



DEMOCRAZIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

5
84

PROLETARIA

L. 25



Dossier EUROPA
pag. 20 a pag. 36

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile politico e culturale
- supplemento a Notiziario Dp n. 10 del 14-4-1983
- reg. Tribunale di Roma n. 373/82
- direttore responsabile: Carlo Cattelani
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

5

anno secondo

- sede della redazione e amministrazione: via Vetere 3, Milano, tel. 83.266.59
- fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48
- stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266
- abbonamenti:
annuo lire 20.000
sostenitore lire 50.000

MAGGIO

- 1 Editoriali
— Cresce in Europa la lotta di classe di Luigi Vinci
— Libertà di stampa e "decisionismo"
— Continua la lotta contro il decreto bis
- 4 Incostituzionalità del decreto e manovra repressiva contro la scala mobile a cura di Maria Teresa Rossi (dalla relazione di minoranza presentata alla Camera da Franco Calamida)
- 9 Proposte diverse per una comune battaglia per la pace di Umberto Mazza
- 10 All'Atm di Milano la precettazione non spaventa i lavoratori intervista a cura di M.T.R.
- 11 Esiti e prospettive della contrattazione nel pubblico impiego di Guido Cecora
- 13 Note economiche
— Costo del lavoro: un falso problema economico di Roberto Monducci
— Ruolo internazionale delle banche svizzere di Alberto Sciortino
- 30/34 Dossier Europa
— La posta in gioco di Alberto Tridente
— Il faticoso percorso della Cee di Sergio Casadei
— Le istituzioni della Comunità
— Ridurre i tempi di lavoro
— La Nato in Europa di Edo Ronchi
— I "verdi" in Germania e le elezioni europee intervista a Uli Fischer
— Europa e Terzo mondo di Giorgio Riolo
— Le radici economiche della crisi della Cee di Paolo Giussani
- 35 Contenuti e senso politico delle tesi congressuali del Psi di L.V.
- 40 Tossicodipendente: il progetto Craxi visto da don Gino Rigoldi a cura di Marino Ginanneschi
- 40 Mafia e informazione: un necessario impegno per la sinistra di Umberto Gay
- 44 Contenuti e impegno dei cristiani nelle lotte di liberazione di Francesco Saija
- 45 Comportamenti e riferimenti culturali del proletariato a cura di Claudio Annaratone
- 49 Lettere

Illustrazioni: tutte le foto riprodotte nelle prime quindici pagine sono di Leo Fiorentino; quelle riprodotte alle pagine 17, 19 e 33 sono state tratte da "Azimut". Le vignette a pagina 9 e 27 ci sono state appositamente inviate da Biffe, mentre quelle di Altan sono riprese dal quotidiano "La Repubblica" e dal settimanale "Panorama". La copertina del Dossier e le foto delle pagine 28 e 29 sono tratte dalla "Rivista della Rdt". La foto di pagina 41 è tratta da "Reporter a Milano" edito da Mazzotta e quelle di pagina 42 e 43 da "Il sasso in bocca", Cappelli editore. Le illustrazioni delle ultime pagine sono tratte dalla collana "Maestri del '900" edita da Sadea Sansoni.

CRESCERE IN EUROPA LA LOTTA DI CLASSE

Luigi Vinci

Non è solo l'Italia a registrare una potente ripresa di lotta operaia ma è tutta l'Europa occidentale. Le differenze tra paese e paese sono assai grandi ma il processo è comune; e il problema è dunque se operano determinazioni comuni. E un secondo problema è se queste lotte rappresentano un fatto congiunturale o segnano l'apertura possibile di un periodo di forte mobilitazione operaia e di rilancio della sinistra classista.

Vediamo prima di che si tratta (fuori dal nostro paese). Lotte di grande asprezza caratterizzano la Gran Bretagna, con la mobilitazione dei minatori e, incipiente, dei poligrafici; la Francia, con gli scioperi e l'azione di piazza dei siderurgici della Lorena; il Belgio, con l'agitazione dei lavoratori della Vallonia. Il denominatore comune è quello della difesa dell'occupazione in settori industriali di fortissima razionalizzazione finalizzata al risparmio di forza-lavoro, e talora anche in via di ridimensionamento come capacità produttiva. Si può perciò pensare a un movimento essenzialmente di resistenza e più o meno rapidamente destinato alla sconfitta: è questa la lettura che ne viene fatta dalla stampa europea e, dietro le quinte, anche da parte di varie dirigenze del movimento operaio. Non siamo d'accordo, per quanto ci riguarda, e poi vedremo il perché. Completando il quadro, Spagna e Grecia sono attraversate da tempo da grandi ondate di lotte operaie finalizzate soprattutto al salario, e in Germania i sindacati hanno messo sul tavolo della trattativa con i datori di lavoro e con lo stato l'obiettivo delle 35 ore settimanali e avviato le procedure, colà complesse, per l'avvio della lotta.

V'è certamente, in questo movimento, ivi compreso quanto accade nel nostro paese, l'elemento di una risposta di resistenza all'attacco all'occupazione. Non è però il solo fattore, né si può condividere, d'altro canto, la tesi che la resistenza ai licenziamenti sia obiettivamente priva di sbocchi. Va rimarcato, come prima cosa, che l'Europa occidentale non solo è attraversata dalla ristrutturazione tecnologica, in ritardo più o meno rilevante rispetto al Giappone e agli Stati Uniti, ma anche che, in ragione principalmente, benché non solo, di questo ritardo, che l'Europa è pure colpita da processi più o meno estesi di deindustrializzazione i quali riguardano settori di rilevanza "strategica" dal punto di vista della possibilità di autonomia politica e finanziaria dei vari paesi. La risposta operaia non è perciò solo ai licenziamenti ma, in altro angolo visuale, anche a tale deindustrializzazione, e come tale coincide con l'interesse generale della società a non regredire economicamente, nel tenore di vita, nelle relazioni economiche e politiche col "resto de mondo". Una specificazione ulteriore di questo discorso è che non v'è possibilità alcuna di difendere lo "stato sociale" dalle politiche reaganiane interne e internazionali, in un contesto di stagnazione economica e, in essa, di restringimento di una parte della grande industria "strategica" nonché di indebolimento a livello economico e politico nei rapporti internazionali. E dunque anche per questo la lotta operaia è "progressiva", o comunque, fuori da ogni schematizzazione suscettibile di essere caricata di significati ideologici- astratti, è coincidente con l'interesse materiale e politico della grande maggioranza sociale.

Ma non basta. Il processo della divisione internazionale del lavoro marcia verso ulteriori livelli di centralizzazione — essenzialmente fuori dell'Europa — dei nuovi settori "strategici" dell'economia e della ricerca. E dunque la lotta operaia "di resi-

stenza" ha anche il significato di obbligare i governi a non subire e le borghesie a non integrarsi a tale divisione internazionale e ai suoi effetti di marginalizzazione economica dell'Europa, ma a realizzare misure controcorrente più o meno estese, che tendano a ritagliare al nostro continente uno spazio rilevante nella ricerca e nei nuovi settori del trattamento dell'informazione, della cibernetica, del recupero ambientale, e così via. E inoltre: dato questo ruolo, peraltro insurrogabile da altre forze, che la lotta operaia "di resistenza" svolge, in Europa tende a essere più "facile" che altrove l'impiego delle nuove tecnologie e produzioni di beni e di servizi in obiettivi democratico-sociali, quali l'estensione-democratizzazione dei servizi sociali, la tutela e il recupero dell'ambiente e delle risorse, la riduzione dell'orario di lavoro, il miglioramento delle condizioni di vita nelle aree metropolitane, il superamento del sottosviluppo vecchio e nuovo, la crescita culturale delle popolazioni.

L'alternativa a cui l'Europa occidentale è drammaticamente di fronte, in prospettiva di breve periodo e non più solo "storica", è tra declino e, per molti aspetti, barbarie sociale, politica e culturale, se nei suoi principali paesi si consoliderà la gestione reaganiana, di cui sono partners non soltanto la Thatcher e Kohl ma anche Craxi e ormai lo stesso Mitterrand, e nuovo sviluppo, democrazia e socialismo se le lotte operaie cominceranno a segnare dei punti, a riaggregare la fiducia della gente, a esprimere un grande disegno di trasformazione della società, a unificare attorno a sé il nuovo pacifismo giovanile, le donne, i "verdi", gli intellettuali.

E il discorso non è ancora finito. La grande potenzialità delle attuali lotte operaie ha le sue radici in ulteriori aspetti del quadro generale. Occorre anche rimarcare che esse sono in un positivo rapporto di reciproca influenza con una radicalizzazione di vaste aree del movimento operaio organizzato, e, in ciò, con livelli più maturi di riflessione, fuori dalle tradizionali schematizzazioni del riformismo-keynesismo o del riformismo-realsocialismo, circa i metodi e i contenuti della battaglia per il socialismo. Vi è anche, d'altra parte, il simmetrico spostamento a destra di rilevanti aree riformiste, colonizzate dal reaganismo, che vanno dal Partito socialista italiano a quello francese, dal Partito socialista spagnolo alla destra laburista e socialdemocratica britannica; ma non può essere sottovalutato lo spostamento a sinistra di larga parte del Partito laburista, della socialdemocrazia nordica e di quella tedesca, e la più ampia dialettica, con la "liberazione" in corso di concezioni e pratiche di sinistra, nel Partito comunista italiano. Siamo dunque non solo dinanzi a un puro riflesso fisiologico, "sociale", ma le lotte operaie in corso in Europa tendono a produrre anche un nuovo positivo profilo culturale, politico e programmatico delle tradizionali organizzazioni partitiche e sindacali della sinistra — oltre che, in alcuni paesi, come l'Italia, a produrre e a consolidare nuove organizzazioni, come Dp. Il panorama è molto differenziato da paese a paese, andando dal fanalino di coda francese, per via anche del congenito idiotismo opportunista del locale Partito comunista, ove non a caso la lotta operaia è più suscettibile di essere sconfitta, a situazioni marcatamente più avanzate, benché tutte, per così dire, "a metà strada", dove moltissimo è da fare e da costruire, come l'Italia e la Gran Bretagna, dove la lotta operaia però tende già a investire il terreno del governo, e anche, a nostro avviso, la Svezia e la Germania.

Infine va rimarcato che l'ondata di lotte operaie in atto tende a "debordare" ampiamente i confini del proletariato direttamente colpito dalla ristrutturazione e dalla deindustrializzazione per investire le aree più o meno nuove e più o meno in espansione degli impiegati, dei tecnici, dei lavoratori dei servizi o dei settori dell'informazione. I motivi di ciò sono numerosi, ed uno più "obiettivo" e "di periodo", come portata potenziale, dell'altro. Secondo la sociologia ideologica più corrente, quella cioè tutta al servizio dei più bassi bisogni del potere borghese, la classe operaia sarebbe in inarrestabile declino. L'operazione "scientifica" a supporto di questa tesi è consistita e consiste nel definire "classe operaia" i lavoratori manuali dei settori più tradizionali della produzione di beni. Va da sé, così, che il "salto" tecnologico attuale non poteva che ridimensionare tale "classe operaia". La ragione per cui alla borghesia quest'ideologia da quattro soldi è utile, è che facilita le sue operazioni propagandistiche di isolamento culturale e politico delle aree operaie più coscienti, che non possono che essere quelle esistenti da più tempo, più sperimentate, più organizzate, ecc. È inoltre correlata

a tanto pensiero "sociologico" l'idea che saremmo ormai dentro ad una sorta di rivoluzione tecnologica "in permanenza", per cui non ci troveremo di fronte tanto al riassetto ad un minore ma stabile livello delle dimensioni relative sia delle forze di lavoro manuali che dell'industria, ma dinnanzi ad un processo di loro inarrestabile declino sino alla loro sparizione negli anni 2000 se non prima. Ma la realtà è tutta un'altra: il capitalismo procede per "salti", obbligato sia a farli, che ad arrestarsi subito dopo, dalle sue contraddizioni; esso non si muove per nulla, cioè, secondo la logica delle potenzialità intrinseche della tecnologia; e in concreto se è vero che il "salto" in atto tende a dimensionare l'industria europea tra il 35 e il 40% del prodotto lordo, è anche vero che tende a collocare il proletariato concreto, ossia, secondo Marx, la popolazione salariata e quella inoccupata priva di mezzi di sostentamento autonomo, come maggioranza sempre più larga della popolazione. Ci troviamo, in altri termini, non già dinnanzi alla scomparsa tendenziale del proletariato ma al suo aumento quantitativo e relativo. Né le politiche freneticamente in corso per disarticolarne gli orientamenti e i comportamenti politici di gruppo sono suscettibili riteniamo, di conseguire grandi successi, perché a fronte di quote assai esigue di nuove o tradizionali professionalità ben retribuite, o che si vuole retribuire bene, sta una realtà di pseudo-professionalità acquisibili, sulla base di una generica scolarizzazione che ormai hanno tutti, in qualche settimana, e di grandi masse di nuovo sottosalario e di nuovo supersfruttamento. La "nuova imprenditorialità" e il "decentramento" sono cioè una realtà, nell'essenziale, di sottosalario, di aumento della giornata lavorativa, di assenza dei diritti sindacali per la maggioranza di chi vi lavora. Nell'informatica e nel "terziario avanzato" nostrano si evadono i contributi e si pagano le ragazzette che perforano schede 650-700 mila lire al mese, e un'ora di straordinario al giorno non retribuita è la norma. Va da sé che i siderurgici non possono rimanere soli, se non altro perché la loro esperienza sindacale è un prezioso insegnamento ed un potente momento di attrazione per milioni di nuovi proletari.

È dunque in atto, assieme a questa ripresa di lotte operaie in Europa occidentale e il rimescolamento di carte da essa indotto nella sinistra, anche il processo — poco visibile perché molto "sotterraneo", ma ormai forte — di ricostituzione del proletariato in classe per sé. È peraltro la "storia", questa, di ogni ristrutturazione del capitale.

La sinistra, se tutto ciò capirà, potrà farcela.

Manifestazione di operai tedeschi per la riduzione d'orario di lavoro.



LIBERTÀ DI STAMPA E DECISIONISMO

Il presidente del Tribunale civile di Varese ha disposto il sequestro di quattro libri che trattano la vicenda della P2, su ricorso del latitante piduista Ortolani. Vi è un chiarissimo articolo 21 della Costituzione a tutela della libertà di stampa e vi è una sentenza della Corte costituzionale che esclude il sequestro di stampati in sede di ricognizione sommaria, ma evidentemente il giudice di Varese non soltanto non sa della P2 ma anche se ne stropiccia delle leggi dello stato.

Si tratta peraltro dell'ultimo avvenimento a danno della libertà di stampa nel nostro paese, nel crescendo impressionante degli ultimi tempi. In questo crescendo si situano infatti la "lottizzazione" della Rai, che sta giungendo all'epilogo, la condanna di Repubblica a seguito di una querela per diffamazione da parte di Marco Pannella, evidentemente "libertario" solo con se stesso, la condanna dell'Ansa per aver riportato un documento di fonte terrorista, il linciaggio del direttore del Corriere della Sera Cavallari da parte del Psi, la sua condanna per la "diffamazione" (sic) di questo partito e infine la sua giubilazione.

Da tempo denunciavamo il pericolo acuto per gli istituti basilari della democrazia e dello stato di diritto che viene dall'attuale corso politico "decisionista" e dalla sua leadership craxiana. È illusorio pensare che l'autoritarismo si fermi alla repressione della classe operaia — al suo bersaglio primo ed essenziale; prima o poi esso tende a travolgere ogni libertà. È ora che la parte pulita degli intellettuali — dei giornalisti, dei magistrati, e così via — se ne renda conto; si renda perciò conto che non si può essere con il potere contro la scala mobile e contro il potere per la libertà di stampa; scala mobile e libertà di stampa sono la stessa concreta trincea. Piaccia o non piaccia.

Il pericolo è grave anche per quel basilare istituto dello stato di diritto che è l'autonomia della magistratura: il potere "decisionista" vi sta reclutando forze e complicità crescenti, si è ormai prossimi ad uno "sfondamento"; la magistratura sta diventando un'altra Rai di regime. E dunque anche qui occorre che la parte pulita, democratica, civile, liberale degli intellettuali non finga di non vedere la persecuzione che colpisce i magistrati del lavoro che difendono ad un tempo gli operai e le leggi democratiche dello stato. La Repubblica sa, è ovvio, che vi sono a Milano giudici sotto inchiesta per aver applicato rigorosamente lo Statuto dei lavoratori: perché non ne parla? Non ritiene la denuncia di tale abuso contigua alla battaglia per la libertà di stampa?

Il Pci per bocca di Pecchioli ha espresso la sua indignazione e denunciato la connessione tra "decisionismo" e attacco alla libertà di stampa. Giustissimo, benissimo; bene sarebbe anche se, allora, si evitasse di consentire a questo governo di ottenere la fiducia alla Camera.

Bene sarebbe anche se Dp non fosse sola in Regione Lombardia a lottare contro la P2, e i compagni del Pci che vogliono fare questa lotta non fossero costretti a passarci sotto banco le notizie di cui sanno, perché il loro partito, è come le tre famose scimmiette. Perché Varese, a proposito, per il ricorso di Ortolani? La Lombardia è la regione di quel cognato di Craxi, Pillitteri, ch'è oggi sindaco in pectore di Milano, che il giudice di Trento stava inquisendo per traffico d'armi e di droga fino a che non fu fermato con intervento "decisionista"; ed è la regione il cui Consiglio è presieduto dal piduista Guzzetti, che ha la sua "base" proprio nelle zone "bianche" del comasco e del varesino. Campione d'Italia, ove si riciclava il danaro "sporco" della mafia, è in Lombardia, provincia di Como; tra gli amministratori in galera del casinò ci sono i fiduciari dei vari boss di cui sopra. La P2 non solo è viva e vegeta, ma arriva molto in alto, nella struttura del potere "decisionista".

CONTINUA A LOTTA CONTRO IL DECRETO BIS



Milano, 21 aprile 1984

Sciopero contro il decreto bis, Milano 19.4.84.

La grande ed entusiasmante mobilitazione dei lavoratori e la battaglia parlamentare della sinistra hanno sconfitto il governo: il decreto che intendeva saccheggiare la scala mobile è caduto. Gli operai e la sinistra sono tornati, dopo tanti anni, a vincere.

La vittoria avrebbe potuto essere maggiore, sia nel suo potere di fare nuovamente della sinistra il punto di attrazione di aree sociali e culturali vaste che in questi anni avevano cominciato ad allontanarsi, e sia nel suo effetto di demoralizzazione e di disarticolazione dello schieramento avversario, se il Pci non si fosse inventato di consentire al governo di ottenere, alla Camera, il voto di fiducia.

Formalmente ciò è avvenuto per impedire al Psi di mettere in crisi la presidenza Jotti. Ma, oltre a essere questo un rischio obiettivamente insignificante, si trattava anche di uno scopertamente disperato bluff, che se si fosse deciso di andare a "vedere" avrebbe solo recato grave disagio alla compattezza della maggioranza di governo. La realtà è dunque questa: la "destra" interna al Pci ha esaltato la concretezza del ricatto del Psi per condurre la maggioranza del gruppo dirigente ad accettare un ammorbidimento della tattica parlamentare: e tale maggioranza ha consentito.

Il carattere autolesionista di tale condotta è soprattutto evidenziato, infine, dal fatto che è stato presentato immediatamente un nuovo decreto sostanzialmente identico al primo, con la motivazione, espressa in modo tanto chiaro quanto arrogante da Craxi, che al primo decreto era venuta l'adesione politica dell'intero parlamento e non gli era mancata, alla fin fine, che un "timbro".

Il regalo fatto dal Pci a Craxi ha inoltre messo questo partito in una situazione penosamente ingestibile. L'ammorbidimento alla Camera è "razionalmente" spiegabile solo inventando che avrebbe condotto a più costruttive intenzioni della maggioranza di governo; l'esistenza di tali supposte più costruttive intenzioni sarebbe "provata", a sua volta, dal carattere "positivamente modificato" del nuovo decreto; ecco dunque che ci si deve inventare che le modificazioni formali del nuovo decreto sarebbero in realtà "sostanziali"; e infine, data questa supposta modificazione positiva, sarebbe non solo possibile ma utile modificare la tattica parlamentare, passando dall'ostruzionismo al "confronto". Ma il fatto è, ripetiamo, che il nuovo decreto non è che la reiterazione, nell'essenziale, del primo: e dunque il Pci sarà costretto o a capitolare, in linea pratica con i ghirigori "logici" di cui sopra, oppure a nuovamente ribaltare le sue argomentazioni, se costretto dalla mobilitazione operaia a riprendere l'opposizione dura.

Naturalmente la "destra" interna, Lama in primis, ha utilizzato a fondo il parziale cedimento del suo partito alla Camera per tentare, nell'assemblea dei quadri della Cgil a Chianciano,

di forzare la mano imponendo alla maggioranza di questo sindacato di "riagganciare" i socialisti rinunciando al recupero con la lotta dei punti di scala mobile persi ma rinviando la questione alla futura trattativa sulla "riforma del salario"; circa la quale ha abbastanza chiaramente precisato che a suo avviso il profitto padronale non si tocca, che la scala mobile va ridimensionata e che i sindacati devono avviare una politica salariale "meritocratica" spostando quote di salario dal basso verso l'alto ("non si può avere tutto, salario per incentivare la professionalità e al tempo stesso difesa integrale delle categorie inferiori dall'inflazione").

La situazione delineatasi nel Pci e nella Cgil è dunque estremamente preoccupante (dopo una vittoria nelle fabbriche, nelle piazze e in parlamento!); la capacità di autogol di questa parte della sinistra italiana è veramente infinita, desolante ne riappare l'incapacità a lottare per il potere — in qualsivoglia prospettiva politica si voglia porre questa lotta. I giochi peraltro sono lunghi assai dall'essere fatti. Pur dinnanzi al lungo "ponte" pasquale e con ampie aree di militanti del Pci e della Cgil a fare i pompieri, i lavoratori di Milano, di Bologna e di Napoli hanno scioperato e manifestato, rispondendo all'appello dei consigli di fabbrica; il potenziale di lotta appare maggiore, in realtà, che a febbraio, le idee sono ancora più chiare, l'organizzazione orizzontale datasi dai consigli regge bene. Le aree di sinistra dentro al Pci e alla Cgil hanno tenuto ben ferma la loro determinazione non solo a lottare contro qualsiasi riedizione del decreto che intenda colpire la scala mobile, ma anche a proseguire sulla via del rilancio di ruolo politico-sindacale e politico-generale dei consigli, sulla via cioè di una generale rifondazione del sindacato. C'è dunque di più — ecco il punto — che a febbraio. Non dimentichiamo che allora Lama stava per firmare, e il vertice del Pci per abbozzare, e che solo la mobilitazione dei consigli e dei lavoratori fermò la riedizione del film del 22 gennaio '83. Oggi, cioè, può riaccadere esattamente quanto è avvenuto due mesi fa nelle fabbriche, nei sindacati, nelle piazze, nel Pci.

Il nodo sta nella rapida mobilitazione nuovamente dei lavoratori. La volontà in essi e la consapevolezza delle poste materiali e politiche in gioco ci sono tutte; e se qualora vi fosse anche un problema di assunzione di responsabilità e di iniziativa da parte politica, Dp c'è ancora. Adesso come due mesi fa a febbraio, assieme ai lavoratori e ai consigli. Indicando nuovamente nella difesa intransigente della scala mobile e nella lotta contro questo governo, sino a ricorrere allo strumento dello sciopero generale, e in parlamento all'ostruzionismo, l'unica via concreta per la quale oggi passano la politica economica dell'occupazione, del salario, delle pensioni, dei servizi sociali, ed il rilancio della sinistra e la sua affermazione politica in Italia.

INCOSTITUZIONALITÀ DEL DECRETO E MANOVRA RECESSIVA CONTRO LA SCALA MOBILE



a cura di Maria Teresa Rossi

Manifestazione nazionale dei Consigli, Roma 24.3.84.

La relazione di minoranza svolta dal compagno Franco Calamida alla Camera nel corso del dibattito sul decreto «contro la scala mobile» inizia con un'ampia sintesi degli antefatti, a cominciare dall'accordo del 22 gennaio '83, il quale stabilisce vincoli alla libertà contrattuale e al ruolo di protagonismo dei lavoratori, che comportano un vero e proprio blocco alla democrazia, investendo l'intero sistema politico e il rapporto stato-governo e società. Un compromesso sociale, che segna l'avvio esplicito di soluzioni e orientamenti autoritari, non registra alcun consenso sostanziale di lavoratori, disoccupati, cassintegrati, non apre la strada né al contenimento dell'inflazione né al risanamento del deficit. Nessuna delle pur limitate e parziali contropartite sull'occupazione e sul fisco viene attuata.

La fase uno della politica governativa ha come tappe basilari il decreto 463, convertito in legge col voto di fiducia, e la legge finanziaria. Filo conduttore di questa politica è la gerarchizzazione relativa ai soggetti sociali da penalizzare in progressione, a partire dagli strati che possono offrire minore resistenza. E la misura più chiaramente anticipatoria del decreto del 15 febbraio è la modifica della scala mobile dei pensionati, con l'eliminazione del punto unico e il calcolo percentuale per l'adeguamento al costo della vita.

Tutte le misure adottate vanno nella direzione di proteggere i grandi patrimoni e colpire i redditi da lavoro, nella logica di una sempre più iniqua redistribuzione del reddito.

Alla verifica dell'accordo del 22 gennaio il governo avrebbe dovuto presentarsi ai lavoratori e al paese come debitore insolvente

degli impegni assunti. Al contrario ha mantenuto aperto uno «spiraglio interpretativo» relativo all'accordo (il conteggio dei decimali) per imporre non una verifica, ma una contrattazione globale, di tipo nuovo, riassumibile in «io prendo tutto e non do niente». Il fattore di novità consiste nel rendere esplicita l'assenza di ogni contropartita.

Dall'ampia analisi delle linee di fondo e delle scelte che caratterizzano la politica governativa e padronale riproduciamo le parti riguardanti il problema della «legittimità costituzionale» del decreto, e la manovra recessiva su occupazione e salario. Ritorniamo nel prossimo numero su quelle che riguardano la manovra inflattiva.

Incostituionalit  e devastazione dello stato di diritto

Secondo Magistratura Democratica, che denuncia fra l'altro il fatto che per la prima volta una prassi cosiffatta si verifica dopo oltre mezzo secolo di provvedimenti di riduzione dei salari adottati nel 1930 dal governo Mussolini, afferma che col decreto sono state operate «gravi violazioni della legalit  costituzionale». L'affermazione   cos  argomentata: «Invalidando d'autorit  un accordo sindacale liberamente stipulato e ancora oggi in vigore, il decreto viola il principio di libert  sindacale stabilita dall'articolo 39 della Costituzione, di cui l'attivit  di contrattazione costituisce componente essenziale. Secondo tale principio, infatti, la legge pu  intervenire nella materia tipicamente riservata all'autonomia collettiva solo per sostenere quest'ultima e dare a essa maggiore efficacia ovvero per sostituirla quando questa sia carente, per realizzare i fini di tutela del lavoro consacrati dagli articoli 35 e 36 della Costituzione; ma non pu  invece, in contrasto con la volont  delle parti collettive, espropriare la loro

autonomia contrattuale, impedirne lo sviluppo o cancellarne gli effetti, a vantaggio degli imprenditori e liberandoli dagli impegni contrattuali assunti, per imporre condizioni economiche e normative pi  sfavorevoli ai lavoratori.

«Il decreto legge, inoltre, recependo le opzioni favorevoli alla linea governativa presenti in una parte soltanto dei sindacati pi  rappresentativi, altera in modo inquietante e distortivo il rapporto tra le diverse organizzazioni sindacali, introducendovi sarrrettiziamone e dall'alto fattori di legittimazione svincolati dal parametro della genuina capacit  rappresentativa e pregiudicando i connotati autentici del sindacato come momento essenziale della democrazia.

«Il decreto, infine, cancellando parte dell'indennit  di contingenza, riduce il valore del salario e pregiudica quindi, a danno dei lavoratori, il rapporto di proporzionalit  tra retribuzione e lavoro prestato, violando cos  la garanzia della retribuzione equa e sufficiente che   sancita dall'articolo 36

della Costituzione e che non tollera alcuna limitazione in base a criteri di opportunità, di convenienza economica o di presunto interesse generale. Ed è vulnerato anche il principio di uguaglianza consacrato dall'articolo 3, posto che la riduzione della contingenza danneggia in misura proporzionalmente maggiore proprio i lavoratori che hanno retribuzioni più basse (già percentualmente vicine al limite della sufficienza) rispetto a quelli che godono di trattamenti più elevati».

Viene dunque violata una prassi consolidata, determinante la Costituzione materiale del nostro paese, e vengono negati i presupposti stessi dello stato di diritto, prodotto dalla società conflittuale. Non riguarda in astratto il diritto alla contrattazione, ma il protagonismo sociale, e in particolare dei lavoratori, che alla contrattazione assegnano la funzione di strumento non solo per la difesa dei loro interessi, ma di trasformazione della società.

È in discussione non solo il diritto alla lotta di classe, che si afferma con la pratica e non richiede riconoscimenti, ma il rapporto contrattazione, rivendicazioni sociali, lotte e funzione del legislatore.

Il decreto in oggetto è il punto di arrivo di un processo in atto da diversi anni che stravolge la tradizionale concezione progressista e democratica del diritto del lavoro.

La legge non tutela più il più debole, il lavoratore, nei confronti del più forte, l'impresa, non consolida i punti alti della contrattazione, ma opera in direzione opposta, definendo i tetti che non possono essere superati dall'iniziativa e rivendicazioni dei lavoratori, ma solo dal padronato.

L'«emergenza economica» si fa legge, diritti considerati inviolabili vengono cancellati, il «diritto d'impresa» sostituisce lo Statuto dei lavoratori e si fa largo demolendo conquiste consolidate dello Stato di diritto.

La devastazione dello stato sociale procede in parallelo con quella dello Stato di diritto, e il decreto contro la scala mobile ne è simbolo e sintesi.

Questo «punto di arrivo», che vede il più alto livello di contraddizioni nella sinistra e nel movimento sindacale, ha radici nel passato; ma può diventare «punto di partenza» per la ripresa di un progetto della sinistra e nuovi rapporti a sinistra, se ne vengono colti i significati di fondo.

Le politiche dei sacrifici, costruite da gran parte della sinistra e del movimento sindacale e utilizzate oggi contro la sinistra, della «centralità del costo del lavoro», dello scambio tra salario e occupazione, dello «scambio politico», tra salario e rapporti di potere e di governo, hanno prodotto la tendenziale separazione tra lavoratori e rappresentanze.

Le politiche espresse all'Eur non hanno prodotto i risultati auspicati, ma incrinato rapporti di forza e di credibilità (l'identità, l'autonomia e il progetto della sinistra) che hanno aperto le porte all'aggressività della Confindustria e della maggioranza di governo.

Lo «scambio politico», il «patto sociale» si è ridotto alla contrattazione del diritto stesso alla contrattazione, l'ultima cosa contrattabile. Da qui la crisi della contrattazione e dell'unità sindacale e la caduta di democrazia all'interno dello stesso movimento sindacale.

Sono le grandi pietre che da sinistra sono state sollevate e gli avversari ce le fanno cadere sui piedi. Sono questioni che riguardano il rapporto con i rappresentati e la collocazione rispetto ai problemi di «governabilità», cioè la legittimazione da parte dei lavoratori o da parte delle istituzioni. Riguardano i nuovi terreni di contrattazione nel rapporto con lo Stato moderno, nel quadro della crisi dello Stato sociale e in presenza di una fase di inflazione di lungo periodo.

Quale errata risposta a quest'ordine di problemi si è sviluppata una nuova concezione del sindacalismo, definibile come «sindacalismo governativo». Riguarda la Uil, nata come incidente di percorso del sindacalismo italiano nel suo processo di unificazione, e la Cisl, dalle tradizioni contrattualiste, salarialiste e che vedeva al suo interno molto viva una cultura consiliare. Le sue scelte recenti, di sostegno al decreto e di ricatto rivolto al movimento consiliare appaiono in contraddizione con una parte consistente della sua stessa storia.

Si va definendo una «straordinaria santa alleanza» sulla vicenda politica di questo decreto. Che cosa accomuna i sostenitori più accesi di esso, Craxi, lo stesso segretario della Cisl Carniti, e anche la Con-

findustria, dopo la legittimazione offerta da Agnelli al «governo che governa», se non il consenso al «governo forte» che decide, dunque al decisionismo statale come forma di regolazione dei rapporti fra corporazioni?

Le culture che si delineano sono di assoluta gravità per il sistema democratico, politico, e l'assetto sociale...

La «democrazia governante» è crisi e degrado del sistema democratico, e in quanto tale non può essere governante se non forzando i connotati autoritari con una vera e propria prospettiva di «controriforma delle istituzioni». Le politiche e le culture tese a consolidare la «nuova alleanza» comportano in realtà un «patto fra governanti», di potere, che non si regge su un progetto politico, né sull'organica espressione di rappresentanze sociali, sia pure parziali...

Anche alla Cgil si pongono problemi, che per la sua storia e ruolo riguardano tutto il paese. La sua scelta positiva di rifiuto del decreto non deve ridimensionarsi a mossa di corto respiro... La Cgil può contribuire all'avvio di un processo di moderna rifondazione della politica, cultura e pratica sindacale, costruita sulla base dei profondi processi di trasformazione della classe lavoratrice e della società...

Democrazia e uguaglianza sono i valori espressi dai Consigli

I lavoratori e i delegati, dopo anni di silenzio più o meno paziente, di colpevolizzazione in quanto responsabili della crisi per il «loro orribile egoismo salariale», di crescente disoccupazione, di cassa integrazione senza prospettive, di licenziamenti minacciati e attuati, di arroganza padronale e confindustriale, di obiettivi enunciati senza

lotta, di lotte spesso attuate senza obiettivi o con sbocco in direzione opposta, di perdita del potere d'acquisto del salario, si sono autoconvocati, pronunciati, e sono scesi in lotta in tutto il paese...

La mancata consultazione dei lavoratori non ha posto solo un problema di metodo, ma il segno ultimo, il confine insupe-

Sciopero contro il decreto bis, Milano 19.4.84.



rabile, della caduta della democrazia nel sindacato e dunque di emarginazione della classe lavoratrice, di caduta di ruolo nei processi sociali e politici di controllo delle istituzioni e di trasformazione della società.

Non a caso il primo problema posto dai Consigli è stata la democrazia, il rapporto tra democrazia nei rapporti interni al movimento operaio e prospettive della democrazia nel paese e nel rapporto con le istituzioni e lo Stato. È stata respinta una concezione del ruolo della classe lavoratrice del tipo «tacere e produrre», cioè la politica del passaggio dall'«antagonismo al protagonismo» intesa come «voi smettete di fare gli antagonisti che noi facciamo i protagonisti»...

I lavoratori, con le loro lotte e assemblee, manifestazioni, grandi mobilitazioni, si sono presentati antagonisti rispetto a uno stato accentratore di scelte e di potere, insoffidente di ogni forma di controllo, rispetto a una contrattazione centralizzata, superata, e perdente in termini di potere, ruolo dei consigli e dei lavoratori, difesa del salario e dell'occupazione...

Questo movimento ha messo in luce «fattori di verità», in particolare la fragilità della teoria del «patto sociale» come cardine di un nuovo sistema di relazioni industriali; ha restituito respiro e vivacità alla dialettica dell'intera sinistra. Dallo scontro in atto la sinistra e i sindacati usciranno cambiati, tutti sono chiamati a rimettere in discussione ipotesi e strategie, a confrontarsi con ciò che hanno affermato nelle piazze milioni di lavoratori: «il lavoro non è un costo, ma un diritto!»; affermazione che riguarda l'analisi della crisi, il rapporto tra le classi, la solidarietà tra disoccupati, cassaintegrati e occupati, la priorità del problema occupazione in rapporto con il modello di sviluppo; in sostanza il progetto e la trasformazione della sinistra in grado di ricomporre un blocco sociale che sappia indicare nuove prospettive per il paese.

Il movimento consiliare ripropone con forza la questione operaia e il rapporto con

il potere, e le sue trasformazioni in atto...

Ha un contenuto propositivo il semplice fatto che esiste, contro le molte posizioni, interne anche alla sinistra ufficiale, che considerano incompatibile il ruolo dei consigli con le «oggettive compatibilità poste dall'emergenza economica».

Le concezioni, e pratiche politiche, e culture di impianto statalista, ben profonde anche a sinistra e nel movimento sindacale, si scontrano con le prospettive della cultura e del movimento consiliare, dei suoi valori, del suo senso della partecipazione e della democrazia, del rapporto solidale tra le diversità come si presentano nella società moderna, della libertà e dei diritti sociali.

Questa cultura, e ipotesi politica, può essere condannata, contrastata, ignorata, ma non è strumentalizzabile: o si sta dalla sua parte o, sia pure con mille varianti, diverse e certo da non confondere, dall'altra.

Non è ridicibile a scontro tra concezioni autoritarie e stataliste e spontaneismo e

primitivismo della gente, ma tra un'ipotesi di involuzione autoritaria e corporativa dello stato e una prospettiva alternativa: un progetto per la trasformazione sociale, politica, di ampio respiro.

Il movimento consiliare è il punto di riferimento per questo progetto; non è tutto, certo, ma nessun obiettivo è perseguibile dall'opposizione senza la sua crescita di ruolo e di capacità di proposta e protagonismo... E va ben oltre la lotta contro il decreto; pone le basi, certo non ancora complete, per un «programma della fase 2» che risponda all'urgenza e drammaticità con cui si pone il problema del lavoro.

Esso ha rappresentato la «verifica di parte operaia» dell'accordo del 22 gennaio '83, e delle politiche di compromesso che lo hanno prodotto; oggi esprime la domanda, e il contributo attivo, di una nuova strategia per il movimento operaio, strategicamente conflittuale con il programma antioperaio espresso dal governo.

Nella logica del governo la disoccupazione non è più un problema

Nella fase 2 della manovra governativa non è presente alcuna proposta di politica economica e industriale che affronti il problema della disoccupazione.

I disoccupati ufficiali nell'area dell'Ocse superano i 30 milioni. I tassi di incremento indicano ogni mese l'aggravarsi della situazione: nel 1982 in Italia il 13,6% delle famiglie si è collocato a un livello di reddito inferiore alle 600.000 lire al mese, mentre crescono quelle prive di ogni fonte di reddito, e una percentuale consistente è in fase di esaurimento dei risparmi; inoltre si approssimano gli effetti sociali dei licenziamenti incentivati. Si diffondono nuove miserie e più profonde disuguaglianze, che com-

portano rotture ed effetti sociali drammatici, ai quali il «realismo dei governanti» non è sensibile: dai programmi di governo e dagli obiettivi legislativi è eliminata ogni analisi, ogni riferimento, allo «stato delle società», che dovrebbe essere il principale indice per misurare lo «stato dell'economia» a definire le politiche di intervento dello stato...

Nel Protocollo (la proposta di accordo fra parti sociali avanzata dal governo) si nomina il Mezzogiorno e non si va oltre il «doveroso rito». Eppure questo problema non riguarda solo il Sud, ma aree assai estese del Nord e di tutto il paese....

Scrivono l'economista Pasquale Saraceno: *A fine del 1983 la disoccupazione meridionale si valuta pari al 13% della forza lavoro dell'area, quella centro-nord al 7%. Una cognizione dell'impegno di cui la politica meridionalistica dovrà farsi carico nei prossimi anni, per perseguire l'obiettivo del pieno impiego, richiede che siano tenute presenti, oltre alla disoccupazione attuale, anche le variazioni prevedibili nella popolazione e nella forza lavoro delle due aree. Nel decennio 1981-1991 la forza lavoro meridionale (non contaggiate le possibili migrazioni) si accrescerà di circa 1,1 milioni di unità e quella del centro-nord di 300.000. La domanda addizionale di lavoro nel Mezzogiorno si può quindi valutare nel decennio di due milioni, se si mettono in conto gli attuali 850.000 disoccupati.... In base a valutazioni Istat l'incremento della forza di lavoro meridionale, pur ridotto rispetto al decennio precedente, sarebbe pur sempre di circa 600.000 unità, mentre nel centro-nord si avrebbe una riduzione di 700.000 unità... Che questa ipotesi non possa essere accolta è indicato dal fatto che nel trentennio hanno trovato lavoro in settori extra-agricoli 320.000 unità in media all'anno; nello stesso decennio 1971-'81, considerato prevalentemente di crisi, la media scese soltanto di 200.000. Quanto al decennio*

Manifestazione nazionale dei Consigli, Roma 24.3.84.



1981-'91 dobbiamo tenere presente che nel biennio iniziale 1982-'83 la disoccupazione è aumentata e il prodotto ha segnato un regresso. La riduzione è stata dell'1,7% rispetto alle posizioni raggiunte nel 1981; se nel 1984 si conseguirà l'aumento programmato del 2%, si ritornerebbe nel 1984 alle posizioni di fine 1981.

Dopo aver avanzato un'ipotesi, non senza perplessità, e che a mio giudizio non appare comunque condivisibile, sul rapporto tra ripresa durevole e soluzione dei problemi occupazionali poco oltre il 1955, prosegue:

Ma supponiamo che, come si sente dire, la disoccupazione sia fenomeno destinato a durare a tempo indeterminato a motivo dell'intensità senza precedenti assunta dal progresso tecnico; nella prospettiva di un aumento durevole di prodotto non accompagnata da aumento di occupazione, si renderebbe allora inevitabile una riduzione della durata del lavoro nelle forme di diminuzione della settimana di lavoro o di anticipo dell'età pensionabile.

Ciò è esattamente l'opposto della politica perseguita dal governo e delle sue proposte concrete: nessuna scelta che favorisca la riduzione d'orario e invece aumento dell'età pensionabile...

La situazione è ben descritta nella «Relazione sulla stima del fabbisogno di cassa del settore pubblico per l'anno 1984»: ... il ristagno dell'occupazione complessiva e l'aumento della disoccupazione, specie per le persone in cerca di primo impiego (v. Tavola) sono stati accompagnati da una forte crescita delle esportazioni... mentre è rimasta compressa la domanda interna ed è diminuito il tasso di investimento.

Il quarantunesimo rapporto semestrale dell'Isco esprime la previsione che il tasso (si tratta sempre di quello ufficiale) di disoccupazione passi dal 10% nell'83 al 10,4% nell'84, cioè non siamo in presenza di alcuna ripresa del mercato del lavoro...

Questi dati di fatto, che nessuno confuta, costituiscono il problema vero, di fondo degli anni 80; la risposta, o la mancata risposta, costituisce la discriminante tra sviluppo equilibrato e degrado; un confine di civiltà.

Il governo, e una supposta moderna cultura economica, non propone politiche attive per il lavoro, ma una sola e ferma convinzione: riducendo i salari e dunque l'inflazione aumenterà l'occupazione, attraverso le politiche dell'esportazione e dell'aggancio alla ripresa economica a livello mondiale.

Si tratta di politiche in parte già sperimentate, quelle stesse che la «Relazione del fabbisogno '84» indica come «parallele» al crescere della disoccupazione.

Ma non è solo questo il punto, tutto il ragionamento è composto da passaggi e cor-



Sciopero contro il decreto bis, Milano 19.4.84.

relazioni illogiche, indimostrate e contraddittorie. Non è vero che il costo del lavoro è motore dell'inflazione; le esportazioni sono trainate dall'ascesa del dollaro, che traina anche l'inflazione e una sua caduta produrrebbe effetti contraddittori, prevedibilmente opposti; non è detto che la ripresa in alcuni paesi forti sia stabile (molti prevedono una ricaduta nell'85), non è detto che l'«aggancio» avvenga, e soprattutto che determini nuove prospettive occupazionali. È più probabile il contrario: ci può essere infatti ripresa produttiva con ulteriore caduta occupazionale...

Nello stesso quarantunesimo rapporto Isco è scritto: «Una recuperata flessibilità dei salari è fattore che consente un maggiore alleggerimento della base occupazionale... le esperienze di altri paesi sembrano confermare l'esistenza di una relazione inversa tra salario individuale e occupazione».

A parte il ruolo di esportatore di inflazione e importatore netto di capitali dagli Usa... il problema occupazionale non è stato risolto neppure «nei paesi forti», gli Usa, l'Inghilterra, la Germania (che si è «liberata» della forza lavoro d'immigrazione). È questo il «modello di sviluppo» al quale dovremmo agganciarci?

La cultura economica del governo, e il relativo vuoto di proposte, appare così riasumibile: «il problema occupazione non esiste più» e non si tratta di assenza di politi-

ca, ma di politica organica allo scontro frontale con il movimento operaio. Essa porta alle due società, schematicamente: «i pochi che lavorano molto» e «gli altri», cioè alle condizioni di frantumazione sociale delle quali sono già presenti segni, e non secondari.

È un prezzo che il nostro paese ha già pagato, e in forme diverse tutti i paesi europei, e più gravi quelli del Terzo mondo, alla lunga fase di recessione manovrata dagli Usa; possono venire ora soluzioni dall'incerto aggancio all'incerta ripresa americana, dalla generale concorrenza tra i paesi industrializzati per incrementare le esportazioni comprimendo la domanda interna? Non è tempo di porre seriamente il complesso problema del rapporto tra la nostra economia (bilancia dei pagamenti, politiche industriali e di settore) e il dollaro che quando sale ci danneggia e quando scende ci danneggia?

E ancora, siamo in presenza di un aumento della produzione industriale ma non di un'inversione di tendenza del degrado dell'apparato produttivo, dell'abbandono di interi settori, del ridimensionamento di altri, che comportano caduta ulteriore dell'occupazione.

E infine, nelle attuali condizioni, anche una poco prevedibile ripresa durevole e uno sviluppo di un moderno terziario non hanno effetti automatici di creazione di nuovi posti di lavoro.

È diffusa questa convinzione: «nel medio periodo le nuove tecnologie creeranno nuova disoccupazione, ma successivamente l'innovazione farà sorgere più posti di quanti ne avrà soppressi». A parte che per un disoccupato il «medio periodo» è un pezzo della sua vita, viene da chiedersi: ma perché? È un atto di fede pura e semplice o, più probabilmente, di malafede?

In quale momento si inverte la tendenza? Quando mai, ai meccanismi capitalistici, del libero mercato, che con l'ingresso delle nuove tecnologie si fanno più perversi, si è concessa tanta credibilità da far gridare

Tasso di disoccupazione

Periodo	Usa	Francia	Germania	Regno Unito	Italia
1972	5,5	2,7	0,8	4,4	6,3
1981	7,5	7,3	4,4	10,6	8,4
1982	9,5	8,0	6,1	12,8	9,1
1983	9,8	8,1	7,6	13,3	9,9

Fonte: Ocse, Isco.

alla «certezza del miracolo»: al contrario tutto pare indicare che i processi in atto si avvieranno su se stessi a spirale, senza sbocco alcuno in termini di sviluppo dell'occupazione. Occorre più, non meno, controllo, intervento attivo. In sostanza la dimensione del problema è politica e generale, riguarda il modello di sviluppo e di società.

Quanti, anche a sinistra, hanno elaborato

Rilanciare la lotta rivendicativa per ricomporre la società

La questione della scala mobile è indicatore principale degli orientamenti di politica economica. Nel dibattito interno al movimento operaio sono presenti gli orientamenti che contrappongono salario e occupazione, e quelli, espressi dal movimento consiliare, che rifiutano questa contrapposizione e pongono la centralità del problema occupazione e del diritto al lavoro. Sono due concezioni di politica economica opposte, che investono direttamente i problemi di modello di sviluppo, e dunque di società...

Gli effetti del degrado del tenore di vita sono già consistenti. Secondo calcoli dell'Ires Cgil, solo a seguito dell'applicazione dell'accordo del 22 gennaio '83 *l'attuale meccanismo di scala mobile permette di recuperare — per i salari più bassi — la metà del deprezzamento del salario reale*, e va anche considerata la desensibilizzazione in rapporto alle variazioni delle aliquote dell'Iva.

L'inflazione riduce progressivamente il grado di copertura dei salari offerto dai meccanismi di indicizzazione, e cala costantemente la quota di salario protetto al 100%, che si colloca già oggi ai livelli minimi di sopravvivenza, e ancor più se il decreto 10/84 (articolo 3) dovesse essere tramutato in legge. Esso va nella direzione della liquidazione dell'istituto della scala mobile... Con l'inflazione al 10% nell'84 «l'entrata in busta

o accettato le politiche di contrapposizione tra salario e occupazione, dell'automatizzato rapporto tra accumulazione, investimenti e posti di lavoro disponibili, dovrebbero trarre anche dai fatti recenti (e da questa stessa vicenda del decreto contro la scala mobile) elementi di riflessione e di radicale rettifica di posizioni.

paga da contingenza» risulterebbe ridotta al 36%, con gli andamenti prevedibili il taglio è del 50%.

La difesa della scala mobile, ben lungi dall'essere la «politica dei no», implica la valutazione di fondo che solo con politiche per il lavoro sarà possibile attuare un controllo efficace, e stabile nel tempo, dell'inflazione. Essa è la politica propositiva anche perché punta alla conquista del salario minimo garantito...

Non solo nel quadro della contrapposizione salario-occupazione non c'è soluzione al problema della garanzia diffusa del diritto al lavoro, ma neppure di intervento durevole nei confronti dell'inflazione. E anche assumendo la centralità del problema occupazione è necessario coordinarlo con politiche che evitino un ritorcersi dell'inflazione contro i livelli occupazionali.

Non solo è possibile, ma appare la sola possibile, una politica di sostegno alla domanda interna, che non penalizzi salari, pensioni, consumi, di sviluppo dell'occupazione e di controllo dell'inflazione. Le altre politiche hanno effetti perversi e devastanti. E appaiono esterne ai problemi concreti del paese e della dimensione reale dello scontro sociale e politico aperto le diverse proposte che tendono alla ricerca della mediazione a partire dalla «questione della scala mobile»...

Occorre allora affermare grande autono-

mia a sinistra di elaborazione e proposta, che mobiliti forze e idee proprio sulla questione del salario, nella sua dimensione economica e politica.

Non è possibile una «riforma centralizzata e che proceda dall'alto», che implicherebbe — oltre all'impraticabilità — la «centralizzazione della contrattazione», dunque una concezione tutta istituzionale del sindacato (con o senza ruolo «consultivo» dei lavoratori)...

In un paese con una crescente massa di disoccupati, sottoccupati, lavoratori precari e a tempo parziale, con la crescita dei pensionati, in assenza di continuativo diritto al lavoro, e per molti in assenza totale, la «questione salario» va affrontata nella dimensione di «nuovo egualitarismo sociale», di progetto unificante settori diversi, di lotta alle disuguaglianze che si vanno approfondendo. Dai settori più colpiti vengono poste domande diverse, che richiedono risposta unificante. Il governo risponde col «rigore», producendo rotture sociali, condizioni strutturali per la trasformazione definibile di stato corporativo, contrapposizione fra gli uni e gli altri, nessuna soluzione, e nessuna assistenza, per l'occupazione.

Per affrontare la «questione salario» in termini reali di progetto solidale che riaggredi la società della trasformazione, l'obiettivo centrale è quello del «salario sociale», garantito ai giovani iscritti al collocamento e in cerca di prima occupazione; e per fasi di non occupazione, assicurato a tutti i lavoratori nell'eventuale intervallo fra una e l'altra occupazione; non sostitutivo del diritto al lavoro, o non valvola di sfogo per liberarsi dei cassintegrati. Esso deve essere conquistato come istituto, e deve tendere a raggiungere il livello che la stessa Commissione del Ministero del lavoro ha definito «minimo vitale di sopravvivenza», e in parallelo con i trattamenti pensionistici assistenziali essere rapportato alle condizioni del nostro nucleo familiare e in rapporto con il salario minimo garantito per quanti lavorano.

Questi livelli, sia d'intervento d'assistenza che di base salariale vera e propria, che di trattamento pensionistico previdenziale, richiedono la completa protezione da parte dei meccanismi di indicizzazione — cioè l'adeguamento al 100% agli indici di incremento del costo della vita — e le forme di aggancio all'effettiva dinamica del salario medio contrattuale e di fatto...

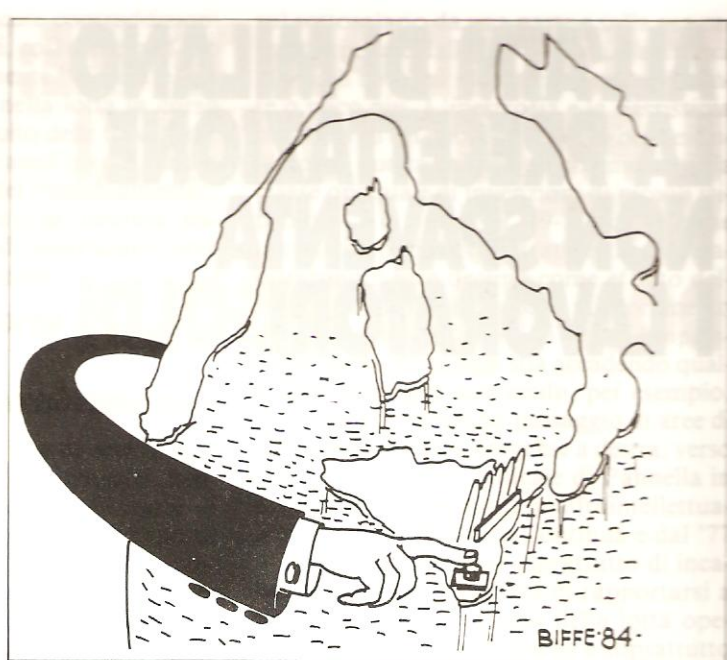
Da questa impostazione deriva una precisa concezione del ruolo del sindacato e di una moderna contrattazione. In sostanza un'inversione di tendenza rispetto alla «contrattazione a cedere», variamente motivata, da parte confederale, anche con il criterio delle «concessioni al centro per lasciare spazio alle conquiste in periferia e contrattuali di categoria».

Al contrario va rilanciata la funzione della contrattazione nella sua dimensione di rivendicazione rivolta allo stato e al suo intervento, e in quanto tale organica, nei valori e contenuti di uguaglianza sociale, alla contrattazione articolata e di categoria, che saldi il terreno della lotta salariale e del suo controllo con quello sull'organizzazione del lavoro e sull'occupazione...

Manifestazione nazionale dei Consigli, Roma 24.3.84.



PROPOSTE DIVERSE PER UNA COMUNE BATTAGLIA PACIFISTA



Umberto Mazza

Dal 16 marzo i missili installati nella base di Comiso sono ufficialmente operativi. Credo opportuno valutare i problemi del "giorno dopo" l'installazione alla luce delle ultime dichiarazioni di Spadolini e delle diverse proposte di legge d'iniziativa popolare.

Giovanni Spadolini, ministro della Difesa, replicando durante il dibattito parlamentare (28/29 marzo) sull'annunciata operatività dei Cruise, ha affermato — con poco lodevole disattenzione da parte della stampa — che nessuna arma nucleare potrà essere utilizzata dal nostro territorio senza che vi sia stata una decisione relativa da parte dell'"autorità di governo italiana". Questo non corrisponde al vero. La prima questione, riguarda quell'autorità nazionale che legittimamente ha il potere di prendere una decisione su questo argomento, che — è facile rendersene conto — avrebbe comunque conseguenze drammatiche non soltanto per noi, ma per l'umanità intera, visto lo schieramento di paesi e governi interessati, dall'una e dall'altra parte. Spadolini, vittima di un lapsus sostiene che questa autorità è il governo, quando invece il dettato costituzionale prevede che lo stato di guerra debba essere deciso dal parlamento e quindi dichiarato dal Capo dello Stato al quale spetta, tra l'altro, il comando supremo delle Forze Armate.

La seconda, più importante e che sottolinea la falsità o — per lo meno — l'inconoscenza di tali affermazioni, sta nel fatto che, pur con la Costituzione o — se questa paradossalmente non fosse mai stata prolungata — con le stesse dichiarazioni dell'onorevole ministro, non esiste, in realtà, assolutamente alcun tipo di possibile intervento in una decisione presa dal governo Usa o dai suoi comandi militari. Esistono norme ratificate dai paesi dell'Alleanza Atlantica, emanate nel 1962, finalizzate all'impiego dei sistemi nucleari in Europa, che sostengono la decisione ultima, in merito al loro utilizzo, comunque, di chi (Usa) detiene le testate ma anche l'obbligo alla consultazione preventiva con i paesi alleati, pur condizionata alle circostanze, alla disponibilità di tempo e di luogo. Il sistema della "doppia chiave", di questo si tratta, si rivela inattuabile, visto le stesse dottrine strategiche nucleari, che prevedono siste-

mi di attacco e difesa, di "stimolo e risposta" in tempi brevissimi, nell'ordine dei minuti, proprio per gli stessi tempi rapidissimi di intercettazione e quindi di decisione che ne seguirebbe. Una consultazione quasi impossibile se non per i vertici militari, che già sperimentano tecniche di comunicazione adeguate.

In definitiva, né il governo italiano né, tantomeno, il parlamento godono di fatto alcun diritto decisionale sull'utilizzo di testate nucleari installate sul territorio nazionale, sia sul piano normativo-istituzionale, sia su quello pratico.

A questo punto, ritengo che l'ingresso a tutti gli effetti dell'Italia nel circolo mondiale degli obbiettivi nucleari (non quello dei padroni, dei detentori — ammesso che fosse una condizione di privilegio — ma quello dei servi, sui quali viene esercitato diritto di vita e di morte da parte dei primi) richieda un salto di qualità all'impianto di proposte e di atteggiamenti da parte del movimento per la pace.

Si delinea, in forma ancora abbozzata, una questione con elementi di peculiare importanza e novità, legata alla corsa al riarmo e alla stessa collocazione dell'Italia nello scenario internazionale. La questione della democrazia e delle sue forme, così come oggi nel nostro paese sono espresse, attraverso gli istituti rappresentativi, per quegli argomenti di interesse generale su cui devono esprimersi e che assumono letteralmente importanza vitale. Discutere e quindi decidere di guerre e di armamenti, con la consapevolezza che questo coinvolge oggettivamente le sorti di una consistente parte dell'umanità, per il mostruoso livello tecnologico raggiunto dai sistemi di sterminio delle parti in campo, non può oggi interessare soltanto governi, parlamenti o partiti, ma popoli interi, a partire dal nostro.

Una questione quindi che non può che coinvolgere le più ampie masse, con l'obiettivo non soltanto di modificare sostanzialmente i modi di pensare e di operare i rapporti tra paesi e popoli, tra politica e armi, ma tra gli stessi cittadini e le istituzioni.

Ebbene, drammaticamente, l'installazione dei Cruise ci ha dato questa possibilità e la loro operatività non può essere vista soltanto come la sconfitta di una parola d'or-

dine che ha corso settori molto diversi di questa società — "no a Comiso!" — ma come l'impegno da parte dei Comitati a cominciare a cambiare la propria pelle, in funzione della nuova stagione.

Un modo è anche quello separatamente proposto da Dp e dal Coordinamento Nazionale dei Comitati: le leggi d'iniziativa popolare.

Una scelta la nostra, quella di differenziarci inizialmente, che corrispondeva all'impegno di cessare la raccolta di firme contemporaneamente all'avvio di quella dei Comitati, dettata, nello specifico, dalla situazione di immobilismo interna allo stesso Coordinamento; in generale, insieme alle altre 2 leggi — casa e fisco — proposte, dalla volontà di privilegiare, pur nella presenza parlamentare, il rapporto con la gente, con chi è oggetto delle scelte istituzionali, con chi è utente di scelte che, come in questo caso, rendono precario lo stesso futuro.

Uguale intento, nella nostra proposta e in quella detta "Barrera" dal nome del suo estensore, di rendere costituzionale il "diritto alla pace", interessando a un giudizio popolare non soltanto Comiso, ma più in generale l'installazione di armi nucleari, batteriologiche e chimiche, la concessione e l'utilizzo di basi militari a paesi stranieri, l'impiego delle Forze Armate in operazioni militari all'estero. Si propone in definitiva un controllo parlamentare, oggi inesistente, su diversi trattati (ampliando l'articolo 80 della Costituzione).

La stessa "proposta La Valle", pur nel carattere limitato di una legge costituzionale che istituisce un referendum per affrontare la questione di Comiso, indica, con una differente lente di lettura, il medesimo problema: un controllo ampio e democratico a partire da quelle scelte che l'esecutivo ha fatto in materia di politica estera e quindi militare che possono coinvolgere direttamente il destino di tutti.

Questo non può che essere il ricominciare, su di un terreno diverso e nuovo, in alcuni punti più insidioso, la stessa battaglia pacifista. Il cammino per cercare di uscire dal tunnel, del quale diventa sempre più difficile veder il fondo, in cui ci stanno cacciando le scelte di questo governo, è difficile, ma non impossibile.

ALL'ATM DI MILANO LA PRECETTAZIONE NON SPAVENTA I LAVORATORI

a cura di M.T.R.

Aprile a Milano è il mese della Fiera, ma quest'anno è stato anche il mese di agitazioni del personale di guida dei trasporti urbani, che hanno fatto tremare il sindaco Tognoli: Milano efficiente, europea, ricca di iniziative culturali spettacolari — e magari anche di disoccupati cassintegrati, di anziani e pensionati privi di assistenza, ma nelle grandi occasioni le miserie si nascondono facilmente — rischiava di apparire a Pertini, a Craxi, a tutta la folla che ruota intorno all'avvenimento commerciale, nel pieno caos dello sciopero dei trasporti.

Gli autoferrotranvieri di Milano avevano colto proprio questa occasione per ribadire vecchie e sempre eluse richieste: non solo cospicui aumenti salariali, ma obiettivi normativi riguardanti soprattutto la salute e l'utilizzo in altri servizi del "personale meno atto", ammalati e anziani.

Il comitato di lotta che ha guidato la vertenza ha registrato adesioni altissime agli scioperi alla vigilia dell'apertura della Fiera: una compattezza e una volontà di lotta che ha avuto il suo punto più alto nella reazione dei lavoratori alla precettazione attuata dal prefetto.

Una vicenda apparentemente diversa da quelle in atto del movimento dei Consigli e che pone i soliti problemi di danno all'utenza, sempre presenti nelle agitazioni dei servizi. Per questo abbiamo voluto ascoltare uno dei protagonisti della vicenda, il compagno Salvatore Brucia del Comitato di lotta.

Come mai questa scelta di lotta dura in un momento in cui più che mai si impongono alleanze e solidarietà per ottenere anche piccoli obiettivi?

È vero che a pagare più di tutti sono stati gli utenti, ma noi non abbiamo altre armi. L'azienda è a gestione politica, e i sindacati agiscono alle dipendenze dei partiti. Da quindici anni io sono nell'azienda e gli obiet-

tivi per cui oggi lottiamo sono sempre stati nelle piattaforme e mai sostenuti dal sindacato. Da cinque mesi la richiesta dei lavoratori è divenuta pressante, ma il sindacato ha continuato a fare orecchie di mercante, non ha creduto nel movimento, e noi ci siamo mossi. La nostra lotta può sembrare corporativa, e sotto certi aspetti lo è. Ma abbiamo ritenuto che in un momento in cui la classe operaia sta subendo bastoste da tutte le parti bisogna venir fuori con la denuncia dello sfruttamento in ogni categoria, con l'affermazione dei propri interessi di lavoratori. C'è un profondo senso di classe in questa lotta, c'è l'affermazione che obiettivi come quelli contro la nocività e la protezione dei più deboli non possono continuare a rimanere scritti sulla carta, ignorati da azienda e sindacato.

Agite dunque fuori del sindacato? Quali rapporti avete con il movimento dei Consigli?

Siamo all'interno del sindacato inteso come organismo democratico che rappresenta i lavoratori, ma contro la gestione di questo sindacato, un sindacato per corrispondenza, che esercita un controllo sui lavoratori e non difende i loro interessi. Quello dell'Atm, per la natura dell'azienda, è un sindacato di clientele, in cui da sindacalista si diventa capufficio, e che quindi agisce nella logica di un careerismo sfacciato e corrotto. Siamo sulle posizioni dei Consigli, anche perché l'assenza di democrazia denunciata dalle assemblee autoconvocate noi l'avvertiamo in modo pesante.

Seguite la tradizione del glorioso Cub Atm del sessantase e dei primi anni settanta?

Il Cub ha lasciato un'impronta di classe che durerà a lungo ancora. A esso si ripensa come capacità di coagulo, di lotta politica, di unificazione dei lavoratori anche attraverso le inchieste autogestite sulla salute.

Parlate di nocività: chiedete indennità in denaro?

No, perché la monetizzazione significa vendere un po' della propria pelle. Il lavoro dei tranvieri è riconosciuto nocivo a livello internazionale, mentre a noi non vengono riconosciute malattie professionali. È questo che chiediamo sia come prevenzione, sia come sistemazione in lavori sedentari di chi è anziano o ha avuto danni.

Mi pare che il momento caldo sia stato quello della precettazione e della vostra risposta.

Noi avevamo pensato allo sciopero bianco, come a Bologna anni fa — viaggiare e non far pagare il biglietto — nel caso che la trattativa non si fosse sbloccata, perché eravamo coscienti del danno all'utenza, soprattutto scegliendo orari di utenza dei lavoratori. Tuttavia alla precettazione abbiamo risposto continuando lo sciopero — sia pure con spazio alla scelta personale, data la gravità delle conseguenze possibili — e in modo politico. Si stavano proprio ricordando gli scioperi gloriosi del '44, e noi abbiamo sottolineato il fatto che le autorità da una parte commemoravano dall'altra intervenivano autoritariamente nei nostri riguardi. Anche lo sciopero contro la precettazione (già era avvenuto due anni fa per i macchinisti della metropolitana) è stato compatto, e il prefetto ha dovuto prendere atto che quando i lavoratori ragionano agiscono di conseguenza. Noi respingiamo anche regolamentazione e autoregolamentazione, perché non poter scioperare vuol dire frenare idee e iniziativa e aprire le strade alla precettazione.

E le forze politiche locali come si sono comportate?

Democrazia Proletaria aveva chiesto più volte la convocazione della Commissione comunale dei trasporti e ha subito preso posizione a nostro favore ma le forze al potere hanno combinato una gaffe; si era arrivati a un punto che la cosa non si poteva risolvere più fra movimento, sindacato e azienda, ma solo a livello politico; da questa trattativa a livello politico doveva emergere qualcuno, che magari col garofano all'occhiello già un po' marcio, venisse fuori al momento della Fiera. Ma siamo riusciti a battere questa ideologia politica da quattro soldi, che non ci serve, non ci prende nella ragnatela che tesse di giorno in giorno. Alcuni elementi del Psi avevano proposto di scioperare i giorni precedenti, ma non il sabato e la domenica di apertura, mentre noi preferivamo penalizzare meno gli utenti e scioperare all'arrivo di Craxi e Pertini. Anche il prefetto ha cercato di dirci che da questa vicenda il sindacato doveva «uscire a testa alta». Potevamo essere d'accordo, ma a testa alta dovevamo uscire noi, per poi ripulire davvero fino in fondo questo sindacato. Perciò abbiamo tenuto duro e il 14 aprile abbiamo raggiunto l'ipotesi d'accordo: 17.000 lire mensili senza recupero di produttività; 2.000 lire giornaliere di indennità di guida, trasformabili da luglio in 40.000 lire per 14 mensilità, pensionabili; misure normative per l'utilizzo del personale inidoneo; medicina preventiva, tutela dell'ambiente di lavoro. Nell'accordo precedentemente respinto dai lavoratori c'era invece come centrale la produttività, aumenti irrisori, promesse vaghe per la normativa.

ESITI E PROSPETTIVE DELLA CONTRATTAZIONE NEL PUBBLICO IMPIEGO

di Guido Cecora

Guido Cecora

La brusca contrazione degli spazi negoziali, causata dal progressivo modificarsi della struttura delle relazioni industriali, ha avuto profonde ripercussioni sugli ultimi rinnovi contrattuali sia privati che pubblici.

In particolare, nel settore del pubblico impiego, l'accordo del 22-1-1983, ha avuto riflessi rilevanti sui contratti 1982-'84: è stata infatti posticipata di sei mesi la scadenza economica di tutti i contratti (fino a giugno 1985) e cancellata definitivamente la legittima attesa dei pubblici dipendenti di percepire una «una tantum» con riguardo al 1982, così come è avvenuto per molti contratti del settore privato.

È stata insomma ampiamente vulnerata la conquista dei lavoratori pubblici a una effettiva contrattazione triennale del proprio rapporto di lavoro. Per la prima volta, inoltre, (non era stato così per i rinnovi 1976-'78 e 1979-'81) i pubblici dipendenti hanno avuto come controparte non solo il governo ma anche la Confindustria, in un quadro di definizione tripolare e fortemente centralizzata dei rinnovi contrattuali.

Gli esiti contrattuali pertanto non sono stati quelli sperati e i punti di caduta delle piattaforme non sono stati pochi né di scarso rilievo.

Per quanto riguarda per esempio l'*inquadramento del personale*, la situazione è rimasta sostanzialmente ferma; i lavoratori infatti non hanno ancora acquisito la qualifica funzionale e la stessa contrattazione sui livelli retributivo-funzionali non è stata del tutto conclusa, tant'è che per esempio nello Stato si è concordato di definire in seguito le caratteristiche del nuovo livello, previsto peraltro in quasi tutti i comparti pubblici al fine dell'inquadramento delle nuove cosiddette «più elevate professionalità».

Per quanto concerne invece il *riconoscimento salariale della professionalità* e l'introduzione di *compensi incentivanti la produttività* — rivendicazioni comuni a tutte

le piattaforme — sono state concordate soluzioni di sostanziale rinvio a fasi successive collegate o alla conclusione dei lavori di commissioni ad hoc già costituite (come nel caso dello stato) o alla costituzione di nuove apposite commissioni (come nel caso del parastato) nonché all'avvio — su questi temi — della contrattazione articolata e decentrata. A riguardo s'impone fin d'ora, da parte del sindacato, un'attenta ricerca e conquista di soluzioni e strumenti idonei a ottenere risultati concreti e coerenti con le enunciazioni contenute nelle piattaforme e gli interessi dei lavoratori e ciò, possibilmente, prima dell'avvio della ormai tornata contrattuale 1985-'87. È questa una scommessa che il sindacato e i lavoratori non possono perdere, pena la riproposizione di vecchi strumenti, come per esempio è già in parte avvenuto nel contratto della sanità dove una considerevole parte degli aumenti retributivi, principalmente del personale medico, fa capo a un'ampia gamma di indennità che poco hanno a che fare con una valutazione oggettiva dei contenuti professionali del lavoro svolto. Analogo risultato si è avuto per la dirigenza pubblica e le qualifiche professionali per le quali sono stati concordati livelli retributivi e progressioni economiche assai più vantaggiose rispetto alla restante parte dei lavoratori senza che ciò fosse collegato a riscontri oggettivi della effettiva posizione funzionale. Per giunta tendono a sorgere sempre più forti e aggressive spinte corporative come quelle per esempio che già hanno prodotto l'approvazione di un disegno di legge per l'approvazione del ruolo medico (scisso da quello sanitario) o che tendono per esempio a ridurre il problema del rinnovo della convenzione dei medici generici a un fatto preminentemente salariale e non anche a un'occasione di discussione complessiva di questo istituto. In ogni caso, fin d'ora, i lavoratori devono fare i conti con i nuovi articoli contrattuali.

Con riguardo a essi, sotto il profilo retributivo si sono avuti i seguenti aumenti mensili medi pro-capite:

Aumenti retributivi mensili medi pro capite	
Stato	120 mila
Enti locali	130 mila
Scuola	120 mila
Parastato	163 mila
Sanità:	
dal 1° all'8° livello	140 mila
9° livello	553 mila
dal 9° all'11° livello	753 mila
Postelegrafonici	120 mila
Polizia di stato:	
dal 1° livello	160 mila
all'8° livello	250 mila
Vigili del fuoco	130 mila
+ indennità	100 mila
Anas	114 mila
Monopoli	120 mila

Come si vede dai dati riportati nella tabella 1, risulta del tutto ingiustificato il forte attacco di cui sono stati fatti oggetto i lavoratori del pubblico impiego circa lo «splafondamento» che si sarebbe avuto dei cosiddetti tetti prefissati (130 mila lire) in quanto ciò è avvenuto solo nel Parastato dove si ponevano problemi di perequazione con le altre categorie del pubblico impiego e nei comparti della Sanità e della Polizia di Stato per i quali si ponevano, in ragione dell'acquisizione del primo contratto di categoria, problemi di riequilibrio normativo e retributivo che hanno comportato conseguenti e inevitabili oneri contrattuali aggiuntivi.

Volendo invece delineare in sintesi i contenuti più innovatori dei principali contratti pubblici rispetto alla situazione preesistente, essi risiedono per la *Sanità*, come già accennato, in una struttura salariale all'interno della quale le indennità giocano un ruolo



abnorme e nella ridefinizione dell'istituto delle compartecipazioni più come pretesto per erogare salario aggiuntivo al personale medico che come occasione di una ridefinizione profonda delle stesse; per la *Scuola* in una riduzione degli scatti biennali di anzianità al 6% solo per i nuovi assunti e nel mantenimento degli scatti all'8% per il personale in servizio (disposizione che tende a creare una inconcepibile divisione tra il personale); per lo *Stato* l'impegno, non mantenuto, di definire entro il 1983 tutti i profili professionali al fine del loro inserimento nelle qualifiche funzionali; per gli *Enti locali* il recupero delle anzianità pregresse e la introduzione, a decorrere dall'1/1/85, di una somma annua fissa differenziata quale salario di anzianità in sostituzione i sostituzione degli scatti biennali; per il *Parastato* il sostanziale accoglimento della richiesta di perequazione con gli altri comparti nonché la introduzione di nuovi livelli professionali (di «esperto di gestione» nell'area amministrativa e di «specialista» negli enti di ricerca).

La partita si gioca ora sul tavolo della gestione dell'acquisito contrattuale e delle problematiche aperte dall'approvazione della legge quadro sul pubblico impiego.

Legge quadro nel pubblico impiego

La legge quadro sul pubblico impiego, malgrado i forti elementi di centralizzazione, può contribuire a razionalizzare in positivo l'attività contrattuale nel settore pubblico in quanto da un lato prefigura un nuovo sistema di relazioni sindacali (con un sostanziale ampliamento del ruolo del sindacato) dall'altro cerca di realizzare un nuovo più favorevole equilibrio tra le materie da disciplinare per legge e quelle da regolamentare attraverso la contrattazione.

La legge quadro è certamente nota «vecchia» calandosi in un contesto molto diverso da quello esistente nel momento in cui fu concepita (1977), tuttavia il rinvio dell'applicazione di alcune sue parti a normative di attuazione ancora da definire ne fa uno strumento complessivamente proiettato in avanti e utilizzabile sia per modificare l'esistenza sia per contrastare l'ulteriore svilupparsi di spinte corporative.

È indispensabile tuttavia che i lavoratori e il sindacato si battano per una corretta applicazione e gestione della legge e non sottovalutino i rischi di possibili (in quanto la legge è frutto di complesse mediazioni) letture o interpretazioni unilaterali che potrebbero alterare i suoi stessi caratteri innovativi.

È anche necessario fin d'ora non sottovalutare l'importanza della istituzione del Dipartimento della funzione pubblica (articolo 27) e lottare fin d'ora perché esso si configuri come uno strumento di mero controllo o supervisione dei rapporti negoziali.

Le principali tendenze relative ai problemi di attuazione della legge quadro appaiono, al momento, essere le seguenti: il tentativo di imporre al sindacato un certo modello di Dipartimento della funzione pubblica, stante la sua mancata consultazione in occasione della già avvenuta predisposizione di uno schema di decreto attuativo (all'esame della Commissione Affari costituzionali del Senato); l'insorgere di problemi di col-

locazione, dentro e fuori la legge quadro, di alcuni enti o settori (come per esempio il Poligrafico dello Stato, le Ferrovie, ecc.) o di particolari fasce di personale (vedi per esempio la recente questione dei professori universitari); la tendenza di tutte le parti a non «posizionarsi» sulla questione della definizione dei comparti; il tentativo infine di rinviare «sine die» l'inizio della vertenza intercompartimentale (articolo 12) che concerne materie di grande rilievo (trattamenti previdenziali, indennità di fine lavoro, conglobamento nello stipendio di una quota di scala mobile, ecc.).

Fase di gestione degli accordi

Alcuni specifici comportamenti del governo tendono a rendere sempre più complessa e difficile l'attuale fase di gestione dei contratti pubblici 1982-'84. Ci si riferisce in particolare all'atteggiamento dilatorio assunto dall'esecutivo in ordine all'introduzione del premio di produttività nello stato e più in generale alla decisione del governo di intervenire negli aspetti di gestione dei contratti con apposite circolari applicative (con le quali vengono ritoccate unilateralmente parti non secondarie degli accordi siglati); non meno grave inoltre è l'iniziativa del governo di prefigurare, attraverso provvedimenti settoriali e clientelari, situazioni di vantaggio per alcune fasce di personale (in particolare ai ministeri del Tesoro, della Giustizia, delle Finanze) che comportano, tra l'altro, un notevole accrescimento — a opera esclusiva dell'esecutivo — degli oneri contrattuali (ciò spiega anche come mai l'esecutivo non ha mantenuto l'impegno di costituire la commissione mista per il controllo dei flussi di spesa).

Più in particolare e con riguardo ai principali contratti la fase di gestione si caratterizza, in sintesi, nel modo seguente: nella *Sanità* sono ancora in via di definizione gli accordi quadro regionali relativi agli inquadramenti; nel *Parastato* è in via di con-

clusione un accordo quadro complessivo sui principali istituti del contratto (a eccezione della ricerca dove questo accordo quadro è stato già concluso) sulla base del quale avviare la contrattazione decentrata; negli *Enti locali* la gestione del contratto ha subito un notevole ritardo a causa dell'emanazione di ben tre (!) distinte circolari interpretative (del Ministero degli Interni, dell'Anci, Upi-Uncem e della delegazione delle regioni); nello *Stato* il confronto è ancora aperto e serrato sull'attuazione del nono livello, del salario di produttività, sulla questione degli iniziali, ecc.; nella *Scuola* è ora in corso il confronto sia sulla circolare numero 220 sia su aspetti specifici (tempo prolungato, profili professionali, ristrutturazione degli organici, sistemazione del personale precario, ecc.).

Per quanto riguarda gli altri accordi conclusi tra la fine del 1983 e l'inizio del 1984 (Postelegrafonici, Polizia, Vigili del Fuoco, Monopoli, Anas) si è avuto un notevole ritardo nell'approvazione delle relative ipotesi di accordo da parte del Consiglio dei Ministri che ha comportato un ulteriore slittamento in avanti della fase di gestione.

Da quanto detto emerge con chiarezza la volontà dell'esecutivo di ritardare l'applicazione dei contratti e di alterare gli stessi contenuti degli accordi attraverso l'uso di circolari interpretative unilaterali. L'obiettivo è quello di ridurre il peso contrattuale dei sindacati e dei lavoratori nel pubblico impiego in violazione degli stessi principi della legge quadro.

Altrettanto chiara è però la volontà dei lavoratori pubblici, che hanno partecipato in modo crescente al movimento di lotta avviato dai Consigli di fabbrica, di voler impedire il tentativo di smantellare anche nel settore pubblico le conquiste sindacali realizzate negli ultimi anni e di puntare alla rifondazione di un movimento sindacale nel pubblico impiego non burocratico e istituzionale come l'attuale ma democratico e realmente unitario.



Note economiche

Da questo numero articoli e interventi su problemi economici vengono raggruppati e raccolti in una sezione del giornale, che comincerà sempre con una presentazione. Di volta in volta verranno segnalati e commentati alcuni episodi ritenuti degni di considerazione. L'articolo introduttivo sarà redatto da un collettivo di compagni, alcuni di Democrazia Proletaria e altri no, che si occupano per lavoro di economia. Il gruppo collaborerà al mensile anche in altre iniziative attualmente allo studio.

■ Il ministro del bilancio Pietro Longo accusa i suoi predecessori di clientelismo. La *Voce repubblicana*, il giornale del partito di Spadolini, ribatte che «nessuna accusa di questo tipo può sorgere da quella tribuna senza far ridere l'intero paese», dato che è impensabile per Longo considerare il clientelismo come una colpa. La polemica è soltanto uno degli episodi di uno scontro senza esclusione di colpi che dura ormai da più di tre mesi tra i tecnici del ministero del Bilancio, nominati dai predecessori di Longo, e il ministro socialdemocratico.

I primi a rendere pubbliche le divergenze sono stati otto membri su undici del Nucleo di valutazione, l'organismo tecnico del ministero del Bilancio che deve valutare i progetti finanziati dallo Stato. Gli economisti si sono dimessi in aprile inviando una polemica lettera a Longo.

Nel documento sostenevano di non essere più in grado di svolgere il loro lavoro «garantendo l'obiettività delle valutazioni». Questo ennesimo *mistero buffo* della storia amministrativa italiana comincia due anni fa, quando con la legge finanziaria è stato istituito il *Fondo investimenti e occupazione*. La dotazione di questo speciale organismo è di circa 12 mila miliardi, di cui gran parte già stanziata per progetti specifici o fondi di dotazione delle partecipazioni statali. Rimangono disponibili quasi 3 mila miliardi, la cui ripartizione viene fissata da una delibera del Cipe. Uno dei criteri per la ripartizione è il giudizio espresso dal Nucleo di valutazione, un gruppo di tecnici nominato dal ministro del Bilancio di allora Giorgio La Malfa. Il gruppo di tecnici ha il compito di esaminare i piani d'investimento sulla base di costi e benefici.

Il nuovo corso subisce tuttavia una battuta d'arresto con l'arrivo di Pietro Longo. Il nuovo ministro non accetta le posizioni dell'organismo, lo svuota delle sue funzioni, entra in aperto conflitto con i tecnici. È presto per prevedere come si concluderà la bagarre tra repubblicani e socialdemocratici che ha avuto come primo risultato il blocco degli investimenti previsti, ma quello che colpisce di più in tutta la vicenda è la violenza delle accuse tra partiti che appartengono da anni alla stessa maggioranza. Governare, ammettono senza falsi pudori, è occupare in modo clientelare i posti chiave della pubblica amministrazione.

Chi ha il potere, insomma, non si cura nemmeno più di nascondere queste manovre, ma le mette in piazza con grande arroganza e sfacciata disinvoltura.

■ È stato presentato nei giorni scorsi a Londra uno studio sullo sviluppo economico dei paesi occidentali. Nella ricerca, effettuata dalla Chase Econometrics (una società americana del gruppo Chase Manhattan Bank, una delle maggiori banche degli Stati Uniti), vengono riportate previsioni sull'andamento dell'economia in Italia. Un dato è particolarmente preoccupante: il tasso di disoccupazione passerà nei prossimi due anni dall'attuale 11,6% al 12,6%.

Il numero dei senza lavoro aumenterà di 700 mila unità raggiungendo così i tre milioni. Queste dunque le conseguenze della politica economica di Craxi. Interessante anche notare come, sempre secondo i ricercatori della Chase econometrics, l'indice dei prezzi al consumo scenderà dall'attuale 12,7% al 10,1%, raggiungendo alla fine del 1986. Vengono quindi smentite le previsioni annunciate dal governo presentando il decreto che riduce la rivalutazione dei salari assicurata dalla scala mobile. Secondo Craxi, infatti, il tasso d'inflazione dovrebbe scendere sotto il 10% entro il 1984 permettendo ai lavoratori di trarre benefici immediati dalla manovra economica governativa.

■ In tempi non molto lontani l'informazione economica in Italia era ridotta a informazioni fornite con il contagocce e, ad esempio, il *Corriere della Sera* dedicava soltanto poche righe alla nomina di un nuovo presidente della Confindustria. Adesso le cose sono cambiate e sui giornali lo spazio riservato al mondo degli affari è aumentato. Come è giusto debba fare la stampa ha parlato diffusamente del cambio della guardia al vertice della principale organizzazione degli industriali italiani. Così tutti hanno potuto leggere del gran rifiuto di Leopoldo Pirelli e Luigi Orlando, delle opinioni di Agnelli, della faticosa trattativa per giungere alla designazione del nuovo presidente. Alla fine delle consultazioni a contendersi la carica occupata da Merloni erano rimasti in due: Luigi Lucchini, che ormai tutti sanno è risultato vincitore, e Walter Mandelli. Di loro nelle settimane in cui si contendevano la carica abbiamo letto di tutto. Nessuno tuttavia ha registrato una coincidenza che a noi pare degna di segnalazione. Sia Mandelli che Lucchini, i due contendenti che nel corso della battaglia per la nomina si sono battuti con grande decisione provocando all'interno del mondo degli industriali lacerazioni che ci vorrà qualche tempo per cicatrizzare, hanno avuto nei mesi scorsi a che fare con la magistratura. Entrambi difatti sono stati messi sotto inchiesta per le condizioni di lavoro nelle fabbriche. Walter Mandelli, proprio sul finire dell'anno scorso, è stato addirittura condannato per le cattive condizioni di lavoro nella sua fonderia. Lucchini è accusato di aver violato l'articolo 509 del codice penale causando lesioni gravi (silicosi) a 24 operai dell'acciaieria di Settimo Torinese.

■ Legami d'affari perlomeno sospetti e giri vertiginosi di pacchetti azionari di grandi società quotate in Borsa: questi sono gli elementi che caratterizzano la storia di Giuseppe Cabassi e Angelo Terruzzi, due fra i maggiori protagonisti della finanza italiana. Dopo aver fatto affari insieme per vari anni, hanno attualmente problemi diversi. Terruzzi, raggiunto di recente da un mandato di cattura (l'accusa è di aver venduto a Tassan Din più di due miliardi in titoli di stato, ricevendo in cambio un accredito in dollari all'estero), è scappato a Montecarlo. Un esilio senza difficoltà economiche, tanto che nelle settimane scorse il finanziere ha versato, attraverso i suoi legali, sette miliardi (sempre in titoli di stato) come cauzione per evitare il sequestro dei beni, deciso dai giudici che indagano su di lui. A Montecarlo Terruzzi si era trasferito nel febbraio di quest'anno, dopo aver ricevuto una comunicazione giudiziaria nella quale veniva indicato come finanziere di Antonio Virgilio, operatore esperto nella compravendita di immobili accusato di essere legato alla mafia e arrestato a Milano nel febbraio del 1983 (riciclava il denaro sporco investendolo in appartamenti e uffici).

I rapporti con Virgilio non sono tuttavia gli unici avuti con uomini d'affari accusati di legami con la mafia. verso la fine degli anni Settanta aveva infatti acquistato da Pasquale Garrone (che alcuni ritengono abbia svolto semplicemente il ruolo di intermediario) alcune compagnie di assicurazione, in precedenza di proprietà di Silvio Bonetti, attualmente in carcere con l'accusa di partecipazione ad associazione di stampo mafioso.

Terruzzi passò successivamente le compagnie a Cabassi. Proprio quest'ultimo, sia per risolvere problemi finanziari sia per ripulire la sua immagine, sulla quale gettano un'ombra pesante i precedenti rapporti con il finanziere in esilio, ha dimostrato negli ultimi tempi di voler vendere le società assicurative. E, solo qualche mese fa, aveva venduto alla Fiat il pacchetto di controllo della Rinascente, acquistato negli anni scorsi con la collaborazione di Terruzzi.



Costo del lavoro: un falso problema economico

Roberto Monducci

La lettura delle previsioni Prometeia per il 1984 riportate nelle tabelle 1 e 2, offre interessanti spunti di riflessione sulla recente trattativa governo-sindacati.

Innanzitutto va precisato che le stime relative ai redditi di lavoro dipendente non ipotizzano alcun accordo per il contenimento del costo del lavoro e anzi, prevedono il recupero dei 2 punti di scala mobile persi nel 1983. Nonostante questa improbabile condizione favorevole ai lavoratori, appare chiaro come l'aumento dei prezzi

(12.5) previsto per il 1984 sia imputabile per almeno 1.0 punto a un recupero dei margini di profitto, visto che il costo del lavoro "per unità di prodotto" (e non il costo del lavoro per dipendente) aumenta soltanto del 11.5 per effetto dei forti aumenti di produttività previsti per il 1984. Se poi non venissero reintegrati nella retribuzione lorda i 2 punti di scala mobile perduti nel 1983 il costo del lavoro per unità di prodotto aumenterebbe del 11.1 e i redditi da lavoro dipendente del 13.2.

Il senso della piattaforma sindacale "unitaria" è dunque quello di favorire un forte recupero (che già ci sarebbe) dei margini di profitto delle imprese, e questo dopo un anno (il 1983) che ha visto crollare il salario reale a livelli record dal dopoguerra.

Senza accordo, le stime sull'andamento del salario netto reale non forniscono un quadro così allarmante come quello presentato dal sindacato (- 2.6). Il reddito da lavoro dipendente lordo reale (compresi quindi gli oneri sociali che ne rappresentano circa il 30%) dovrebbe aumentare del 1.2. Anche tenendo conto del maggiore aumento nominale previsto per gli oneri sociali (14.7) rispetto al totale dei redditi da lavoro dipendente (13.7) l'aumento della retribuzione lorda nominale sarebbe comunque del 13.2.

In termini reali la retribuzione lorda non dovrebbe aumentare meno dello 0.7-0.8 mentre al netto si ridurrebbe all'incirca del - 0.6 per effetto del prelievo fiscale tuttora progressivo sui redditi reali.

Queste cifre mostrano come, in realtà, sia l'andamento della produttività l'elemento chiave per definire eventuali effetti inflazionistici degli aumenti salariali nominali. Gli stessi aumenti salariali fanno aumentare il costo del lavoro per unità di prodotto del 8.8 nell'industria e del 11.5 in generale. La differenza è interamente spiegata dalla diversa dinamica della produttività. Quest'ultima è probabilmente sottovalutata per la difficoltà di quantificare gli effetti della ristrutturazione avvenuta negli ultimi 2 anni, ma un dato appare tuttavia significativo: nel 1982-83 la produttività industriale ha avuto un andamento anticicli-

Tabella 1 - Tassi di variazione annuali nell'economia

Indicatori	1982	1983	Previsioni Prometeia 1984
Prod. int. lordo	- 0,3	- 1,6	1,9
Importazioni	2,1	- 0,6	6,2
Consumi famiglie	0,3	- 1,0	1,0
Consumi collettivi	1,8	2,3	1,5
Investimenti	- 5,3	- 6,8	2,5
Esportazioni	1,2	3,1	4,1
Prezzi consumo	16,5	14,8	12,5
Prezzi ingrosso	13,9	10,0	12,7
Reddito lav. dipendenti (1) (L)	16,7	12,7	13,7
Costo del lavoro per unità di prod. (2) (L)	-	14,5	11,5
Produttività (2)	-	- 1,6	1,7
Reddito lordo reale	0,2	- 2,1	1,2
Oneri sociali (L)	25,0	14,0	14,7
Irpef (L)	27,4	19,0	16,1
Iva (L)	20,5	26,9	14,5
Press. fiscale (3) (L)	39,7	43,8	41,9
Interessi deb. pubbl. (L)	32,3	30,5	16,2
Occupazione totale (4)	- 28,7	- 106,5	- 7,0
Occupazione industria	- 128,4	- 167,2	- 102,6

Note: (1) retr. lorda - oneri soc. (2) stimato (3) gettito fisc./Pil (4) migliaia.

Le variazioni sono espresse in termini reali (prezzi 1970). La presenza della lettera (L) accanto a una singola voce segnala variazioni nominali (prezzi correnti).

co, e cioè aumentata anche in presenza di una forte flessione produttiva. Sembra dunque che l'effetto combinato di inaccendiamenti e ristrutturazione, che ha già avuto un impatto tale da far invertire il classico andamento prociclico della produttività, sia ancora da incassare da parte delle imprese; È probabilmente sottostimata anche la crescita delle esportazioni, visto il recente, e forse duraturo, declino del dollaro e rivalutazione del marco.

Il punto da evidenziare è che l'attuale linea governativa (condivisa, per quel che riguarda la relazione salari/inflazione, dal sindacato) costituisce addirittura un passo indietro rispetto alla formulazione originaria, alla "filosofia" autentica della politica dei redditi. È qui scomparso il legame tra salario reale e produttività, che individuava nel costo del lavoro per unità di prodotto la variabile strategica da manovrare, e compare una nuova, strana, relazione tra reddito da lavoro dipendente e prezzi. Mentre la politica dei redditi "classica" tendeva a "bloccare" la distribuzione del reddito tra salari e profitti, distribuendo gli incrementi di produttività, la nuova versione implica una redistribuzione del reddito a favore dei profitti misurata interamente dagli incrementi di produttività.

Se si riflette sul fatto che il salario di cui si parla è al lordo del prelievo fiscale ne consegue che in presenza di fiscal drag, ambedue le versioni della politica dei redditi tendono a ridurre il reddito reale disponibile. Il legame salario monetario-prezzi potrebbe garantire una minor perdita relativa in una fase di stagnazione/recessione dell'economia (il costo del lavoro per unità di prodotto aumenta più del salario lordo per effetto della caduta della produttività), ma, nell'ipotesi (largamente accettata per il 1984) di forte recupero produttivo, implica necessariamente una redistribuzione del reddito a favore dei redditi non da lavoro dipendente.

Tuttavia sembra difficile credere che una tale politica dei redditi possa garantire un duraturo effetto redistributivo, al di là di una riduzione temporanea dei salari e della domanda in funzione antinflazionistica. La miopia del padronato e del governo è forse più elevata di quanto si possa pensare. In altri momenti storici, politiche di taglio consistente ai salari reali hanno prodotto scarsi effetti sull'accumulazione di capitale e sui prezzi, innescando invece pressioni salariali ritardate difficilmente contenibili, con tutte le conseguenze economiche che una forte ripresa di conflittualità comporta.

In ogni caso il disastro provocato dagli accordi del 22 gennaio 1984 (crollo dei salari reali e dell'occupazione) basterebbe da solo a far rifiutare ogni ipotesi di taglio ulteriore della scala mobile e dei salari. Sempre di più (e i dati del 1983 lo dimostrano senza discussioni) si evidenzia come la ripresa produttiva, l'aumento dell'occupazione, il rientro dall'inflazione, siano fenomeni dominati da variabili difficilmente associabili alla dinamica salariale registrata negli ultimi anni. La permanenza di un meccanismo di recupero salariale, anche parziale, può forse costituire un debole paracadute per una "spallata" all'inflazione che tuttavia (visti per esempio i livelli

dei tassi di interesse e dei rendimenti sul debito pubblico) nessuno sembra desiderare.

L'obiettivo, peraltro esplicitamente dichiarato, dal governo è quello di agganciare la ripresa internazionale. Questo obiettivo sarà (visti i previsti saggi di incremento del costo del lavoro per unità di prodotto) pienamente raggiunto. Il reddito nazionale aumenterà del 1.9. Le imprese aumenteranno ulteriormente i margini di profitto. L'occupazione continuerà a diminuire.

Il tasso d'inflazione passerà dal 14.8 al 12.5. I salari reali, forse, diminuiranno solo del 0.6.

Aumenteranno perfino gli investimenti (2.5).

Tutto questo senza nessun accordo governo-sindacati. A questo punto l'unica cosa che non si capisce (è comprensibile invece il sostanziale silenzio della Confindustria) è l'atteggiamento incredibilmente subalterno del sindacato. Le cifre, una volta tanto, parlano chiaro. La sintesi politica fornita dalle tabelle allegate è esemplare. L'economia è più avanti della politica, ha già consumato la sconfitta del movimento dei lavoratori siglata il 22 gennaio, può anche fare a meno di un ulteriore taglio alla scala mobile e ai salari.

Tabella 2 - Tassi di variazione annuali nell'industria

Indicatori	1982	1983	Previsioni Prometeia 1984
Produzione industriale	- 2,2	- 4,9	3,1
Salari operai (L)	14,0	12,1	13,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (L)	15,3	16,1	8,8
Scatti scala mobile (3)	45,0	12,0	14,0
Prezzi al consumo	16,5	14,8	12,5
Prezzi industriali	14,1	10,3	13,2

(3) nessun accordo + recupero 2 punti persi nel 1983



Ruolo internazionale delle banche svizzere

Alberto Sciortino

Nel 1862 viene fondata la «Banca Winterthur» che nel 1912 si unisce con la Banca Toggenburger e prende il nome di Schweizerischer Bankgesellschaft (Società di banca svizzera - Sbg). Alla fine della seconda guerra mondiale la Sbg partecipa al totale dei bilanci bancari svizzeri per il 6%. Attualmente con il 17%. Nel 1980 supera in grandezza lo Schweizerischer Bankverein (Sbv), fino ad allora la prima banca svizzera. Nel 1982 raggiunge un bilancio di 106,4 miliardi di franchi, superando, prima e unica tra tutte le banche svizzere, il traguardo dei 100 miliardi. Portavoce della stessa banca si definiscono i più grossi amministratori di patrimonio d'Europa. Il guadagno netto dichiarato dalla banca in quell'anno è di 438 milioni di franchi; se si considera che è pratica normale dichiarare circa la metà del reale, il guadagno in realtà dovrebbe essere stimato sul miliardo. La più grossa banca svizzera come numero di addetti e sportelli, la Sbg è anche il più grosso istituto ipotecario. Secondo un'analisi, dui certo incompleta, partecipa alla proprietà di 395 società in settori che vanno dagli orologi alle catene alberghiere, passando per tutte le attività immaginabili. Ognuno dei 31 consiglieri di amministrazione e direttori generali della Sbg siede in media in altri 10 consigli d'amministrazione.

Quello della Sbg è uno degli esempi portati a sostegno delle proprie tesi dai promotori della «iniziativa contro l'abuso del segreto bancario e la potenza delle banche» lanciata nel 1979 e che arriverà al voto dei cittadini svizzeri il 20 maggio di quest'anno. Già da alcuni mesi fioriscono sui giornali gli annunci e pagamento delle banche contro questa iniziativa, con alla testa ancora una volta la Sbg che spende circa 110.000 franchi per ognuno degli annunci pubblicati su oltre 40 testate.

Di che cosa vengono accusate le banche? Per restare alla Sbg, possiamo citare tra i vari casi poco chiari della sua attività uno che riguarda direttamente casa nostra. È noto che i proventi delle manipolazioni di borsa di Calvi sono stati in parte trasferiti su conti in Svizzera. Nel 1977 Sindona rivelò numeri e importi di tali conti: si sarebbe trattato di oltre 8 milioni di dollari su conti denominati *Ehrenkran* e *Ralkov G21* presso l'Istituto di Credito Svizzero (Sweizerischer Kreditanstalt Ska) e dei conti 619934 e 619112 presso la Sbg di Chiasso. Ma i realtà nell'affare Ambrosiano sono spariti 1,4 miliardi di dollari ed è da supporre che almeno in parte si trovino in Svizzera, se la stessa Sbg si è ritenuta in dovere di precisare, accusata di detenere parte di tale somma, che comunque «l'importo

di 1 miliardo di franchi è esagerato».

Sulla via che dall'Italia lo portava al famoso ponte del Tamigi, Calvi fece una sosta a Zurigo dove si intrattenne con esponenti del mondo finanziario, tra cui un dirigente della Bank Cantrade, per l'85% proprietà della Sbg, a cui propose alcuni depositi fiduciari ottenendo, così sostiene la Sbg, un rifiuto. Secondo un rapporto di polizia pubblicato da *Panorama*, transazioni finanziarie per 225 milioni di franchi furono condotte tramite conti della Sbg in quel periodo da Flavio Carboni con il consenso del presidente onorario della banca Alfred Schaefer. D'altra parte è noto che Licio Gelli fu arrestato mentre ritirava alcune dozzine di milioni di franchi dai suoi conti presso la filiale di Ginevra della Sbg.

Fughe di capitali dal Terzo mondo

Al di là del singolo clamoroso esempio, al centro delle accuse che fanno da base alla citata iniziativa — lanciata dal partito socialdemocratico svizzero e sostenuta dai sindacati e da un gruppo di organizzazioni terzomondiste raccolte nella Aktion Finanzplatz Schweiz Dritte Welt — sono le fughe di capitali e il loro ruolo come causa e segno delle difficoltà economiche di tanti paesi, anche industrializzati come l'Italia, e del crollo delle economie del Terzo mondo.

Ed è proprio sul Terzo mondo, più che su casi come quello italiano, che si concentra l'attenzione dei promotori dell'iniziativa, e sul ruolo centrale che le banche svizzere giocano nel circolo vizioso che attanaglia le economie «in via di sviluppo».

Le fughe di capitali condotte dalle classi dominanti in tali paesi sono una delle cause della crescente necessità che essi hanno di prestiti dall'Occidente industrializzato (oltre a togliere entrate fiscali e quindi risorse per eventuali progetti di sviluppo) e accrescono il peso dei debiti e degli interessi. Per ironia della sorte vengono a trovarsi tra quei prestiti gli stessi capitali illegalmente esportati. La necessità di pagare i debiti costringe poi questi paesi, in genere mancanti di beni di prima necessità, a specializzarsi nella produzione di beni di lusso destinati all'esportazione, per controbilanciare commercialmente le difficoltà finanziarie; ciò mette ancora più in difficoltà le economie interne, restringendo i consumi, le occasioni di impiego produttivo dei capitali e la produzione e accrescendo la dipendenza dall'estero, e quindi aumenta la spinta alla fuga dei capitali verso piazze più sicure e la necessità di prestiti, finché il paese si trova impossibilitato a pagare; i nuovi crediti sa-

ranno allora accompagnati dalle raccomandazioni del Fmi tese a imporre al paese misure ancora restrittive a sostegno delle esportazioni; e il cerchio ricomincia.

Tra il 1971 e il 1982 l'indebitamento del Terzo mondo è salito da 487 a 625 miliardi di dollari, con interessi pari oggi al 10% annuo. I paesi impossibilitati a pagare, che nel corso degli anni '70 erano in media due all'anno, sono cresciuti a nove nell'81 e venti nell'82, mettendo in allarme le stesse banche creditrici.

Torniamo all'esempio della Sbg. Nel 1945 la quota parte del bilancio della banca relativa all'attività estera era dell'8%; dal 1970 è intorno al 52%; nel 1982 i suoi collocamenti esteri ammontano a 55,3 miliardi di franchi, di cui il 30% collocato direttamente nel Terzo mondo e una grossa parte del rimanente consiste in prestiti a istituti internazionali a loro volta impegnati in quell'area. Ciò significa per esempio che la banca è presente in America Latina con circa 4 miliardi di franchi e nell'Europa dell'Est con circa 1 miliardo. La Banca Federale Tedesca, considera perso in partenza il 40% del capitale impegnato in queste aree, per cui si deduce che la Sbg ha da attendersi una perdita di circa due miliardi di franchi.

È chiaro che questa funzione di amministrazione dei grandi flussi finanziari internazionali (e delle loro conseguenze politiche) non è esercitata solo dalla Svizzera. È tuttavia interessante considerare il caso Svizzera per le caratteristiche che presenta se, diviso in due parti il ciclo di strangolamento delle economie sopra descritte — fughe di capitali da un lato, prestiti internazionali dall'altro — concentriamo l'attenzione sul primo aspetto.

André Beauchamp, nella sua *Guide Mondial des Paradis Fiscaux*, elenca gli elementi che un investitore deve valutare per decidere in quale paese collocare i propri capitali o stabilire una sede della propria azienda: possibilità di manovra per l'imprenditore; rete di comunicazioni, struttura amministrativa, rete bancaria; stabilità politico economica; moneta stabile e controlli valutari flessibili; accordi bilaterali con altri paesi limitativi della doppia imposizione fiscale; esistenza di un mercato interno; struttura sociale liberale.

Sembrano scritti guardando proprio alla Svizzera. Nessun dubbio infatti sui primi tre e sugli ultimi due, va solo aggiunto per gli altri che dalla liberalizzazione del corso dei cambi il franco svizzero ha teso e tende alla rivalutazione costante; che i controlli sono inesistenti per i capitali in uscita e labili per quelli in entrata (dividendi, interessi, onorari e stipendi sono liberamente trasferibili senza che le autorità richiedano alcuna motivazione); e infine che la Svizzera ha accordi fiscali bilaterali con 24 paesi (tra cui quello con la Gran Bretagna ne comprende altri 21 compresi molti paradisi fiscali) e accordi speciali con altri quattro.

A tali criteri generali vanno aggiunte alcune caratteristiche particolari della Svizzera. A partire dalla cosiddetta neutralità internazionale, che fa sì che vi possano avere contemporaneamente sede filiali di banche del Vaticano e dell'Unione Sovietica. Poi le modalità di fondazione di società, particolarmente favorevoli agli stranieri (sui «tipi» di società torneremo dopo).

Ancora, la struttura fiscale: i lavoratori dipendenti hanno l'obbligo di allegare alla dichiarazione dei redditi una dichiarazione confermativa del datore di lavoro; degli altri lo Stato «si fida», non avendo le banche nessun obbligo di informazione. Inoltre le differenze fiscali tra i Cantoni sono considerevoli (un sistema unitario federale è praticamente inesistente) e consentono molte possibilità di scelta a seconda del tipo di azienda o di collocamento.

Segreto bancario ed evasione fiscale

Dulcis in fundo, la più discussa delle «attrattive» svizzere, che costituisce anche l'oggetto principale della citata iniziativa: il segreto bancario. L'articolo 47 della legge bancaria del 1934 ebbe origine dalla necessità di proteggere gli ebrei tedeschi che fuggivano dalla Germania tentando di portarsi via i propri patrimoni. Quindi, come si premura di ricordare in un articolo di qualche anno fa proprio il direttore della Sbg de Weck, nasce dalla «volontà di difendere i diritti umani».

Da allora le cose sono abbastanza cambiate. Secondo questa legge, la violazione anche involontaria di segreti riguardanti clienti delle banche è punita con 6 mesi di carcere o multa di 5-30 mila franchi, e la procedura è d'ufficio, cioè non necessariamente su denuncia dell'interessato. Il suo ambito di protezione comprende innanzitutto i reati fiscali.

In Svizzera viene fatta una strana distinzione tra evasione fiscale e truffa fiscale, dove la seconda, ristretta al solo caso di falsificazione di carte e documenti, è la sola perseguibile penalmente. Combinando ciò con la pratica di aiuto legale internazionale della repubblica elvetica, che prevede che le autorità svizzere collaborino con le straniere solo per reati che anche in Svizzera siano considerati perseguibili, si capisce come venga consentito così a tutti gli evasori fiscali che riescono a rifugiare i propri averi in Svizzera di dormire tra due guanciali. Che poi quella situazione consenta agli svizzeri stessi dei buoni ambiti di evasione (la conferenza episcopale svizzera ha calcolato 100 miliardi di mancate entrate dello Stato solo per redditi da titoli), interessa evidentemente meno rispetto ai capitali stranieri che vengono così attirati.

Un secondo ambito di protezione sono i traffici di valuta: anche qui si tratta di una fattispecie che in Svizzera non è reato, non conoscendo questo paese alcuna restrizione alla esportazione di capitale. Quindi anche in tal caso le autorità straniere non possono ottenere informazioni.

Per quanto riguarda i proventi di attività criminali, l'autorità straniera deve essere in grado di fornire prova di tale provenienza illegale, cosa che in genere è possibile solo dopo aver ottenuto le necessarie informazioni dalla banca sui proprietari dei conti sotto accusa. Ciò anche perché uno dei metodi preferiti dai clienti stranieri delle banche svizzere è quello dei *Nummernkonti*, definiti cioè solo da un numero e il cui vero intestatario è noto solo a un ristrettissimo numero di alti funzionari per i quali, naturalmente, vige il segreto.

Ora, è vero che esistono altri paesi con

ma), ma nessuno altro lo offre in una così ideale combinazione con tutte le altre caratteristiche elencate, che, tutte insieme, fanno della Svizzera il paradiso più amato dagli speculatori, evasori, delinquenti vari, dittatori delle varie repubbliche delle banane.

I metodi di importazione e «tutela» dei capitali in Svizzera sono svariati e difficili da riassumere. Il più primitivo e adesso poco usato, ma ancora utile soprattutto nel caso di valori di provenienza criminale, è il trasporto fisico attraverso le frontiere, in genere tramite corrieri pagati col 2-5% del valore trasportato. Stando a quanto apparso sulla stampa, tra la metà dell'82 e quella dell'83 sono stati bloccati alla frontiera italo svizzera delle provincie di Como, Sondrio e Varese capitali per circa 50 milioni di franchi e arrestate 159 persone.

Un secondo metodo, particolarmente usato in Francia, è quello dei *compensateurs*. Si tratta di persone «di fiducia», in genere ex dirigenti di banca, che compensano periodicamente, d'accordo con la banca svizzera, i depositi e i prelievi di più clienti, in modo che non siano necessarie vere esportazioni di valuta: un conto in Svizzera può essere aperto da un sig. A semplicemente con i capitali già in Svizzera che i sigg. B e C vorrebbero prelevare. Tramite il *compensateur*, A paga direttamente a B e C in valuta del proprio paese.

Due fra i metodi più noti sono la sopraffatturazione e la sottofatturazione. La prima consiste nel pagare un prezzo esagerato per merce a volte senza valore (o addirittura simulando lo scambio) importata dalla Svizzera nel proprio paese. La ditta complice svizzera provvede a depositare la differenza tra prezzo reale e prezzo dichiarato in un conto in banca intestato all'importatore. Alcuni anni fa, per esempio, sono stati importati in Italia pezzi di orologi senza valore.

Traffici di valuta

Il metodo inverso è la sottofatturazione di esportazioni verso la Svizzera: il resto del prezzo reale sarà poi pagato dall'importatore svizzero sul conto dell'esportatore. In questo gruppo rientra anche una pratica comune nei paesi del Terzo mondo dove è facile avere complici tra le stesse autorità, e che consiste nel procurarsi una licenza di importazione, magari tramite corruzione, e sulla base di questa acquistare valuta forte per pagare importazioni. In realtà, con la complicità delle autorità di frontiera, solo una parte del denaro ripaga reali importazioni; il resto va sul solito conto in Svizzera.

Il già ricordato Calvi praticava sopra e sottofatturazioni in grande stile, in particolare sul mercato azionario: comprava per esempio azioni delle assicurazioni Toro, appartenenti al suo impero, e le cedeva a due banche svizzere. Più tardi le ricomprava a prezzo maggiorato lasciando la differenza in Svizzera. Anche nel caso di sopra e sottofatturazione le banche svizzere non hanno obbligo di informazione.

Ma lì dove si aprono il maggior numero di possibilità e dove i confini tra legalità e illegalità si rivelano labilissimi è nella pratica di fondazione di ditte nella stessa Svizzera o nel vicino e finanziariamente collegato Liechtenstein.

«Risparmiare» sulle tasse

Innanzitutto va fatta una differenza tra evasione fiscale e *tax planning*. Con quest'ultimo concetto si intende la ricerca della migliore sistemazione dei propri profitti in modo da limitare al minimo la tassazione, pur restando sempre all'interno delle leggi, o meglio sfruttandone le pieghe e le lacune piuttosto che violandole.

All'interno delle possibilità di *tax planning* rientra la costituzione delle *holdings*



nei paradisi fiscali, cioè di società non produttivamente o commercialmente attive, che si limitano ad amministrare redditi e partecipazioni di altre società. In tal modo è possibile spedire profitti in Svizzera legalmente e metterli quindi al sicuro dal fisco. Per esempio in Ticino, dove le tasse per le holdings sono solo l'1% del capitale azionario e non tengono conto dei profitti, hanno sede le holdings Fiat e Alfa. Oltre a ciò, possedendo una propria società in Svizzera è possibile moltiplicare le possibilità di sopra e sottofatturazione. In Svizzera ci sono circa 17.000 holdings. Un avvocato ticinese ne amministra da solo 1.100 a capitale italiano.

Da questo semplice metodo di «risparmio», si passa poi ad altri via via meno «legali». Uno è quello degli «investimenti diretti», cioè l'acquisto o la fondazione di una ditta in Svizzera. L'acquirente o fondatore chiede un prestito per tale acquisto a una banca svizzera o a una filiale di banca svizzera nel proprio paese. La banca preleva in realtà i soldi dal conto del richiedente. Anni dopo il prestito viene restituito con i dovuti interessi che vengono depositati sullo stesso conto. Tali interessi vengono inoltre detratti nel paese d'origine dall'imponibile fiscale come costi di capitale.

Le possibilità offerte dalla fondazione di ditte si moltiplicano con l'interazione del *Finanzplatz Schweiz* con il *Finanzplatz Liechtenstein*, la cui caratteristica principale sono le *Briefkastenfirmen*, cioè le ditte-cassetta-postale. Fondata in Liechtenstein una Spa, una Fondazione (per le quali c'è addirittura tassazione degressiva), un Istituto, un Trust, se ne affida l'amministrazione a un avvocato o fiduciario che è l'unico a conoscere il vero titolare ed è obbligato al segreto. In Liechtenstein (25 mila abitanti) esistono oltre 30 mila simili ditte, amministrate per lo più da un gruppo di una ventina di persone, qualificate direttamente dallo Stato. Queste ditte conducono tutte le proprie operazioni su banche svizzere ma godono dei vantaggi fiscali del Liechtenstein, ancora maggiori di quelli

svizzeri. Spesso, se si cerca di sapere il nome del proprietario di conti in Svizzera o l'autore di speculazioni finanziarie o dell'acquirente di immobili, si risale a una cassetta postale in Liechtenstein: oltre non è possibile andare.

Possedendo una ditta in Svizzera o in Liechtenstein è possibile la cosiddetta operazione *back-to-back*, simile a quella già vista degli investimenti diretti. Il capitale viene dato in deposito fiduciario alla banca, che a nome proprio lo presta alla filiale svizzera del depositante, che poi pagherà gli interessi a se stesso, potendo quindi trasferire legalmente nuovo capitale, detraendoli dal fisco nel proprio paese.

Collocazione dei capitali

Vediamo adesso, dopo i metodi di trasferimento, che comunque comprendono una fantasiosissima serie di operazioni miste, i tipi di collocamento del capitale in Svizzera.

Il primo è quello del conto in banca, che abbiamo visto poter essere anche *Nummernkonto*, e che in concreto può essere conto di servizio o conto di collocamento. Il conto di servizio (contocorrente, conto di deposito) non dà in pratica alcun tipo di interesse e serve da base per ulteriori collocamenti; se è conto del deposito viene combinato con un deposito di titoli i cui rendimenti gli vengono attribuiti. Il conto di collocamento (libretto di risparmio) è a basso interesse e sottoposto a tassazione: non ha quindi grossa importanza internazionale. Su questo tipo di conti si trovavano alla fine dell'82 121 miliardi di franchi da paesi industrializzati (di cui 9,9 dall'Italia), 32,7 miliardi dal Terzo mondo, 13,1 dai paesi produttori di petrolio e quasi 2 dai paesi socialisti (v. tabella 1).

È chiaro che non si tratta interamente di capitale illegale, ma è molto difficile separare il flusso legale dal resto. Per il Terzo mondo è ad esempio possibile fare il seguente calcolo: dato che dalle statistiche della Banca Nazionale Svizzera risulta che meno della metà di tale deposito proviene ufficialmente

dalle banche centrali di quei paesi (ca. 14 miliardi di franchi) e stimando in 10 miliardi la somma dei depositi delle multinazionali operanti in quei paesi, resta un ammontare di quasi 10 miliardi di franchi che, visto che praticamente tutti questi paesi vietano l'esportazione di capitale, sono esportati illegalmente.

Un secondo tipo di collocamento sono i titoli su «deposito chiuso», amministrato dal cliente, o in deposito amministrato dalla banca. Si tratta quasi di una specialità delle banche svizzere, che ne trattano per molte centinaia di miliardi di franchi (di cui i 2/3 le tre più grandi banche da sole: Sbg, Sbc e Ska). Buona parte di questi depositi non sono tassati. Dato che si tratta di collocamenti a lunga scadenza, non adatti quindi per normali scambi, è difficile che vi si trovino depositi legali di ditte o di banche centrali straniere. I sostenitori dell'iniziativa citata all'inizio stimano la quota proveniente dal Terzo mondo in 60 miliardi (sul totale di 600 miliardi nel 1982), di cui circa 40 sarebbero capitale esportato illegalmente.

Passiamo ai collocamenti fiduciari in banca o presso un amministratore. Si tratta di depositi utilizzati dalla banca in nome proprio ma sul conto e a rischio del cliente. Si tratta praticamente del collocamento ideale per capitali in fuga. Il deposito è possibile a partire da 100 mila franchi ed è ad alta rendita e libero da tasse su tale rendita. Dal 1961 al 1981 le banche svizzere hanno triplicato l'importo totale di questo tipo di deposito, raggiungendo i 158 miliardi di franchi di cui 4/5 per clienti stranieri (statistica della banca nazionale). Essi vengono in genere piazzati sul mercato monetario europeo. Anche qui vale il discorso già fatto prima a proposito dei depositi a lunga scadenza. Del totale di 44,9 miliardi di franchi provenienti dal terzo mondo (v. tabella 1), circa 35 devono essere di provenienza illegale. I collocamenti fiduciari tramite amministratori svizzeri, che a loro volta li depositano in banca, risultano nelle statistiche come appartenenti a cittadini svizzeri: arrivano cioè già anonimi alle banche che poi li coprono con il loro segreto.

Concludendo per il Terzo mondo, se si stima la quota illegale in quest'ultimo tipo di collocamento come pari a quella nei depositi fiduciari in banca, si ha il seguente conto totale: (in miliardi di franchi)

Collocamenti su conto in banca	circa	10
Collocamenti fiduciari in banca	circa	35
Collocamenti fiduciari tramite amministratori	circa	35
Depositi di titoli	circa	40
<hr/>		
Totale del capitale illegale dal Terzo mondo nelle banche svizzere alla fine del 1982	circa	120

Conti e depositi fiduciari di stranieri presso banche svizzere alla fine dell'82 in miliardi di franchi

	Conti	Depositi fiduciari	Totale
Paesi industrializzati	121,0	78,3	199,3
di cui: RFT	8,0	5,0	13,0
Francia	14,3	12,4	26,7
Gran Bretagna	30,3	8,9	39,2
Italia	9,9	12,8	22,7
Usa	20,8	3,0	23,8
Liechtenstein (1)	8,2	14,9	23,1
Terzo mondo totale	32,7	44,9	77,6
Terzo mondo senza centri finanziari:	15,0	21,3	36,3
di cui: America Latina	6,2	9,7	15,9
Africa	2,8	6,2	9,0
Asia	6,0	5,4	11,4
Centri finanziari del Terzo Mondo (1):	17,7	23,6	41,3
di cui: Caraibi	14,6	19,6	34,2
Libano	1,3	3,4	4,7
Singapore	1,8	0,6	2,4
Paesi produttori di petrolio	13,1	23,7	36,8
Paesi socialisti	1,8	0,1	1,9
Totali	168,6	147,1	315,4

(1) Si tratta per lo più di capitale da altri paesi (n.d.a.).
Fonte: elaborazione della Aktion Finanzplatz Schweiz-Drine Welt su statistiche della Schweizerische Nationalbank.

È il caso adesso di vedere cosa significa quanto detto in concreto per alcuni singoli paesi.

In Nicaragua, al momento della vittoria dei sandinisti, le casse dello stato erano vuote. La famiglia Somoza aveva portato tutto il possibile all'estero. Si parla anche di crediti ottenuti dal Nicaragua sotto Somoza,

che in quel paese non sono mai arrivati, perché dirottati dalla *New Yorker Clearing Bank* direttamente sui conti di Somoza, in particolare nella filiale panamense dello Sbv. Ogni sforzo del nuovo governo sandinista di riavere tali somme, che secondo Ernesto Cardenal si trovano per lo più in Svizzera, è stato vano, scontrandosi con il segreto bancario. Un'idea dell'entità di tale perdita si ha se si considera che, mentre Somoza possedeva nei soli Usa azioni per oltre 500 milioni di dollari, la campagna di alfabetizzazione, gli interessi passivi internazionali al 1980 e il fabbisogno petrolifero annuo del paese, tutti insieme non arrivano a 350 milioni di dollari.

Effetti sul terzo mondo

Le banche del Brasile, che con circa 90 miliardi di dollari è il paese più indebitato del mondo, hanno ridotto i loro conti in Svizzera dal '78 all'81 da 700 a 80 milioni di franchi; contemporaneamente i depositi fiduciari e i conti di privati brasiliani in Svizzera salgono da 0,8 a 2,5 miliardi di franchi. Aumenta cioè la fuga di capitali mentre il Fmi propone al Brasile brutali misure restrittive (il presidente della Banca Centrale del Perù, paese in identica situazione, le ha definite pari alla morte di 500 mila bambini peruviani e a una cura di fame per tutto il paese). Quando nel 1981 il quotidiano d'opposizione *Hora de Povo* pubblica una lista di 152 brasiliani possessori di *Nummernkonti* in Svizzera per circa 14 miliardi di dollari (tra cui ex presidenti, ministri, governatori), editore e direttori vengono arrestati.

Un caso emblematico è quello dello Zaire, paese il cui indebitamento estero ammonta a 5 miliardi di dollari. I conti privati del presidente Mobutu in Svizzera circola voce che ammontino a 4 miliardi di dollari. Lo stesso ex primo ministro Nguza Karl I Bond conferma tale voce anche se, dice, trattandosi di *Nummernkonti* non è possibile saperne di più. Chi ne sa di più, aggiunge Bond, è l'ex presidente della repubblica elvetica Nello Celio. Nelle mani di Celio, parlamentare, amico personale di Mobutu, consigliere d'amministrazione della Suchard (cioccolata), Alusuisse (alluminio), Sibra Sa, Pirelli, Ska, La Baloise (assicurazioni), si trova quindi una somma, rubata allo Zaire, quasi pari ai debiti di quel paese, dove un sacco di manioca, base dell'alimentazione popolare, costa quanto lo stipendio mensile di un insegnante e in cui l'inflazione è del 50%.

Ancora un esempio dal Terzo mondo. Una delegazione ufficiale dell'Honduras, che indagava su 1,25 milioni di dollari con cui la United Fruit Company corrippe nel 1974 l'ex presidente Aranello per far sì che il paese non aderisse alla lega dei paesi produttori di banane, non è mai stata ricevuta dalla banca svizzera a cui la somma è stata versata.

A dispetto di tutto ciò, il presidente del consiglio d'amministrazione dello Ska, Rainer Gut, scrive in un recente opuscolo contro la limitazione del segreto bancario che «i fondi procurati al Terzo mondo erano ben più consistenti di quelli provenienti da queste regioni. Pertanto la piazza finanziaria svizzera non frena lo sviluppo econo-



mico dei paesi in via di sviluppo ma, al contrario, lo favorisce. Se essa non esistesse, ebbene bisognerebbe inventarla nell'interesse stesso del Terzo mondo».

Il signor Gut insiste cioè sul secondo aspetto dei rapporti finanziari tra la Svizzera e il Terzo mondo (fughe di capitali - prestiti internazionali). Esso richiederebbe uno studio a parte. Per avere un'idea in proposito si può citare l'esempio del Sudafrica, la cui economia nei fatti viene «sostenuta» dalle banche svizzere, che forniscono dal 1979 circa la metà dei prestiti a questo paese e trattano la vendita della metà dell'oro sudafricano. Ora, al di là del fatto che dal Sudafrica stesso vengono esempi di evasione fiscale attraverso le cosiddette *ditte-cassetta postale* in Svizzera, il problema è l'uso economico politico di tali crediti. Nel '75-76 la politica dell'apartheid della minoranza bianca fu messa in seria difficoltà da una forte crisi economica e da movimenti sociali, in seguito ai quali quasi tutte le banche straniere si ritirarono dal paese. In quella fase le banche svizzere, con in testa sempre la Sbg, coprirono la metà del debito estero delle banche sudafricane, sostenendo così il governo razzista. La maggior parte dei prestiti della Sbg al Sudafrica vanno ad aziende statali come l'Armcor, che fa del paese il decimo produttore di armi del mondo, e l'Escom, responsabile del programma nucleare e del fatto che dal '79 il Sudafrica dispone della bomba atomica. Insomma, progetti di sviluppo! Nel 1981 il consiglio mondiale delle chiese ha deciso, proprio a causa di questa loro politica verso il Sudafrica, di rompere i propri rapporti finanziari con la Sbg e lo Sbv.

Per concludere, saltando a piè pari il problema delle fughe di capitali dai paesi industrializzati, che richiederebbe troppo spazio, vediamo che cosa succederebbe se i cittadini svizzeri dicessero sì all'iniziativa contro l'abuso del segreto bancario del partito so-

cialdemocratico. Secondo il primo paragrafo dell'iniziativa le banche sarebbero obbligate ad informare le autorità fiscali e penali; inoltre nuove regole verrebbero introdotte a facilitare la collaborazione con le autorità straniere, anche nei casi di delitti fiscali e valutari non considerati tali in Svizzera. Obiettivo dichiarato della Sps è una diminuzione d'importanza della piazza finanziaria svizzera e un freno alla rivalutazione del franco. Il paragrafo 4 chiede poi maggiore pubblicità dei conti delle banche che, accanto ai bilanci dovrebbero pubblicare conti annuali consolidati sulla formazione o scioglimento delle riserve, le partecipazioni attive e passive, il valore dei patrimoni in deposito fiduciario.


Abolire il segreto bancario

Si tratta in sostanza di un primo tentativo di semplificazione delle indagini e del perseguimento legale dei reati fiscali e valutari soprattutto in campo internazionale; tentativo non certo risolutivo, come è chiaro agli stessi promotori. Eppure di fronte a tale tentativo i banchieri dimostrano un certo nervosismo, arrivando a dichiarare che «aprirebbero una breccia nell'economia di mercato, lasciando via libera al dirigismo statale preconizzato dal socialismo» (R. Gut). Il fronte delle banche, e con esso il governo e la maggioranza del parlamento elvetico, è quindi contro l'iniziativa; tentennamenti vi sono anche all'interno dello stesso partito socialdemocratico.

Sul piano internazionale, dichiarazioni a favore dell'accoglimento della iniziativa vengono da parte proprio dei paesi del Terzo mondo, come il governo del Nicaragua o l'Assemblea boliviana per i diritti umani.

Detto questo, rimane da porsi una domanda: che possibilità ci sono che l'iniziativa sia accolta? La risposta è, purtroppo, d'obbligo: poche, molto poche.

Dossier EUROPA



Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della spartizione del mondo da parte delle potenze coloniali « progredite » e « civili », gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero impossibili e reazionari... Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi *temporanei*. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo, fra i capitalisti *europei*... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa.

LENIN, *Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa*. Agosto 1915.

LA POSTA IN GIOCO

Alberto Tridente

Alla quinquennale vuota retorica sull'Europa fa seguito in questi giorni di vigilia elettorale, l'inquietante constatazione che l'imminente consultazione trova l'elettorato indifferente e distratto. Il disinteresse è largamente coltivato dai contraddittori messaggi di una classe dirigente e di certa stampa: «Le compatibilità internazionali non ci consentono altro, e tutto dipende dal buon senso degli italiani e soprattutto dalla docilità dei lavoratori». È un martellante messaggio al cui ascolto non si sottrae parte della stessa sinistra e da qualche tempo anche molta dirigenza sindacale.

Perché dunque votare alla europee? Perché eleggere altra gente che ci proporrà altri obblighi come la riduzione di occupanti in siderurgia, obblighi agricoli senza darci niente in cambio? Da un lato si propone di agganciare la «ripresa» europea, dall'altro si fa appello al patto nazionale, alla conciliazione interclassista degli interessi contrapposti nel paese. Come è possibile proclamare l'utilità di un'unione sovranazionale e poi affermare che la salvezza nazionale consiste nello scaricare disoccupazione nel paese del vicino? Questa e non altra è la proposta del padronato e dei partiti del blocco neo-corporativo nazionale: è l'Europa degradata a modello gretto e rinunciatario, in cui ancora una volta prevarrebbero i furbi che non pagano le tasse e quelli che sono competitivi licenziando lavoratori.

La nostra idea di Europa è diversa, e non siamo quindi distratti di fronte a queste scadenze. Sappiamo, perché l'abbiamo capito pagando di persona, che l'unità di classe internazionale non è facile. Le guerre e le competizioni commerciali hanno massacrato e diviso la classe lavoratrice, spesso mobilitata a militare per idee nazionali che non avevano nemmeno la nobiltà della distinzione culturale con gli altri popoli. Ma l'Europa dei lavoratori è qualcosa di più e di più complesso da realizzare. E qui emerge la debolezza della sinistra e del sindacato. Cinque anni sono trascorsi dalla prima elezione del parlamento europeo. Quali sono i dati della realtà di questi cinque anni? Quale la credibilità che posso-

no vantare coloro che pure avevano il merito di averci tenuto contenuti un periodo nel quale la crisi e la disoccupazione dilagavano mettendo con le spalle al muro la classe lavoratrice e la sinistra europea? Sul piano elettorale la sinistra vince in molti paesi, ma sul piano politico che cosa è accaduto? Meglio Mitterand che Giscard, senza dubbio, ma non è sufficiente vincere elettoralmente se poi si conducono politiche come quelle che i francesi stanno praticando nella siderurgia, o le ritorsioni bellicistiche alla Mitterand in Libano: queste sono un'altra cosa, che la sinistra non può che rifiutare.

E che dire del sindacato? Lo strumento europeo da tempo esiste ed è la Ces, la confederazione europea dei sindacati, ma manca e continua tuttora a mancare una proposta strategica che unisca la classe non in base al proprio blasone nazionale, ma in base al proprio interesse di classe. La solidarietà dei lavoratori in sede Ces significa appoggiare i lavoratori tedeschi in lotta per le 35 ore, e non restare succubi degli accordi che pretendono di migliorare la competitività delle merci italiane anche a costo dei licenziamenti. Le occasioni perdute non si contano, in politica industriale e nei confronti delle multinazionali: dalle esportazioni di armi ai paesi del Terzo mondo, ricavando l'illusoria convinzione che da ciò si possano ricavare posti di lavoro aggiuntivi, come dall'assenza di un'iniziativa di classe per lo sviluppo del Terzo mondo, non risolvibile solo con gli aiuti.

Sui terreni della lotta alla disoccupazione, come sull'acquiescenza all'«egualitarismo missilistico», sulla base del bilancio di questi cinque anni devono essere giudicati i programmi dei partiti e della stessa sinistra. Chi scrive, e Dp, sa pure che non è facile condurre con successo una lotta se non si hanno compagni di viaggio disponibili in altri paesi: ma è pur vero che talvolta questi compagni di viaggio non si sono cercati o si sono respinti, come oggi si cerca di respingere o quanto meno di non ascoltare il messaggio forte che viene dalla lotta dei metalmeccanici tedeschi per le 35 ore. Si sono preferiti spesso compagni di viaggio nei partiti di governo e nella destra economica, credendo che la loro affidabilità discendesse essenzialmente dal fatto che essi, come noi, si chiamavano italiani. Non è questa la politica che cambia la prospettiva della sinistra nell'Europa di domani.

L'internazionalismo padronale delle multinazionali c'è e funziona: possiamo farlo abbassare di tono e di profilo facendo funzionare meglio l'internazionalismo proletario di una sinistra di classe capace di accompagnare a una strategia di pace contro il riarmo, la solidarietà internazionale. Una linea di classe che può trovare consenso nei lavoratori oggi disattenti e in tutti coloro che cercano una sicurezza basata sulla soluzione dei problemi che rendono insicuro il mondo intero: il problema della giustizia e della libertà. Occorre capire che l'unità deve essere ricercata fra i lavoratori, e rifiutare il motto: «padroni, governi, sindacati uniti nella lotta contro altri padroni, governi e sindacati di altri paesi». Se il quotidiano dell'azione politica non dovesse trovare nelle cose concrete le capacità di attrarre attenzioni, sensibilità e coinvolgimento dei lavoratori, altre frasi criminali come quella di Spadolini che afferma l'operatività dei missili pronti per il massacro di massa, saranno il quotidiano che ci imporranno coloro che dalla divisione dei lavoratori e della sinistra intendono fare una duplicazione anche in Europa. Nelle intenzioni di costoro, il conflitto ideologico fra le superpotenze dell'Est e dell'Ovest dovrebbero essere riproposto ancora una volta all'attenzione preminente della gente.

La pace non ci verrà regalata, giustizia e libertà all'Ovest come all'Est significa in concreto accompagnare la pace con questa giustizia e libertà all'Est e all'Ovest, ma soprattutto a condizione che passi nel Sud del mondo. In Europa i lavoratori non hanno mai cessato di lottare. Ecco perché queste elezioni sono importanti. Ecco perché a queste elezioni Dp va con qualcosa in più nella sinistra: con la consapevolezza che lavorare per la pace e il lavoro richiede una strategia basata sulla politica delle cose e una continuità che non faccia appello agli elettori distratti ogni cinque anni. Si tratta di una sfida e di un impegno che reclama il meglio della generosità e dell'intelligenza della sinistra e dei lavoratori.

IL FATICOSO PERCORSO DELLA CEE

Sergio Casadei

Siamo ormai prossimi alle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, in un situazione di profonda crisi e disgregazione dell'edificio comunitario, resa più evidente dal fallimento del vertice di Atene, concluso senza raggiungere un accordo neppure sulla stesura di un comunicato finale; la situazione è stata poi tamponata, in qualche modo, nell'incontro successivo, ma non certo risolta.

Non si tratta infatti di una crisi improvvisa, sopravvenuta per l'esplosione di contrasti politici contingenti, ma deriva piuttosto dalla avvenuta maturazione di processi già insiti nelle origini e non risolti nella evoluzione del processo comunitario.

Per meglio comprendere quindi l'attuale crisi conviene seguire la nascita e la faticosa vita della Comunità economica europea: essa nasce ufficialmente il 25 marzo 1957, quando a Roma vengono firmati i trattati istitutivi della Cee e della Comunità europea dell'energia atomica (Euratom).

I parlamenti dei sei paesi fondatori (Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo) ratificano i trattati con ampi margini di voto.

L'iniziativa era nata col proposito di estendere a tutto il resto dell'economia l'esperienza fatta con la Ceca (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), nata sei anni prima, il 18 aprile 1951, sempre dagli stessi sei paesi.

La Gran Bretagna non entra nella Cee, ma decide di instaurare con altri paesi europei una "zona di libero scambio" chiamata Efta. Delle due comunità nate a Roma nel 1957 la Cee ha un successo maggiore dell'Euratom.

L'obiettivo di quest'ultima istituzione era quello di promuovere lo sviluppo di una industria che curasse la costruzione delle centrali nucleari, l'approvvigionamento di uranio e il ritrattamento delle scorie radioattive; ma l'Euratom subisce un colpo mortale prima ancora di diventare operativa.

Quando viene avviato lo studio per la costruzione di un impianto per l'approvvigionamento di uranio arricchito, le imprese americane ne abbassano il prezzo a livelli tali da rendere antieconomica l'iniziativa europea.

Fratanto i paesi della Comunità iniziano una disputa (ancora oggi irrisolta) su quale città debba ospitare tutte le istituzioni comunitarie e fregiarsi del titolo di capitale d'Europa. La città in lizza sono Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo.

Gli anni sessanta sono pieni di contraddizioni determinate dallo scontrarsi di due prospettive completamente diverse nel modo di concepire la Comunità europea: la *linea dell'integrazione degli stati* ispirata alle idee di Jean Monnet e la *linea della confederazione degli stati* difesa a spada tratta dal generale De Gaulle.

Secondo quest'ultimo la Cee deve possedere una struttura tecnico-amministrativa senza acquisire mai un carattere sovranazionale né godere di indipendenza o di autonomia. Tuttavia fra il 1961 e il 1962 la Francia propone agli altri cinque partner di definire una politica estera comune degli stati europei in funzione di una maggiore autonomia dell'Europa rispetto agli Usa.

Obiettivo di De Gaulle era l'assunzione di un maggior ruolo dell'Europa nella diplomazia mondiale, superando quella situazione di "sovranità limitata" derivante dalla Conferenza di Yalta del 1944 in cui Stalin e Truman divisero il mondo in due rispettive aree di influenza.

Comunque in questo periodo i dazi doganali all'interno del Mercato comune scompaiono e viene creata un'unica tariffa doganale esterna per tutti i sei paesi membri.

Si stipulano accordi di cooperazione preferenziale con paesi, soprattutto africani, ex colonie francesi, e molti paesi geograficamente vicini ai "sei" chiedono in qualche modo di essere associati. Altri quattro paesi poi (Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia) richiedono for-

malmente di entrare a far parte delle istituzioni comunitarie. Viene inoltre instaurata la politica agricola comune che assorbità fino al 70% del bilancio comunitario e sarà il principale terreno di scontro fra gli interessi specifici dei singoli paesi della comunità. Ma fino al 1969, quando il generale De Gaulle si dimette dalla presidenza della repubblica francese, la Cee deve sottostare ai suoi veti posti sulla politica agricola e contro l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità.

Il primo ultimatum francese cade nel gennaio del 1962, ma altri ultimatum francesi complicano la messa in opera della politica agricola nel 1963 e nel 1964, ma è nel 1965 che si arriva a un tale punto di crisi che il governo francese annuncia di non partecipare più alle riunioni di Bruxelles e ritira i propri rappresentanti.

Lo scontro avviene sulle proposte di finanziamento della politica agricola comune. Il piano della commissione della Cee prevede un meccanismo di autofinanziamento che dovrebbe sostituire i contributi erogati fino ad allora dai paesi membri e un rafforzamento dei poteri del parlamento europeo per il controllo di questo fondo.

A questo piano la Francia contrappone un progetto di finanziamento basato sui contributi nazionali calcolati in funzione delle importazioni agricole degli stati membri.

La crisi viene risolta con il "Compromesso di Lussemburgo" firmato il 29 gennaio 1966 in cui si sancisce che la regola che presiede al funzionamento della Cee è il voto a maggioranza qualificata a meno che le questioni in discussione non siano considerate particolarmente importanti da uno degli stati membri; in tal caso vale il principio dell'unanimità.

Mentre l'ascesa tedesca nell'economia e nella politica europea cancella le velleità francesi, il nuovo presidente francese Pompidou (eletto nel 1969) usa la carta dell'ingresso della Gran Bretagna nella Cee in funzione equilibratrice rispetto alla Germania. Inoltre "concede" questo ingresso in cambio della approvazione del sistema finanziario della politica agricola comune, da cui sarebbero venuti notevoli vantaggi economici per l'agricoltura francese.

Intanto con la fine del 1969 si conclude il periodo transitorio del Trattato Cee, mentre appaiono le prime tensioni in campo monetario, energetico e delle materie prime. Nel dicembre dello stesso anno all'Aja, in un vertice dei capi di stato e di governo della Cee, viene concordato quello che avrebbe dovuto essere un rilancio della Comunità basato su quattro progetti: il primo riguardava la definizione di tutta la politica agricola comune e i connessi problemi di bilancio; il secondo verteva sul problema delle adesioni britannica, danese, irlandese e norvegese; il terzo doveva avviare un processo di unione economica e monetaria che toccasse tutti gli aspetti chiave, dalla politica energetica a quella sociale; il quarto doveva portare all'elezione diretta del parlamento europeo.

Oggi a oltre dieci anni di distanza ci tro-

viamo di fronte, sostanzialmente, gli stessi problemi.

Solo il quarto punto è stato raggiunto con l'elezione diretta del parlamento europeo nel 1979, ma si è riaperto il dibattito sui poteri di bilancio del parlamento europeo.

L'allargamento da sei a nove, da nove a dieci

Il 30 giugno del 1970 si aprono a Lussemburgo i negoziati per l'ingresso di Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca e Norvegia. La trattativa con la Gran Bretagna a un certo punto si arena sulla questione agricola e sul problema della sterlina. Nel maggio del 1971 finalmente si arriva a un accordo politico in cui la Gran Bretagna accetta un meccanismo finanziario svantaggioso per la propria agricoltura, ma in compenso la Francia non si oppone al sostegno comunitario della sterlina.

Nella trattativa con gli altri tre paesi l'ostacolo più difficile è rappresentato dal problema della pesca, che riguarda soprattutto la Norvegia; questa che produce la sola più della metà del pesce di tutta la Cee non è disposta a socializzare con nessuno le proprie acque. Viene allora stabilita una deroga decennale all'applicazione del regime comunitario sulla pesca. Ciò nonostante il 53% dei norvegesi, con un referendum, respingono l'ingresso nella Cee concordato dal loro governo.

Negli altri paesi, invece, i rispettivi parlamenti ratificano a grande maggioranza gli accordi raggiunti a Lussemburgo. Così il 1° gennaio 1973 i paesi aderenti diventano nove. Ma nel 1974 si ha un colpo di coda della Gran Bretagna che dichiara di voler rinegoziare l'adesione alla Comunità. Il punto che viene messo in discussione riguarda essenzialmente il meccanismo finanziario che regola la partecipazione della Gran Bretagna svantaggiandola. A questo si rimedia trovando un sistema di compensazione del deficit inglese negli scambi comunitari. Questo aggiustamento favorisce la vittoria dei sì nel referendum sull'adesione che si svolge in Gran Bretagna nel giugno 1975. Si chiude così il capitolo dell'adesione dei paesi del Nord-Europa e si apre quello, non ancora concluso, dell'allargamento ai paesi del Sud-Europa: Grecia, Spagna, Portogallo.

Il negoziato con la Grecia inizia nel giugno del 1975 e nel dicembre del 1978 si conclude stabilendo un periodo transitorio per l'applicazione di alcune regole; e già con l'inizio del 1981 l'appartenenza della Grecia alla comunità europea diventa un dato di fatto. Con Portogallo e Spagna le trattative iniziate rispettivamente nel 1978 e nel 1979 sono ancora in corso a Bruxelles.

L'unione economica e monetaria

All'Aja nel dicembre 1969 si decide di porre allo studio un progetto di unione economica e monetaria dell'Europa; ta-

le progetto prevedeva di arrivare all'adozione di una moneta comune, attraverso una graduale riduzione delle oscillazioni del valore delle monete europee.

Ma Nixon, il 15 agosto 1971, con la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro, atto che segna il passaggio da un sistema di cambi fissi a uno di cambi flessibili, sconvolge la situazione monetaria internazionale e apre un periodo di inflazione non ancora concluso.

Nell'aprile del 1972 viene creato il "serpente monetario" europeo, con cui vengono consentite solo variazioni minime di oscillazione nel valore delle monete europee, nel tentativo di correggere almeno parzialmente il caos monetario creatosi.

Ad aggravare la situazione nel 1973 scoppia la prima crisi energetica, che con l'improvvisa quadruplicazione del prezzo del petrolio deciso dall'Opec, già di per sé traumatico, trascina al rialzo i prezzi di tutte le materie prime.

Con il disordine monetario il mercato comune tende a spezzarsi in mercati nazionali e di fatto vengono introdotti i dazi che l'integrazione doganale aveva abbattuto. Infatti con la fluttuazione della moneta ogni paese tende a isolare la propria economia dalle influenze esterne e a scaricare sui vicini la propria inflazione e disoccupazione. Così il serpente monetario si riduce alla sola area del marco (marco tedesco, fiorino olandese, franco belga e corona danese).

Nel tentativo di superare questa situazione di disgregazione si arriva, in una riunione a Copenaghen nel 1978, a prefigurare lo Sme (Sistema monetario europeo) approvato nel dicembre dello stesso anno dal consiglio europeo, dopo una fati-

cosa messa a punto tecnica. Intenzione dello Sme era tendere a smorzare la fluttuazione fra le monete, creando un'area di stabilità che permettesse la programmazione di una crescita sostenuta, costante e duratura. I risultati sono sotto i nostri occhi.

Come se non bastasse questa situazione di crisi della struttura comunitaria, all'inizio degli anni ottanta scoppia di nuovo la grana inglese. Cessa infatti il periodo di rodaggio della adesione britannica alla Cee e la Gran Bretagna deve versare per intero nelle casse comunitarie il proprio contributo finanziario. Ci si accorge allora che nel rapporto dare-avere fra Cee e Gran Bretagna c'è, a svantaggio di quest'ultima, un disavanzo di circa due miliardi in lire italiane. L'Inghilterra punta i piedi e si rifiuta di versare la sua quota. Si apre una crisi che viene rimessa dal Consiglio dei Ministri degli esteri il 30 maggio 1980 con una duplice decisione che autorizza versamenti netti in favore della Gran Bretagna per il biennio 1980-81 attraverso una revisione del meccanismo finanziario concordato in sede di rinegoziazione dell'adesione inglese nel 1975 e l'adozione di misure straordinarie e incarica la Commissione esecutiva di Bruxelles di elaborare un piano per apportare modifiche strutturali in modo da scongiurare per l'avvenire il sorgere di nuove dispute finanziarie.

Ma le successive impasse e crisi, fino ad arrivare al fallimento del vertice di Atene e al suo successivo "salvataggio" dimostrano come questo non sia possibile in una situazione di crisi economica e di tendenza allo isolamento di ogni singolo paese della comunità.



Le istituzioni della Comunità

Anche a livello istituzionale, la Comunità europea è un po' il regno dell'assurdo: le istituzioni che esistono, contano poco o nulla e i luoghi reali di decisione non esistono dal punto di vista istituzionale.

Si può fare l'elenco delle istituzioni europee, il parlamento, la Commissione, il Consiglio, si può descrivere la loro composizione e le loro funzioni (vedi il quadro allegato) ma non si deve dimenticare che le decisioni davvero importanti non si prendono qui, ma in un organismo, il *Consiglio europeo* (riunione dei capi di governo dei paesi della Comunità) che non ha una veste istituzionale precisa. Però è lui che decide, che ha deciso di fare un passo avanti nell'integrazione, con l'elezione diretta del Parlamento europeo, e che ora si conclude con una serie di fallimenti, di fronte ai contrasti che dividono la Comunità.

Di fronte a questo organismo il Consiglio dei Ministri (che riunisce invece i ministri interessati ai vari problemi che di volta in volta vengono trattati) è andato perdendo capacità decisionale. Nelle questioni importanti i contrasti sono ormai troppo ampi e intrecciati, in un groviglio inestricabile. «La questione è politica», e la decisione viene quindi demandata al Consiglio europeo, al vertice dei capi di governo.

C'è poi il parlamento eletto a suffragio universale, ma con ben strani poteri: non è un organismo legislativo, (gli atti legislativi vengono decisi dal consiglio, quindi dai governi, e il Parlamen-

to si limita a esprimere un parere). Non può modificare il bilancio, ma solo approvarlo o respingerlo in blocco. Le sole voci su cui poteva intervenire (le «spese obbligatorie») sono state tagliate per mancanza di fondi.

L'altra grande istituzione è la Commissione, i cui membri non dovrebbero rappresentare singoli stati, ma gli interessi complessivi della Comunità. È quella che sviluppa l'attività quotidiana, un «potere esecutivo» che spesso è decisivo nella gestione degli affari. Ed è qui che risiede l'altro vero momento di decisione (oltre al vertice dei capi di governo).

Se le grandi affermazioni di principio mostrano la corda di fronte ai contrasti, non per questo la Comunità europea non esiste e non funziona. Essa agisce nella gestione dei vari settori, nella regolamentazione delle quote di produzione di acciaio o nel finanziamento dei progetti. E qui si realizza l'intreccio strettissimo, e ancora una volta extraistituzionale, tra i tecnocrati di Bruxelles e i portavoce delle varie multinazionali,

Nei comitati «ad hoc», nelle commissioni parlamentari, (che si svolgono per lo più a porte chiuse), negli incontri informali, i portavoce delle multinazionali e dei governi discutono i problemi, intrecciano alleanze, trovano soluzioni per loro accettabili.

Questa è la Comunità che funziona, che agisce che decide, e in pochi altri casi i meccanismi effettivi del governo dimostrano in modo così chiaro di essere solo il «comitato d'affari della borghesia».

Istituzione	Composizione	Poteri
Parlamento	434 membri eletti	— esprime parere sugli atti legislativi — approva e respinge il bilancio — con voto di sfiducia può chiedere alla Commissione di dimettersi — può presentare interrogazioni sull'azione delle Commissioni e del Consiglio e votare risoluzioni per temi generali
Consiglio dei ministri	I ministri dei 10 paesi interessati al tema di volta in volta trattato	— approva regolamenti e direttive e prende decisioni specifiche, su proposta delle Commissioni — decide il Bilancio della Comunità
Commissione	14 membri designati di comune accordo dai governi	— è l'organismo esecutivo della Comunità, definisce i testi di applicazione dei trattati, li applica ai casi particolari e gestisce i fondi comunitari — propone alla decisione del Consiglio dei ministri — vigila sull'applicazione dei trattati
Corte di Giustizia	11 giudici designati di comune accordo dai governi	decide sull'interpretazione e la mancata applicazione dei trattati
Corte dei Conti	10 membri designati all'unanimità dal Consiglio dei Ministri	— esamina i conti degli organismi comunitari e controlla la regolarità delle entrate e delle uscite

Ridurre i tempi di lavoro

Alberto Tridente

La campagna per la conquista delle 35 ore settimanali in Europa non deve indurre a confondere quanto è negli obiettivi dei sindacati — e cioè la riduzione della settimana normale di lavoro allo scopo di contrarre l'espulsione di manodopera dal processo produttivo — e gli orari di fatto praticati, la cui entità è già minore in molti casi alle 35 ore settimanali, o maggiore delle 39/40 per effetto degli straordinari.

La situazione in Europa va perciò vista in rapporto alla complessità di una non frettolosa descrizione di orari settimanali contrattuali, di quantità di ore straordinarie lavorate, e infine di ore di riposo annuale, derivanti da ferie e festività. Inoltre il quasi impossibile calcolo del tempo di lavoro reale, dovuto a permessi sindacali, assemblee, distacchi ecc. impone un esame ravvicinato dell'intera questione in termini più precisi.

L'Istituto Sindacale Europeo (Ise) è però pervenuto a realizzare un'ottima comparazione sugli orari — la prima esistente nel suo genere in Europa — che permette confronti meno incerti fra i diversi paesi dove esistono le organizzazioni sindacali affiliate alla Confederazione Europea dei Sindacati (Ces). Da questa ricerca emerge una situazione per alcuni versi sorprendente. Vi sono infatti situazioni così diversificate da giustificare, per quelle realtà particolarmente avanzate, la ormai già superata questione delle 35 ore; e acquista forza la tesi che per rendere particolarmente efficace il riflesso della riduzione dell'orario sull'occupazione bisognerebbe ridurre di botto alle 30 ore settimanali.

Vi sono infatti nei diversi paesi settimane lavorative già alle 35/32 ore settimanali, a seconda delle categorie (questo vale già in Italia nella siderurgia e nella chimica); e inoltre casi limite di sei-sette settimane di ferie annuali, mentre compaiono primi esempi di periodi di vacanza che assomigliano a periodi sabbatici, cioè periodi di vacanza straordinaria particolarmente lunghi, variamente utilizzati.

In ogni caso la situazione è in movimento. In tutti i paesi la drammaticità della disoccupazione spinge a maggiore iniziativa sul tempo di lavoro e si vanno infittendo accordi ed esperienze di riduzione del tempo di lavoro. La prossima ricerca dell'Ise, sul consuntivo 1983, ci dovrebbe dire ancor di più di quanto siamo in condizione di scrivere oggi sul consuntivo del 1982.

LA RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO NEI PAESI EUROPEI

Dal rapporto dell'Ise per l'82, pubblicato sul n. 7 di Azimut, traiamo alcuni dati la cui conoscenza può essere utile anche nel dibattito in corso nel movimento dei Consigli.

Fra le organizzazioni europee affiliate alla Cee (Confederazione europea dei sindacati) ci sono anche le tre confederazioni italiane. Lama, Carniti e Benvenuto hanno prospettato, alla fine dell'anno scorso, di condurre la battaglia per la riduzione d'orario insieme alla Dgb della Repubblica Federale Tedesca. Il presidente del sindacato tedesco, Breit, ha fra l'altro dichiarato, nel corso di una conferenza stampa comune, che in Germania la riduzione dell'orario a 35 ore porterebbe alla creazione di un milione e 200 mila nuovi posti di lavoro per il 1984; e se si diminuìsse a 58 anni l'età pensionabile altre 500.000 posti si potrebbero recuperare.

Dal rapporto si rileva che negli ultimi venti anni la durata del lavoro è variamente diminuita. Ricordiamo che in Italia le battaglie hanno riguardato il recupero delle festività abolite, il prolungamento delle ferie, la diminuzione d'orario settimanale per le lavorazioni nocive, a cui si aggiungono le conquiste degli anni settanta riguardo a ritmi, pause, straordinari, che sono oggi oggetto di attacco particolarmente duro e ricattatorio da parte del padronato.

I dati che traiamo dal rapporto Ise riguardano le differenze fra durata legale e contrattuale dell'orario settimanale e delle ferie nei diversi paesi, la durata reale del lavoro, le percentuali di lavoratori che superano di gran lunga le 40 ore settimanali nella Comunità europea.

È utile vedere almeno schematicamente anche le richieste portate avanti nei vari

paesi dalle organizzazioni sindacali, non sempre concordi. Per la maggior parte di esse la richiesta è collegata alla lotta per il mantenimento del potere d'acquisto del salario e per la riduzione della disoccupazione. È questa per esempio la posizione dei sindacati finlandesi e svedesi, che puntano con particolare forza sul miglioramento generale delle condizioni di vita e di lavoro. Con la crisi è divenuto prevalente il tema della riduzione d'orario finalizzata alla difesa dell'occupazione, in rapporto soprattutto alla recessione e alla ristrutturazione tecnologica (Austria, Belgio, Francia, Gran Bretagna, Grecia, Irlanda, Paesi Bassi, Italia, Repubblica Federale Tedesca).

La forma più frequente di riduzione d'orario è quella di riduzione della settimana lavorativa collegata alla limitazione delle ore di straordinario:

Belgio: settimana di 36 ore, con tappe a cominciare da 38, limitazione dello straordinario, controllo dei ritmi.

Danimarca: settimana di 35 ore, 30 per i turnisti, limitazione delle ore di straordinario.

Francia: riduzione effettiva a 35 ore e limitazione dello straordinario; introduzione della quinta squadra a 33 ore e 36 per il lavoro a ciclo continuo. La Cgt sostiene la non decurtazione del salario, mentre la Cfdt pone il salario come oggetto di contrattazione.

Gran Bretagna: riduzione a 35 ore (maggiore riduzione per i turnisti), limitazione (secondo il Tuc anche per legge) dello straordinario.

Grecia: settimana di 36 ore e generalizzazione dei cinque giorni lavorativi.

Irlanda: 35 ore settimanali e limitazione dello straordinario.

Islanda: riduzione dell'orario settimanale (attualmente 40 ore) e soprattutto riduzione dello straordinario, che è attualmente 10 ore a settimana per ogni lavoratore.

Paesi Bassi: 35 ore e riduzione dello straordinario.

Repubblica Federale Tedesca: 35 ore come obiettivo prioritario per la contrattazione del 1984.

Svezia: riduzioni d'orario per categorie particolarmente sfavorite.

Svizzera: settimana di 40 ore in tutti i settori.

In alcuni paesi si dà la priorità all'aumento delle ferie o di spazi di tempo liberato: in *Austria* si chiede la quinta settimana, con particolari vantaggi ai lavoratori anziani; in *Spagna* la quinta settimana oltre alla limitazione dello straordinario; in *Finlandia* una seconda settimana di ferie invernali e l'estensione dei permessi per formazione, oltre alla riduzione della settimana a 38 ore mediante la riduzione della giornata lavorativa e degli straordinari; nel *Lussemburgo*, accanto alla limitazione dello straordinario, si chiede il prolungamento delle ferie a sei settimane per siderurgia e metallurgia e l'abbassamento dell'età pensionabile.

Tabella 1 - Rilevanza del lavoro prestato oltre le 42, 45 e 51 ore nella Comunità europea (sondaggio)

PAESE	% dei lavoratori che prestano 42 ore o più	% dei lavoratori che prestano 45 ore o più	% dei lavoratori che prestano 51 ore o più
Belgio	7,0	6,1	2,4
Danimarca	14,7	11,0	4,0
Francia	33,7	21,7	4,8
Irlanda	24,3	19,6	7,7
Italia	22,0	12,5	1,6
Lussemburgo	9,3	6,6	1,3
Paesi Bassi	14,8	12,4	5,1
Rft	18,1	14,2	4,9
Regno Unito	27,5	21,3	9,3
Cee	23,8	16,8	5,3

Tabella 2 - Durata reale del lavoro a livello nazionale (Fonte Cee)

Paese	1973	1976	1978	1979	1980
Belgio	41,0	38,5	37,6	38,1	35,7
Francia	43,6	41,8	41,1	41,0	40,8
Italia	41,8	41,6	39,4	39,7	38,5
Lussemburgo	43,7	40,3	40,2	40,8	40,2
Paesi Bassi	43,2	41,2	41,1	41,1	40,8
Rft	42,9	42,3	42,0	42,1	41,6

LA NATO IN EUROPA

Edo Ronchi

Della Nato molto si discute, ma poco si sa; come in genere accade per le questioni militari.

La mobilitazione pacifista contro l'installazione in Europa di forze nucleari di teatro a lungo raggio e, più in generale, contro la corsa al riarmo, ha rilanciato anche il dibattito sulla Nato.

Una strategia di difesa e di sicurezza che non si basi sulla logica dell'equilibrio del terrore fra i due blocchi militari, della Nato e del Patto di Varsavia, deve infatti necessariamente passare da una messa in discussione di tutti i due i blocchi militari.

Non si può attendere che ciò avvenga spontaneamente: occorre individuare all'interno di ciascuno dei due blocchi militari percorsi, obiettivi di fondo e tappe intermedie, per mutare la logica politica e militare che sta portando il mondo alla soglia di un rischio altissimo di conflitto nucleare definitivo.

In queste note non si affronta il complesso delle questioni legate alla definizione di una strategia pacifista in Europa, ci si limita ad alcune informazioni e considerazioni su questioni, di natura essenzialmente militare, sulle strutture, politiche e le strategie militari in Europa.

Il Trattato del Nord Atlantico

Il Trattato del Nord Atlantico, cioè il trattato istitutivo della Nato, è rimasto quello firmato il 4 aprile 1949: allora comprendeva 12 paesi, oggi ne comprende 16 (Stati Uniti, Canada, Francia, R.F. di Germania, Gran Bretagna, Italia, Spagna, Portogallo, Grecia, Turchia, Belgio, Lussemburgo, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia e Islanda).

Nell'art. 1 del Trattato si dice che «le parti si impegnano... a comporre con mezzi pacifici qualsiasi controversia internazionale nella quale potrebbero essere implicate... e ad astenersi nei loro rapporti internazionali dal ricorrere alla minaccia e all'impiego della forza in modo incompatibile con gli scopi dell'Onu».

Nell'art. 2 si afferma che «le parti con-

tribuiranno allo sviluppo di relazioni internazionali pacifiche e amichevoli...».

Gli artt. 3, 5 e 6 precisano il carattere difensivo del trattato di «reciproca assistenza» (art. 3) per sviluppare «la loro capacità individuale e collettiva di risposta a un attacco armato», di stretta integrazione: «un attacco armato contro una o più di esse in Europa o nell'America settentrionale sarà considerato quale attacco diretto contro tutte le parti... e le parti intraprenderanno immediatamente, individualmente e di concerto con le altre parti, l'azione che si giudicherà necessaria, ivi compreso l'impiego della forza armata...» (art. 5).

E se tale attacco fosse causato dalla provocazione e dall'iniziativa anche militare di una delle parti associate nel trattato cosa dovrebbe accadere?

Stando all'art. 5 tutte le altre parti sarebbero coinvolte. Supponiamo che l'Argentina avesse reagito con una rappresaglia diretta contro il territorio della Gran Bretagna in occasione della guerra Falkland-Malvinas, cosa sarebbe accaduto?

Ma i rischi sono ancora maggiori se si legge l'art. 6 che precisa: «Agli effetti dell'art. 5 per l'attacco armato contro una o più parti si intende un attacco armato:

- contro il territorio di una di esse...
- contro le forze, le navi o gli aeromobili di una delle parti che si trovino sui detti territori... o che si trovino nel Mare Mediterraneo o nella zona dell'Atlantico a nord del Tropico del Cancro, o al di sopra di essi».

Come si può notare, vi è in questo art. 6 una particolare proiezione sul Mare Mediterraneo nel quale la Nato si inserisce di forza e di forza vi porta una superpotenza, gli Usa, che almeno dal punto di vista geografico con tale mare non dovrebbe avere nulla a che fare.

Con lo sviluppo del rapporto di confronto con l'Urss come «confronto globale» e a partire dagli spazi aperti all'art. 4, la Nato ha sviluppato le proprie valutazioni e iniziative senza più alcuna specifica restrizione geografica.

A livello istituzionale ciò avviene attraverso le consultazioni permanenti, con riunioni almeno settimanali, dei rappresentanti permanenti a Bruxelles del Consiglio del Nord Atlantico (il massimo organo politico-militare della Nato) che ha in pratica progressivamente esteso le sue consultazioni in modo da includere questioni che riguardano aree geografiche non comprese nell'art. 6.

Questa prassi si è a tal punto consolidata da essere sancita anche con una dichiarazione adottata dai 16 paesi membri della Nato nel vertice di Bonn del 10 giugno 1982: «Noi tutti abbiamo interesse al mantenimento della pace e della sicurezza nelle altre regioni del mondo. Ci consulteremo in maniera appropriata riguardo agli avvenimenti che si verificheranno in tali regioni e che potrebbero avere delle ripercussioni sulla nostra sicurezza, prendendo in considerazione i nostri obiettivi comuni, quali li abbiamo identificati. Quelli tra noi che sono in grado di farlo si sforzeranno di assistere gli Stati sovrani la cui sicurezza e la cui indipendenza sono minacciate».

Una dichiarazione che pare scritta ad hoc per l'invio della cosiddetta «forza multinazionale» in Libano: invio che non avrebbe dovuto riguardare la Nato, ma che in realtà ha coinvolto quattro tra paesi principali della Nato.

La tendenza all'estensione del ruolo e dell'iniziativa della Nato non si registra solo a livello geografico, ma anche in ambiti, di iniziativa e di controllo non strettamente militari.

Ciò si capisce chiaramente guardando i comitati istituiti dal Consiglio del Nord Atlantico. Tali comitati sono una vera e propria articolazione, di tipo dipartimentale, dell'attività del Consiglio, cioè del massimo organo della Nato. Essi sono 16, e almeno 6 di essi non hanno funzioni strettamente militari. E precisamente:

i comitati politici, dove lavorano esperti collegati alle varie capitali e che tengono sotto costante controllo l'evoluzione della situazione politica in tutti i paesi del mondo

il comitato economico, che studia non solo la base economica delle spese militari, ma l'andamento economico dei paesi del Patto di Varsavia e gli aspetti economici delle relazioni est-ovest

il comitato dell'informazione, quello delle sfide della società moderna e della ricerca scientifica, e quello dei rapporti culturali consentono di avere accesso a un'enorme massa di informazioni su aspetti decisivi della vita di tutti i paesi del mondo.

La struttura militare della Nato

Dal Consiglio del Nord Atlantico dipende il Comitato dei piani di difesa, al di sotto del quale c'è il più alto organo permanente militare della Nato, il Comitato militare.

Il Comitato dei piani di difesa, oltre a essere abilitato a proclamare lo stato d'allarme, fornisce valutazioni e indicazioni riguardanti le spese, le forze e i materiali in conformità con i piani di difesa della Nato.

Il Comitato militare, a sua volta, dirige, direttamente, l'operatività dei tre alti comandi della Nato:

il Saclant (comando supremo delle forze alleate dell'Atlantico)

il Cinchan (comando della Manica e del Mare del Nord)

il Saucer (comando supremo delle forze alleate in Europa).

La Nato in tempo di pace mantiene una struttura di comando operativa che dai tre alti comandi arriva fino alle unità provenienti dai diversi paesi come forze impegnate presso la Nato, i cui comandi, che in tempo di pace sono esclusivamente nazionali, passano sotto la direzione del quartier generale, alle quali sono state assegnate, quando viene dichiarato l'allarme Nato.

La struttura militare della Nato pone subito un interrogativo: come può essere compatibile con l'autodeterminazione dei popoli e dei paesi che sono militarmente integrati in essa?

In caso di allarme la Nato mobilita da subito le forze già sotto il suo diretto comando e mobilita automaticamente quelle già destinate a passare sotto il suo comando nei vari paesi in caso di allarme.

A questo punto è essenziale il controllo sulle procedure di allarme, sulle quali invece si sa ben poco.

È noto che non è solo il massimo organo politico, il Consiglio, a poter decidere l'allarme Nato, ma anche il Comitato dei piani di difesa, ma secondo quali procedure non è dato sapere.

L'art. 5 stabilisce una procedura (automatica?) che può essere messa in atto da un singolo paese che venga aggredito o che sostenga di essere stato aggredito.

Data la struttura militare della Nato, in una guerra moderna vi sarebbe ben poco spazio di decisione per i singoli paesi che abbiano accettato l'integrazione in essa.

I paesi europei e la Nato

Quando parliamo di Nato e d'Europa non dobbiamo scordarci che la Nato e il Patto di Varsavia dividono l'Europa in due parti: la nostra nozione d'Europa dei popoli, libera, autodeterminata e autonoma, non può subire passivamente questa divisione funzionale solo alla logica delle superpotenze e dei blocchi militari.

L'Europa a cui pensiamo va dal Portogallo alla Polonia: un'Europa che, da centro di scontro fra le superpotenze, diventi centro di distensione e di collaborazione fra Est e Ovest e fra Nord e Sud del mondo.

Nella Nato non tutti i paesi membri hanno una medesima posizione. La posizione di privilegio e di superpotenza degli Usa è fuori discussione: gli Usa mantengono proprie forze in quasi tutti i paesi della Nato (nessun paese della Nato ha proprie forze in Usa) e propri uomini nei ruoli di comando politico e militari decisivi, hanno una superiorità tecnologica e militare indiscussa, e non paragonabile con quella di nessun paese europeo.

La Nato è più che un'alleanza fra diseguali, è un protettorato politico-militare. Queste caratteristiche sono evidenziate in particolare nella situazione della Germania, il paese più integrato nella Nato.

In Germania sono presenti le forze armate di ben sei paesi della Nato, oltre a quelle della Francia; con tutte le caserme, depositi e aeroporti necessari a tutte queste forze. Vi sono ben cinque quartier generali della Nato. Quando la Francia nel 1966 ha chiuso gli 11 aeroporti Nato che aveva sul suo territorio, la gran parte del traffico di questi aeroporti militari è stato dirottato sulla Germania.

La Germania è anche il paese dove sono stati installati i primi Pershing 2, missili nucleari a lungo raggio, ancora più pericolosi dei Cruise per Mosca e con caratteristiche ancora più spiccate di arma da primo colpo.

Questa situazione espone il territorio e la popolazione della Germania Federale a rischi e costi molto alti: da qui una parte certo significativa delle ragioni del forte sviluppo del movimento pacifista in quel paese.

L'altro paese fortemente integrato, in posizione subalterna, nella Nato è certamente l'Italia.

L'Italia subisce anche le conseguenze di un accordo bilaterale con gli Usa, stipulato nel 1952 e successivamente aggiornato.

In base a questo accordo vi sono almeno 58 installazioni militari americane sul territorio italiano: si tratta di un'eredità delle truppe sbarcate per combattere i tedeschi e che, praticamente, non se ne sono più andate. Anzi, a partire dal 1952, hanno progressivamente esteso la loro presenza.

C'è intanto, per citare le presenze più importanti, una forza americana operativa di stanza a Livorno e a Vicenza dotata di armi nucleari tattiche; l'aeronautica militare americana dispone della grande

base di Aviano in Friuli, un altro aeroporto importante degli americani è quello di Sigonella a pochi chilometri da Comiso.

La Sesta Flotta americana dispone di porti a Catania, a Napoli e a Gaeta, oltre che di basi per sottomarini nella Sardegna nord-orientale.

Gli Usa hanno in Italia almeno 13.000 uomini e un migliaio di armi nucleari (fra testate per missili, granate, mine atomiche e bombe per aereo), oltre ai Cruise installati a Comiso che sono di proprietà del governo degli Usa.

In Italia vi sono poi ben cinque Comandi che dipendono direttamente dal Comandante Supremo Alleato in Europa (Saucer) e che sono il Comando in capo delle Forze Alleate del Sud Europa a Napoli dal quale poi dipendono i Comandi delle Forze Terrestri (Verona), Navali (Napoli) e Aeree (Napoli) e delle Forze Navali di intervento e di appoggio sempre del Sud Europa (Napoli): tutti questi Comandi sono retti da ufficiali americani.

I Comandi e le strutture Nato sono essenzialmente proiettati verso il Sud, verso il Mediterraneo centrale e orientale.

Un altro paese che ha grande importanza nella Nato è la Gran Bretagna.

Nel Regno Unito vi sono ben 27.000 soldati americani, in gran parte nell'aeronautica, e vi sono ben 10 aeroporti Nato con una dotazione di almeno 370 aerei.

Il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo sono piccoli paesi e non hanno grande rilievo nella Nato. Val la pena di ricordare che l'installazione dei Cruise sul territorio del Belgio e dell'Olanda non è prevista prima del 1985.

Anche l'Islanda è un piccolo paese, scarsamente popolato, e non ha sue forze armate: un accordo bilaterale con gli Usa prevede la presenza nell'isola di una «forza di difesa dell'Islanda» fornita dagli americani.



Una certa attenzione andrebbe prestata alla Norvegia e alla Danimarca che, pur essendo nella Nato e pur occupando una posizione strategica importante, non autorizzano né lo stazionamento di armi nucleari, né lo stazionamento permanente di truppe straniere sul loro territorio in tempo di pace.

Infatti tutti i riferimenti fatti dai comunicati della Nato all'installazione dei Cruise contengono un'esplicita riserva del governo danese.

La Grecia e la Turchia hanno grande importanza per la Nato, in particolare perché bloccano l'accesso aereo e navale dell'Urss al Mediterraneo.

Anche questi due paesi hanno stipulato accordi bilaterali di difesa con gli Usa, che detengono sul loro territorio armi nucleari, forze aeree, basi, aeroporti, impianti di comunicazione e centri di raccolta di informazioni.

Dopo che le elezioni hanno portato, nel 1981, al potere il Pasok, partito socialista di Papandreu, la Grecia ha sviluppato un ruolo di presenza critica nella Nato. Papandreu cerca di rilanciare una politica di distensione fra Est e Ovest e ha sempre mantenuto un atteggiamento critico e differenziato. Recentemente ha preso posizione, di concerto con la Romania, per il congelamento dell'installazione di armi nucleari e ha convocato la Conferenza balcanica, ad Atene, con Jugoslavia, Bulgaria, Romania e Turchia per discutere di una zona denuclearizzata nei Balcani.

Il Portogallo è invece strettamente integrato nella Nato, ha stipulato accordi con gli Stati Uniti in particolare mettendo a disposizione basi navali e aeree nelle Azzorre, e mezzi di telecomunicazione e per la sorveglianza dei sottomarini.

Diversa è invece la situazione della Spagna che ha aderito nel 1981 alla Nato, ma non fa parte della struttura militare integrata.

Il governo spagnolo presieduto, dal 1982, dal socialista Felipe Gonzales si è formalmente impegnato a tenere un referendum popolare sull'adesione della Spagna alla Nato, e ciò avverrà entro la fine della legislatura, cioè entro la fine del 1986.

La Francia ha deciso di ritirarsi nel 1966 dalla struttura militare integrata della Nato e ha chiesto ai quartieri generali e a tutte le forze alleate di lasciare il territorio fran-

cese. Essa continua però a far parte del Consiglio del Nord Atlantico e del Segretariato internazionale civile della Nato, mantiene proprie missioni militari presso tutti i principali quartieri generali, fornisce i dati della sua difesa alle statistiche della Nato. Partecipa inoltre ad alcune strutture militari importanti della Nato: la conferenza dei direttori nazionali degli armamenti, il comitato di difesa aerea e la conferenza degli alti responsabili della logistica della Nato.

Avviene così che quando devono essere adottate decisioni definitive anziché nel Comitato dei piani di difesa (dove la Francia non è presente) tali decisioni vengono prese nel Consiglio del Nord Atlantico con la partecipazione anche della Francia.

Alcune osservazioni conclusive

Nella Nato non c'è alcuna strategia difensiva europea, ma una strategia globale degli Usa, in cui l'Europa viene inserita secondo ruoli settoriali e geopolitici, assegnati a ciascun paese, secondo i diversi livelli di integrazione militare.

La supremazia degli Usa è un dato di fatto, sancito anche da accordi bilaterali con la gran parte dei paesi europei.

È una supremazia che però incontra crescenti difficoltà: dopo l'autonomizzazione della Francia, un paese fedelissimo e importante come la Grecia prende iniziative autonome su questioni di fondo, la Spagna rifiuta l'integrazione militare e farà un referendum sull'adesione alla Nato, oltre a rifiutare, come la Norvegia e la Danimarca, ogni arma nucleare.

I Pershing e i Cruise per ora sono installati solo in tre paesi europei, i fedelissimi: Germania Federale, Italia e Gran Bretagna.

La Grecia, la Danimarca e l'Olanda criticano apertamente questa politica e si dissociano dalle decisioni Nato, che del resto hanno trovato durissime opposizioni nei principali paesi d'Europa.

In Europa oggi la presenza americana è sempre meno ben vista; i suoi costi sono crescenti; la sua credibilità, dato il crescente dispiegamento di armi nucleari, è bassissima.

Del resto l'economia mondiale, e anche quella Usa, stanno appena uscendo da una crisi lunga e profonda.

Gli Usa non possono più destinare ri-

sorse adeguate per un ingente impegno militare in Europa.

E i costi militari hanno andamenti esponenziali: un aereo, dalla seconda guerra mondiale a oggi, è aumentato di almeno 100 volte (in dollari costanti), i carri armati costano 10 volte di più: nel 1944 gli Usa producevano 10.000 aerei all'anno, nel 1955 ne producevano 3.000, nel 1978 ne hanno prodotti 400 e nel 1982 circa 250; un F-14 costa tra i 26 e i 35 milioni di dollari, un F-15 tra i 13 e i 25 milioni di dollari.

Con simili costi delle armi convenzionali gli americani cercheranno da una parte di incrementare le spese militari degli alleati europei, come già hanno fatto in questi anni, e, dall'altro, incrementeranno la presenza di armi nucleari, relativamente meno costose.

Questa strategia, che presuppone una risposta globale in Europa al Patto di Varsavia, comporta costi economici non sostenibili a lungo per i paesi europei e rischi altissimi di innesco di un conflitto con l'uso di armi nucleari.

La strategia Nato in Europa è dal 1967 una strategia della «risposta flessibile», con uso combinato di armi convenzionali e nucleari. Ora però questa strategia si è fatta più pericolosa e più minacciosa per la crescita delle tensioni fra i blocchi e anche per l'evoluzione degli armamenti presenti sul teatro europeo.

I nuovi missili hanno caratteristiche da primo colpo e possono portare la minaccia nucleare direttamente dall'Europa al centro dell'Urss; ciò rende l'Europa un teatro ad alto rischio e rende la Nato uno dei moltiplicatori di questo rischio portando lo scontro strategico fra Usa e Urss in Europa, o soprattutto in Europa.

Per la pace e la sicurezza dell'Europa occorre costruire una nuova strategia di difesa.

Accumulare palizzate di missili è un'assurdità: occorre, come primo passo, depotenziare l'Europa come polveriera atomica.

Un'invasione militare del Patto di Varsavia sarebbe un'assurdità che metterebbe in crisi prima di tutto gli stessi invasori; un uso di armi nucleari da parte loro, se noi non ne avessimo, sarebbe del tutto inutile e improbabile. Si tenga presente che in Europa ci sono già molti paesi neutrali che non fanno parte di blocchi militari: Svezia, Austria, Irlanda, Svizzera, Jugoslavia, Finlandia, Albania.

Oggi è realistico proporre il congelamento di tutte le armi nucleari e subito, come hanno fatto Spagna, Danimarca e Norvegia e come ha proposto la Grecia, avviare un allontanamento dall'Europa di tutte le armi nucleari.

Ciò allenterebbe la tensione e favorirebbe processi di disarmo anche in paesi del Patto di Varsavia e consentirebbe di ridurre anche gli armamenti convenzionali, ridisegnando le strategie di difesa e il ruolo delle forze armate di ogni paese europeo, mettendo realmente in discussione la Nato come strumento della supremazia Usa e come alleanza militare a costi e rischi non più sostenibili per i popoli d'Europa.

Conferenza ad Atene «per un'Europa denuclearizzata», febbraio 1984.



I VERDI IN GERMANIA E LE ELEZIONI EUROPEE

a cura di Alberto Sciortino
traduzione di Cristina Cattafesta

A Uli Fischer di "Alternative Liste", deputato nell'Assia per i "Verdi", abbiamo rivolto alcune domande in occasione della sua partecipazione al 4° congresso nazionale di Democrazia Proletaria.

Abbiamo un mondo diviso in due parti, una Europa divisa in due frazioni, una Germania in due Germanie e due Berlino. Cosa ne pensano i "Verdi" di questa situazione, e in particolare del problema tedesco?

Noi siamo convinti che sia il movimento pacifista che il movimento ecologico, possono raggiungere delle vittorie soltanto se non si arrestano alle frontiere. Questo è un principio affermatosi da lungo tempo nell'ambito dell'Europa occidentale e che viene anche da noi praticato.

Facciamo delle dimostrazioni, intraprendiamo azioni per questioni pacifiste ed ecologiche e non badiamo tanto se per esempio abbiamo, da una parte Democrazia Proletaria in Italia e i "Verdi" della Germania dall'altra; dove la linea di separazione esiste ancora è purtroppo nel cuore dell'Europa.

Noi tedeschi abbiamo naturalmente una particolare sensibilità per questo problema, in quanto ci riguarda direttamente. La divisione della Germania, la divisione dell'Europa, la divisione del mondo ha senz'altro molto a che fare con la nostra storia. Di questo siamo pienamente coscienti. La divisione della nostra patria è un fatto che per noi rappresenta il punto di partenza. Ciononostante nei contenuti del movimento pacifista, nella minaccia, che non si ferma ai confini, delle piogge acide e nella distruzione della natura a seguito di uno sfruttamento sempre più sfrenato della stessa, intravediamo una possibilità comune per tutti noi in Europa, per imparare insieme a opporre resistenza.

La maggiore contraddizione in Euro-

pa è di fatto quella tra ovest e est, ma la vera e propria contraddizione, a parte quella tra nord e sud, sul cui carattere globale e sulla cui importanza siamo pure d'accordo, in Europa come in Germania, resta quella esistente fra chi da un lato governa, indipendentemente che si tratti di Bonn o di Berlino est, e le masse popolari dall'altro.

I "Verdi", insieme al movimento pacifista e al movimento ecologico, quando si rivolgono agli abitanti della Repubblica Democratica Tedesca, sostengono l'opportunità di una pratica di lotta dall'interno di questo paese, senza comunque arrivare a mettere in discussione il loro sistema sociale; anche perché sanno di rivolgersi a persone che non sono antisocialiste, pur se guardano con preoccupazione alle forme in cui si realizza lo stato socialista: sempre più militarista e sempre meno liberale, anche se, è importante ricordarlo, in questo paese la libertà civili sono sempre state poche. D'altra parte sono questi stessi i problemi che ci accomunano.

Per la prima volta da trent'anni, e questo mi dà molte speranze, abbiamo cominciato a delineare una ipotesi di Germania, anche se non di nuovo riunita sotto forma di uno stato o di un regno tedesco, fondata sulla cooperazione; per esempio, una federazione di stati tedeschi che si sentono minacciati nelle stesse questioni vitali. Questa è senz'altro una prospettiva politica verso la quale ci si potrebbe muovere insieme.

Fra qualche mese dobbiamo eleggere ancora una volta il cosiddetto parlamento europeo, ossia un parlamento che vale solo per l'Europa occidentale, ma si considera un parlamento europeo. Quali sono le possibili alleanze per il partito dei "Verdi" in queste elezioni europee e quali sono gli obiettivi che "Alternative Liste" si può prefiggere per questa scadenza?

Anche qui vorrei cominciare a rispon-



Manifestazione pacifista in Rft.

dere partendo da una autocritica. I "Verdi" non hanno riflettuto molto come partito sull'aspetto che dovrebbe avere il parlamento europeo. Nell'ultimo parlamento europeo i "Verdi" non erano ancora rappresentati e ancora qualche mese fa prevaleva lo scetticismo alla base dei "Verdi" circa la loro effettiva partecipazione a un tale parlamento.

Le ragioni sono appunto quelle da te citate: non è un vero parlamento europeo perché non ha poteri e non rappresenta tutta l'Europa, è in sostanza un parcheggio per giovani politici che si vogliono usare in un secondo tempo oppure per persone anziane di cui ci si vuole liberare; ne deriva che le reali possibilità di operare nell'ambito europeo sono assai limitate. Ciononostante presenteremo una lista "verde", una lista federale per l'elezione europea, semplicemente perché esiste la possibilità di lavorare per approfondire la collaborazione europea entro l'arco della sinistra e lavorare insieme su determinate questioni di politica attuale.

Le speranze da parte nostra non sono molte, ma si tratta pur sempre di una possibile tribuna che, ribadisco, verrebbe da noi sopravvalutata se gli volessimo attribuire una importanza politica fondamentale. Se invece guardiamo alla organizzazione internazionale del capitale e dei governi, nel tentativo di lottare contro i movimenti per la difesa dei diritti civili e contro i movimenti ecologici, se guardiamo a come si organizza per esempio a livello internazionale la produzione e l'uso dell'energia atomica, il parlamento europeo — e in questo vedo una possibilità — potrebbe offrire l'occasione per riunire rappresentanti di organizzazioni progressiste, di ideologie anche nettamente diverse, per studiare e formulare almeno i presupposti di una opposizione. Non è molto, ma è una possibilità, che dopo lunghe riflessioni non vorremmo trascurare.

EUROPA E TERZO MONDO



Giorgio Riolo

Parlare del rapporto attuale dell'Europa comunitaria con i paesi del Terzo Mondo inevitabilmente impone di ricordare che l'Europa stessa è stata la culla della « bestia selvaggia », il capitalismo, e delle vesti, il colonialismo e l'imperialismo, con cui si è lanciata intorno al mondo e si è presentata ai popoli extraeuropei. Ciò non come rituale richiamo alle nefandezze compiute dalle potenze europee, i cui effetti si dilungano fino ai nostri giorni, ma come quadro in cui inserire e comprendere il comportamento dei singoli paesi aderenti alla Cee, ognuno dei quali ha privilegiato e privilegia il rapporto con i paesi che un tempo furono proprio possesso coloniale (per esempio la Gran Bretagna con i paesi del Commonwealth, la Francia con l'Africa francofona, ecc.), e per comprendere il perverso funzionamento dell'economia-mondo capitalistica senza la cui intelligenza anche gli aiuti e le facilitazioni da parte di taluni paesi sviluppati possono risultare disastrosi per i popoli ai quali questi aiuti e facilitazioni sono destinati.

I rapporti economici tra Cee e paesi del Terzo Mondo hanno origine al momento stesso della costituzione della Comunità nel 1957 quando i primi sei membri erano ancora potenze coloniali. La quarta parte del Trattato di Roma prevedeva un aiuto comunitario ai paesi ancora colonizzati. Ottenuta l'indipendenza, 18 paesi chiesero di rimanere associati alla Comunità. Con la Convenzione di Yaoundé, capitale del Camerun, firmata nel luglio del 1963, fra i 18 paesi e la Comunità vennero istituiti zone di libero scambio, un aiuto finanziario e istituzioni paritetiche. Dopo l'adesione, nel 1973, alla Cee del Regno Unito, della Danimarca e dell'Irlanda, numerosi paesi del Commonwealth, situati in Africa, nei Caraibi e nel Pacifico (i cosiddetti paesi Acp), si unirono ai paesi già associati per rinegoziare con la Comunità una nuova convenzione di cooperazione. La prima Convenzione di Lomé, capitale del Togo, fu firmata nel febbraio 1975 ed ebbe una durata di cinque anni. La seconda Conven-

zione di Lomé, firmata nel 1979, copre il periodo 1980-1985 e dall'ottobre scorso sono in corso a Bruxelles i colloqui per la definizione della terza Convenzione.

A grandi linee la convenzione in vigore, che ha forza di trattato internazionale e quindi soggetto alle norme del diritto internazionale, si articola in: 1) *cooperazione commerciale*: i prodotti originari dai paesi Acp possono entrare nella Comunità senza pagare dazi doganali per il 100% dei prodotti manifatturieri e per il 96,5% dei prodotti agricoli. La Comunità non chiede nessuna reciprocità ai partners. I paesi Acp continuano ad applicare i dazi doganali ai prodotti provenienti dalla Cee. Inoltre un protocollo speciale riguardante lo zucchero accorda ai paesi Acp esportatori una garanzia di acquisto delle loro esportazioni di zucchero a un prezzo equivalente a quello offerto ai produttori europei. Secondo statistiche Cee la metà delle esportazioni dei paesi Acp è diretta alla Comunità. 2) *stabilizzazione delle entrate da esportazione*: questo meccanismo, detto «Stabex», è teso a garantire ai paesi Acp un reddito minimo per le entrate provenienti dall'esportazione di 44 prodotti di base verso il mercato comune (i principali: cacao, caffè, arachidi, tè, sisal, ecc., i tipici prodotti delle economie «extravertite» come si chiarirà in seguito), al riparo, entro certi limiti, dalle fluttuazioni dei prezzi sul mercato mondiale quando tendono al ribasso. 3) *cooperazione finanziaria e tecnica*: è stato istituito un Fondo europeo di sviluppo (Fes) che deve contribuire al finanziamento dello sviluppo dei paesi Acp sulla base di programmi stabiliti da ciascuno di essi nei settori dello sviluppo rurale, l'industrializzazione, le infrastrutture economiche eccetera. A questi aiuti si aggiungono i prestiti a condizioni favorevoli concessi dalla Banca europea per gli investimenti (Bei) (vedi tabella n. 1). 4) *cooperazione industriale e agricola*: in questo settore, sulla carta, si privilegiano l'agricoltura e lo sviluppo rurale — per i quali sono destinati il 40% circa dei crediti del Fes —. A questo

scopo è stato formato un centro tecnico di cooperazione.

La Convenzione di Lomé non esaurisce comunque il sistema dei rapporti tra Cee e Terzo Mondo. Nel 1971 la Comunità ha cominciato ad applicare il cosiddetto sistema delle preferenze generalizzate (Spg) per un centinaio di paesi poveri, che riduce i dazi doganali per 300 prodotti agricoli trasformati e li sopprime del tutto per i prodotti industriali. Inoltre a varie riprese la Comunità ha stabilito accordi commerciali con numerosi paesi del Terzo Mondo di tre grandi aree geografiche: il Mediterraneo meridionale (Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Siria), con i cui paesi nel 1976-77 ha firmato accordi di cooperazione commerciale, industriale, tecnica e finanziaria; l'America Latina, in particolare Brasile, Messico e Uruguay; l'Asia, con i paesi del subcontinente indiano (Bangladesh, India, Pakistan, Sri Lanka), con la Cina e con i paesi dell'Asean (Indonesia, Filippine, Singapore e Thailandia).

Fiore all'occhiello della politica di intervento nei confronti del Terzo Mondo, l'aiuto alimentare della Cee verso i paesi con gravi problemi di sottoalimentazione rivela al contrario in modo netto quanto nefasto sia per i paesi e i popoli del Terzo Mondo il rapporto Nord-Sud così come si è venuto consolidando nel corso della storia. Nel 1981 la Cee ha inviato circa 928 mila tonnellate di cereali, 150 mila tonnellate di latte in polvere e 45 mila tonnellate di burro per un costo complessivo che supera i 600 milioni di Ecu (unità monetaria europea che nel 1983 equivaleva a 0,95 dollari Usa, circa 1.300 lire italiane). Al di là delle buone intenzioni dei donatori gli effetti nei paesi riceventi spesso sono molto negativi. Si tratta dello sconvolgimento delle abitudini alimentari di questi popoli, come avviene soprattutto nei paesi del Sahel, quelli maggiormente colpiti dalla fame, dove il grano e il riso inviati in dono soppiantano il miglio e il sorgo, i tipici cereali di queste zone. L'abbandono delle colture tipiche e l'impos-

sibilità di coltivare il grano e il riso in questi climi, produce o acuisce la dipendenza verso le importazioni alimentari esterne, accelera lo spopolamento delle campagne e il massiccio inurbamento, crea una grave disgregazione sociale, facile terreno per l'attecchimento del consumismo e dell'imperialismo culturale occidentali, favorisce la corruzione delle varie borghesie locali compradore. Per quanto riguarda i derivati del latte, questo aiuto alimentare è funzionale allo smaltimento delle croniche eccedenze della Comunità e consente ai vari produttori europei ottimi profitti. L'effetto è ancora più grave dei cereali: si ricorda il caso del latte in polvere inviato a paesi del Terzo Mondo, soprattutto africani, che per essere ingerito veniva diluito con la poca acqua sporca disponibile con enorme proliferazione di germi e conseguenti malattie dell'apparato digerente (diarree, dissenterie, ecc.), e il caso della quantità di latte e burro inviata al Bangladesh che ha condotto alla rovina dell'economia pastorale preesistente in quel paese.

In questi giorni in Italia si è acceso il dibattito attorno alla proposta avanzata dal Partito radicale e sottoscritta, tra gli altri, da parlamentari della maggioranza, diretta al miglioramento, almeno così sulla carta, dell'intervento italiano sulla cooperazione e sull'aiuto alimentare. Questo progetto propone di aumentare i fondi, e ciò va bene, e la nomina di un «alto commissario» che diriga questo intervento al posto del Dipartimento del Ministero degli esteri che fino a oggi ha svolto questo compito. La filosofia che presiede questa proposta è l'emergenza, ma la fame e la condanna a morte di milioni di esseri umani sono un'emergenza permanente che è strutturale e la cui soluzione richiede non solo il soccorso immediato ma anche una nuova cultura. Non serve a niente, se non a creare ulteriore confusione, uno slogan come quello lanciato in questi giorni dai promotori del suddetto progetto, «I poveri non mangiano teorie», quando ciò che occorre è una nuova teoria dello sviluppo e della cooperazione tra Nord e Sud, poiché, se è vero che sono i pesci che soddisfano la fame, è altrettanto vero che è la lenza che li procura. A maggior ragione quando a saperla fabbricare e usare sono gli stessi popoli affamati. Fuor di metafora, ciò vuol dire che senza una politica di aiuti e di cooperazione che abbia come fine lo «sviluppo autocentrato, nazionale e popolare» dei paesi della periferia, le varie misure, come per esempio la Convenzione di Lomé, finiscono per determinare una nuova dipendenza.

Ancora una volta qui si rileva con nettezza la verità contenuta nelle vecchie parole d'ordine «la politica è un concentrato di economia» e «la politica al posto di comando». Poiché deve essere un'esplicita posizione politica, in questo caso dell'Europa comunitaria, naturalmente imposta dalla lotta della sinistra e della classe operaia europea, quella che rompe con il vecchio ordine economico internazionale, tutto funzionale allo sviluppo dei paesi del centro e al sottosviluppo dei paesi della perife-

ria. Questo ordine impone ai paesi poveri un'agricoltura orientata all'esportazione con la sottomissione del mondo rurale alla logica dell'«agribusiness» a danno di un'agricoltura di sussistenza a totale beneficio delle popolazioni locali. Non è un caso che le facilitazioni maggiori accordate dalla Cee riguardino le esportazioni dei paesi del Terzo Mondo. Questo tipo di sviluppo detto «extravertito», che privilegia le esportazioni, soprattutto alimentari, tanto che secondo i dati dello stesso Gatt (Accordo generale sulle tariffe e il commercio, che insieme al Fmi e alla Banca mondiale sono fra i principali responsabili delle disastrose condizioni delle economie dei paesi della periferia) le esportazioni di prodotti alimentari da parte dei paesi del Terzo Mondo si avviano a divenire il doppio delle importazioni, consente alle varie borghesie locali di convertire i proventi così ottenuti in merci di lusso per il proprio consumo parassitario e in armi. Per i paesi del centro ciò costituisce un enorme drenaggio di plusvalore poiché questi traffici avvengono nel quadro del generale «scambio ineguale» per cui, astrazione fatta dal differente grado di produttività del lavoro nei singoli paesi, il salario di un lavoratore con-

tralismo politico-democrazia consiliare, eccetera.

Se queste sono le premesse per un nuovo tipo di cooperazione, è evidente che i risultati migliori si avranno là dove l'intervento è mirato ed è scaturito da un preciso accordo bilaterale a partire dalle specificità e dai bisogni reali del paese a cui l'aiuto è diretto, realizzando sì piccoli progetti ma estremamente efficaci, privilegiando tecnologie «dolci» fondate sull'uso di energia «dolce» (è il caso di ricordare l'esempio dei trattori che in molti paesi poveri rimangono inutilizzati per mancanza di pezzi di ricambio e di carburante) e un tipo di agricoltura non dipendente dalla massiccia fertilizzazione chimica e dal massiccio uso di diserbanti e pesticidi tanto cari alle multinazionali della chimica e dell'agribusiness.

Quanto poi l'inversione di tendenza politica della Cee sia urgente è rilevato dal fatto che mentre da una parte si accordano aiuti al Mozambico, definito «paese di prima linea», dall'altra la Comunità continua a trattenere rapporti economici con il Sudafrica, massimo responsabile dello strangolamento economico dei paesi indipendenti con esso confinanti, e al qua-

Aiuto finanziario della comunità ai paesi ACP (in milioni di Ecu)

	Lomé I	Lomé II
Fes	3076	4612
Doni	2145	2984
Presti speciali	445	518
Aiuti per la formazione di capitale a rischio	97	280
Stabex	380	550
Minerali	—	280
Bei	390	685
Fuori convenzione	—	395(*)
Totale milioni di Ecu	3457	5692

(*) Copre in particolare l'aiuto della Be i per progetti di carattere minerale ed energetico. Inoltre per tutta la durata della Convenzione dovrebbero essere disponibili a titolo di aiuto alimentare circa 300 milioni di ECU e 200 milioni a titolo di aiuti di urgenza.

golese e quindi i suoi mezzi di sussistenza e il suo livello di vita sono nettamente inferiori rispetto al salario e al livello di vita del lavoratore tedesco. Rivelatore dei termini di scambio ineguale e del deterioramento dei termini di scambio è il fatto che se nel 1961-1964 per acquistare un orologio svizzero la Tanzania doveva dare in cambio 7,5 chili di caffè, dieci anni dopo ne doveva dare il doppio. Quanto lo sviluppo «extravertito» sia in totale contrasto con lo sviluppo autocentrato, Samir Amin cominciò a denunciarlo dal 1957: «Mentre nel modello dell'accumulazione autocentrata le relazioni esterne sono sottoposte alla logica e agli imperativi dell'accumulazione interna, nel modello dello sviluppo extravertito sono al contrario le relazioni con l'esterno a determinare quasi integralmente il ritmo e i caratteri dell'accumulazione interna». Questa teoria non implica un ripiegamento autarchico da parte del paese in questione ma la possibilità di avviare un'«autonomia collettiva» e uno sviluppo equilibrato e una giusta soluzione delle contraddizioni città-campagna, sviluppo industriale (operai)-sviluppo agricolo (contadini), cen-

le vende spudoratamente armi. Oppure, come è nel caso dell'Italia, e come ha rilevato Calchi Novati, ci si dà a preparare una nave di aiuti al Nicaragua mentre non si dice niente sulle mine che i nostri padroni nordamericani pongono davanti ai porti nicaraguensi e che impediscono alla nave e agli aiuti di arrivare a destinazione.

Come è noto la Comunità è sorta e si è allargata avendo come baricentro l'Europa centro-nord, l'Europa cosiddetta «carolingia», determinando dei vantaggi comparativi dell'industria nei confronti dell'agricoltura, dell'agricoltura del centro-nord d'Europa nei confronti dell'agricoltura mediterranea, dei paesi del nord nei confronti dei paesi del sud e del sud d'Italia in particolare. Come è detto nella nostra proposta di tesi in preparazione del 4° Congresso: «...l'attuale modello italiano esige un riequilibrio produttivo che valorizzi le risorse ambientali e umane del paese, troppo a lungo sacrificate, come l'agricoltura un tempo ma oggi anche l'industria, da una nostra subordinazione alle esigenze di altri paesi nella Cee; in specie, esiste un problema cruciale di riequi-

librio negoziale fra produzione e consumi e tra Nord e Sud, oggi impedito dalla distribuzione in essa del potere, per cui la Germania, per esempio, riceve dalla Cee assai più di quanto non dia e viceversa il nostro paese. E la Cee costituisce ormai un tale elemento di danno per l'economia italiana, che o il rapporto viene rinegoziato o va posta le necessità di uscirne. Non è possibile, è vero, attuare uno sviluppo autocentrato solo sul nostro paese, ma possiamo porci il problema di un'individuazione di aree d'integrazione non semplicemente limitata all'Europa ma anche rivolta al bacino del Mediterraneo, dove potremmo svolgere un ruolo essenziale di riequilibrio e di sviluppo economico del Medio Oriente e dell'Africa». «Gli obiettivi perciò di una politica dell'Europa e segnatamente dell'Italia, di ausilio democratico agli obiettivi di sviluppo dell'area mediterranea dal Medio Oriente all'Africa, non hanno solo significato solidaristico, ma rappresentano anche per i popoli dell'Europa la via per liberarsi dei processi di esproprio o di imperializzazione che subiscono dalle superpotenze, per il perseguimento di nuove vie dello sviluppo centrato sulle proprie risorse, sui bisogni sociali e sulla gestione democratica dei propri destini da parte della società».

Questa vocazione mediterranea che l'Europa comunitaria, e l'Italia in primo luogo, dovrebbe avere proviene non solo dalla ricchissima storia e dalla ricchissima civiltà che quest'area ha prodotto nel passato ma anche dall'auspicato spostamento del baricentro verso il Mediterraneo determinato dall'ingresso recente della Grecia e dall'imminente ingresso della Spagna e del Portogallo. Così si porrebbero le basi per una politica di cooperazione con i paesi rivieraschi sia sul fronte economico (politiche di approvvigionamento energetico, politiche agricole ecc.), sia su quello propriamente politico poiché l'attentato più grave allo sviluppo autocentrato e all'autonomia collettiva in tutto il bacino del Mediterraneo proviene oltre che dalle multinazionali dell'agribusiness, soprattutto dalla politica delle superpotenze, dalle navi da guerra che incrociano spadroneggiando in lungo e in largo, dai missili nucleari, dalla mostruosa macchina da guerra israeliana, dalla tragedia del popolo palestinese. Da questo punto di vista sono ugualmente importanti sia buoni accordi di cooperazione economica con i paesi del Medio Oriente e del Nord Africa, sia il riconoscimento immediato dell'Olp quale unico legittimo rappresentante del popolo palestinese e una conseguente azione da parte dell'Europa comunitaria per realizzare il sacrosanto diritto per questo popolo ad avere una patria e uno stato.

Il rapporto tra Cee e Terzo Mondo non sarebbe esaurientemente trattato se non si accennasse, accanto ai traffici di merci anche ai traffici di risorse umane, come è nel caso dell'immigrazione di forza lavoro proveniente dai paesi della periferia, ma questo problema di centrale importanza per la classe operaia europea (si ricordino le vicende francesi) verrà esaminato in un prossimo articolo.

Lo sviluppo autocentrato nazionale e popolare

Samir Amir dirige a Dakar, capitale del Senegal, l'Istituto africano per lo sviluppo economico e la pianificazione ed è coordinatore del progetto per la strategia di sviluppo economico del bacino del Mediterraneo i cui lavori si sono aperti l'anno scorso a Napoli. La tabella con le note sullo sviluppo autocentrato sono tratte dalla relazione al convegno «Rapporto tra il Nord e il Sud nel mondo» organizzato dalla fondazione Premio Napoli e pubblicata in Scienza Duemila, febbraio 1983.

La strategia autocentrata nazionale e popolare riposa prima di tutto sul principio di una distribuzione del reddito che sia la più eguale possibile, soprattutto tra campagna e città, tra i settori moderni, con produttività più alta, e i settori attardati. L'eccedenza della produzione sui redditi del lavoro così ravvicinati costituisce un soprappiù che, se è nazionale ed è trattenuto per l'accumulazione, permette di garantire una crescita notevole e una progressione parallela ed eguale del consumo popolare. La struttura della domanda, costituita in questo modo, fa apparire con priorità i bisogni della base e orienta il sistema produttivo verso la loro soddisfazione. Per illustrare questo principio, supponiamo una situazione iniziale (anno zero) caratterizzata dal predominio della popolazione rurale (80%) e la sua inferiorità in termini di produttività (la produzione dell'agricoltura non rappresenta che il 60% del Pil, Prodotto interno lordo). Se tutti i redditi distribuiti fossero eguali ai redditi rurali medi (ossia $60/80 = 0,75$), l'eccedenza del Pil sui redditi del lavoro così determinati (60 per i rurali, 15 per gli inurbati) permetterebbe, se non fosse esportato e sprecato per il consumo dei possidenti, un'accumulazione notevole (25% del Pil) che assicurerebbe una crescita dell'ordine del 7%

per anno (raddoppiamento in 10 anni). Al termine di un decennio, il Pil sarebbe raddoppiato, e la popolazione aumentata per esempio del 25% (2% di crescita annua), la produttività nazionale media (produzione pro capite) sarebbe aumentata del 60% (200/125), la popolazione urbana essendo passata dal 20 al 30% della popolazione totale. Ammettiamo dunque il principio di uno sviluppo autocentrato nazionale e popolare: nel corso del decennio, la pianificazione dei prezzi e dei redditi assicurerà una crescita eguale dei redditi di tutti, parallela alla crescita della produttività. Se per esempio la produttività rurale aumenta del 40% (meno di quella dell'insieme dell'economia), il reddito pro capite nelle città e nelle campagne aumenterà egualmente del 40% (passando dunque da 0,75 a 1,05). L'eccedenza destinata all'accumulazione aumenterà anch'essa molto fortemente dal 25 al 35% del Pil.

La semplice tabella in questa pagina illustra questo modello di crescita autocentrata, nazionale e popolare.

Occorre sapere che uno schema di crescita di questo tipo non può risultare dal funzionamento delle leggi del mercato sulla base del sistema dei prezzi del sistema mondiale. La decisione di stabilire la remunerazione del lavoro su una base egualitaria determinata dalla produttività rurale media (eguaglianza della «razione» di cereali, nelle città e nelle campagne, gerarchia dei salari urbani contratta e non calcata su quella dell'Occidente...), quella di nazionalizzare l'eccedenza, di assicurarne la centralizzazione e la ridistribuzione in tutto il paese, sono delle decisioni politiche che suppongono il distacco delle scelte economiche da quello che deriverebbe dall'«analisi di progetti» e dalla «redditività», principi sacrosanti (alla Banca Mondiale, tra l'altro).

	(1) Anno 0	(2) Anno 10	(2)/(1) Indice
Produzione			
Pil	100	200	200
Agricola	60	92	153
Urbana	40	108	270
Popolazione			
Totale	100	125	125
Rurale	80	87	109
Urbana	20	38	190
% Popolazione urbana	20%	30%	—
Produzione pro capite			
Nel complesso (1)	1.00	1.60	160
Rurale	0.75	1.05	140
Urbana	2.00	2.85	143
Redditi			
Reddito distribuito pro capite	0.75	1.05	140
Redditi:			
Rurali	60	92	153
Urbani	15	40	268
Eccedenza	25	68	270
(1) Il paradosso apparente (la produzione media pro capite aumenta più presto per l'economia nazionale che per ognuna delle sue componenti rurale e urbana) si spiega facilmente: la produttività assoluta delle città è molto superiore a quella delle campagne e la proporzione urbana ammonta dal 20 al 30% della forza di lavoro globale.			

LE RADICI ECONOMICHE DELLA CRISI DELLA CEE



Paolo Giussani

Si approssimano le seconde elezioni dell'europarlamento di Strasturgo, e questo appare sempre più come un ectoplasma privo di una vera sostanza. I suoi poteri sono limitati, non ha fondi e in nessun modo è in grado di fronteggiare le crescenti liti da comari che dividono i vari paesi membri della Cee. Quella che veniva fino a poco fa presentata come la "grande prospettiva del futuro" — l'unificazione europea — pare ora relegata fra le utopie più sciocche.

Bisogna subito chiarire che l'apparente crisi del processo di integrazione Cee ha ben poco a che fare con i motivi dell'attuale ondata di litigi fra i dieci.

La Gran Bretagna reclama circa duemila miliardi dal bilancio comunitario come eccedenza dei suoi contributi, e il sistema dei prezzi agricoli è strutturato in maniera tale da favorire le agricolture più produttive (Germania): queste sono due ragioni che in ogni caso non potrebbero di per sé arrestare, e forse neppure frenare, un processo di unificazione fra Stati che possedesse serie basi autonome.

Per comprendere la faccenda è necessario chiedersi innanzitutto cosa esattamente sia la Cee.

La Cee è prima d'ogni altra cosa in un'area di circolazione più o meno libera di merci, per alcune delle quali (prodotti agricoli) chiusa verso l'esterno; secondariamente, la Cee è un'area in cui è relativamente facilitato il movimento dei capitali. Ciò consente di asserire che la Cee è un'area multistatale nella quale si stabiliscono tendenzialmente un eguale saggio del profitto ed eguali prezzi di produzione. Questo tuttavia contrasta con altre caratteristiche della Cee: l'assenza di una mo-

neta comune, di un comune sistema creditizio, di una banca centrale comune e di una comune politica economica.

La moneta comune è surrogata dal serpente monetario ossia dalla fissazione di margini prestabiliti di oscillazione nei tassi di cambio delle divise Cee, si tratta di un surrogato cambio delle divise Cee, si tratta di un surrogato comunque debole poiché non solo i margini sono relativamente ampi ma anche le parità centrali delle fasce di oscillazione possono (e debbono) venire modificate all'occorrenza. Le altre "assenze" non sono invece surrogate da nulla. Se si eccettua il settore agricolo esistono solo frammenti rigibili di programmazione comune, e solo per quei settori che si trovano in situazioni particolari. Queste programmazioni, anche dove esistono, sono in ogni caso assai più deboli di quelle che vengono applicate all'interno di singoli paesi Cee (es. Francia).

Vista sotto il profilo oggettivo, l'area Cee è un vero coacervo di differenze. La caratteristica più apparente è la quota del commercio internazionale detenuta dalla Cee.

TABELLA 1

Valore % delle esportazioni nel mondo capitalista

	1953	1963	1970	1980
Usa	21	17	15.5	13
Cee*	29	36.5	3.9	41
Giappone	1.7	4	7.	9

* Comprende sempre la Gran Bretagna. Fonte: Onu.

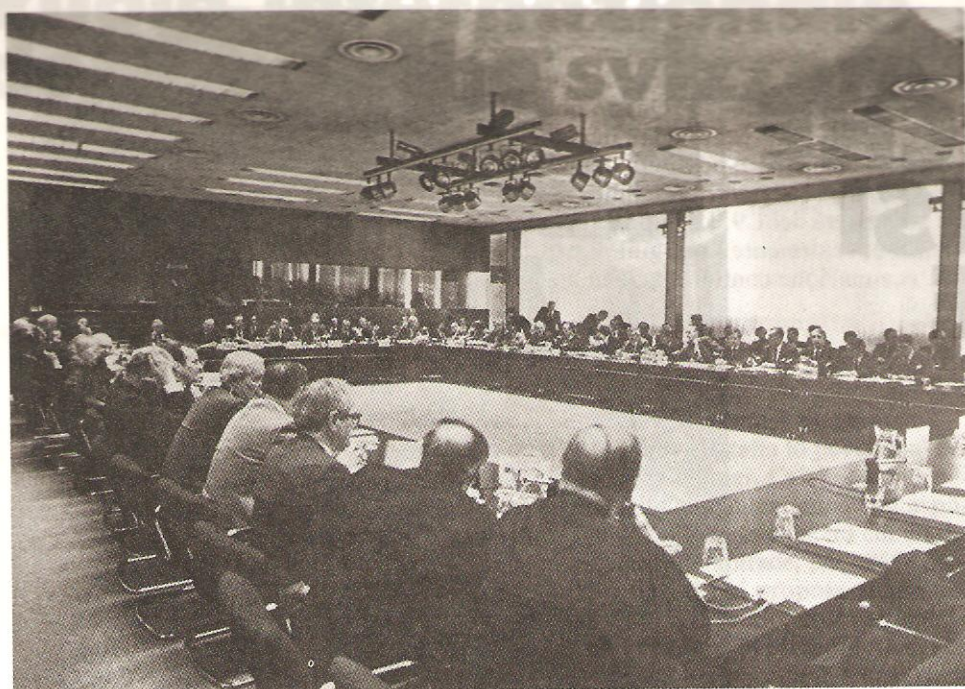
Dalla tabella emerge l'alto grado di dipendenza Cee dal commercio mondiale, osservazione accentuata dai dati relativi al rapporto fra quota delle esportazioni mondiali e quota del prodotto totale mondiale.

TABELLA 2

Rapporto fra quota detenuta dal commercio mondiale e quota delle produzioni mondiali

	1953	1963	1970	1980
Usa	0.403	0.386	0.383	0.402
Cee	1.115	1.327	1.444	1.515
Giappone	0.850	0.755	0.737	0.788

La tabella 2 rivela chiaramente che, mentre il grado di dipendenza americano e giapponese nei confronti del commercio internazionale è più o meno stabile, quello europeo è in costante aumento. Il legame con il mercato mondiale è distribuito abbastanza equamente su tutti i membri Cee, non è quindi questa una fonte di differenze. Esse cominciano quando si esamina la struttura dei singoli paesi membri, e si manifestano allora enormi diversità tanto nel grado di concentrazione del capitale quanto nella produttività. La ripartizione della produzione industriale totale fra grande e piccola produzione nei quattro maggiori paesi Cee dà un'idea nel grado di concentrazione capitalistica, mentre lo sviluppo dell'intensità di capitale — direttamente correlato con gli aumenti della produttività — offre un'approssimazione di quest'ultima. Le due grandezze so-



Riunione in sede di Consiglio dei ministri della Comunità.

no ripartite nelle tabelle 3 e 4 rispettivamente.

TABELLA 3

Ripartizione del Prodotto industriale lordo fra grande (a) e piccola (b) produzione						
	1955		1967		1980	
	a	b	a	b	a	b
RFT	0.4	0.6	0.5	0.5	0.3	0.7
UK	0.6	0.4	0.7	0.3	0.8	0.2
Francia	0.3	0.7	0.4	0.6	0.6	0.4
Italia	0.2	0.8	0.35	0.65	0.5	0.5

TABELLA 4
Capitale fisso investito per lavoratore
1950 = 100

	1950	1973	1978	1982
RFT	100	284	372	450
UK	100	192	227	260
Francia	100	229	279	335
Italia	100	275	328	350

A tutto ciò si deve aggiungere l'importante circostanza che solo in Germania esistono simultaneamente un'agricoltura e un commercio pienamente capitalistici, quando, al polo opposto, in Italia ambedue i settori sono per l'80% precapitalistici e costituiscono un serio ingombro allo sviluppo delle forze produttive.

Cosa si può sintetizzare in definitiva dalle cifre presentate? La Cee è composta da unità che sono al tempo stesso eterogenee ed equilibrate. Nessuna di esse possiede una forza tale da poter prevalere decisamente sulle altre, e ciascuna agisce sulle altre con una forza praticamente sufficiente a bloccare ogni eventuale tendenza egemonizzatrice.

Ciò che spiega l'intrinseca natura del-

la crisi Cee è l'azione dell'attuale depressione economica, iniziata con la recessione del 1974-76, sull'insieme di relazioni interne alla Cee ed esterne a essa, in particolare verso gli Usa.

Ogni crisi acutizza la concorrenza non solo fra i singoli capitali ma pure fra i singoli stati giacché ogni Stato agisce come capitalista collettivo nazionale.

La storia si ripete, l'ultima recessione internazionale ha gettato all'aria tutti i piani di rilancio dell'integrazione europea, cosicché la recessione del 1974 aveva frantumato il tanto sbandierato piano Werner.

La concorrenza interna alla Cee può essere misurata dalla quota delle esportazioni che viene assorbita dalla Cee stessa per ognuno dei suoi membri e del corrispondente sviluppo delle esportazioni all'esterno della Cee per ogni paese membro.

TABELLA 5

Quota Cee dell'export totale			
	1960	1972	1980
RFT	0.45	0.52	0.54
UK	0.51	0.61	0.62
Francia	0.43	0.48	0.50
Italia	0.53	0.63	0.61

Fonte: Oese, Parigi.

I dati della tabella 5, che mostrano un aumento della reciproca dipendenza commerciale dei paesi europei, contrastano con altri dati che si riferiscono invece alla concentrazione capitalistica interna alla Cee e alla concentrazione capitalistica internazionale fra singoli paesi Cee e altri, in particolare gli Stati Uniti. La circostanza è oltremodo rilevante giacché la concentrazione e centralizzazione internazionale dei capitali è ciò che sola può costituire la struttura portante per la costruzione di uno stato europeo sovranazionale. Ora, quanto la realtà di fatto mostra è proprio una scarsa

concentrazione di capitali nell'ambito Cee. L'esportazione di capitali dall'uno all'altro componente Cee e la creazione di imprese multinazionali europee è poca cosa se posta a confronto con l'esportazione di capitali dagli Stati Uniti verso i differenti paesi europei e la relativa costituzione di multinazionali americano-europee. Vediamo i dati.

TABELLA 6

Rapporto fra quota degli investimenti nell'area Cee sugli investimenti mondiali e quota del Prodotto industriale mondiale

	1960	1972	1978
Usa	1.15	1.31	1.35
Cee	1.02	1.08	1.07

Fonte: Onu.

Come è osservabile dalla tabella 6 la tendenza alla concentrazione di capitali intracomunitaria è costante e non supera la tendenza alla concentrazione Usa-Singoli paesi europei. La quota del capitale industriale in ogni paese Cee posseduta da capitali americani non tende a diminuire, aggirandosi attorno al 17% circa (al 30% e più se ci si restringe al capitale più concentrato), e la quota posseduta o consociata con altri paesi Cee è minore del 10% e non mostra segni di sensibile rialzo. In queste condizioni ogni singolo componente della Comunità economica europea si trova paradossalmente a essere più concentrato con gli Usa che non con i partners, anche se con i partners ha un bacino di sbocco per i propri prodotti molto più vasto, bacino che del resto è lo stesso che hanno le multinazionali americane operanti in Europa.

Possiamo quindi cercare di riassumere e prevedere quale potrà essere il futuro di questo pezzo di tragicomico teatro chiamato Cee. La Cee è in crisi profonda in quanto embrione di stato europeo sovranazionale, la crisi ha accentuato la concorrenza interna che a sua volta ha rivelato l'assenza di un forte capitale multinazionale europeo contrapposto a quello Usa — che già dispone di uno Stato potentissimo — e base del futuro stato europeo.

La Cee tuttavia non è crollata. Essa è il maggiore mercato per i prodotti europei e uno strumento insostituibile per conquistare quelli extraeuropei; se la Cee finisse ogni singolo capitale nazionale europeo si troverebbe in guai molto più seri.

La Cee quindi necessariamente continuerà a vivacchiare in crisi, non è possibile immaginare altro destino. Nondimeno, per quanto riguarda i lavoratori, la sia pur parziale integrazione europea nell'attuale crisi ha già chiarito che sta diventando impossibile lottare anche per rivendicazioni minime nel puro terreno nazionale.

La coordinazione e centralizzazione europea della lotta di classe è ormai una necessità quotidiana, con ogni probabilità la lotta per le 35 ore settimanali ne sarà il test definitivo.

CONTENUTI E SENSO POLITICO DELLE TESI CONGRESSUALI DEL PSI

L.V.

Il capitolo d'apertura delle Tesi per il 43° congresso nazionale del Psi è dedicato alla questione femminile («I temi e le proposte del nuovo femminismo riformista e socialista»). Credo che sia la prima volta che un documento generale di partito inizi in questo modo. Ma va anche detto che si tratta di una novità solo formale, e scopertamente demagogica, perché tra questo primo capitolo e il resto del documento di Tesi non c'è nessuna connessione, né logica né di contenuto politico.

Il capitolo mette in luce i diversi modi e terreni in cui si articola l'oppressione della donna e propone obiettivi largamente condivisibili in fatto di occupazione, formazione professionale, istruzione, servizi sociali, lavoro casalingo, salute, rapporti giuridici. La cultura e gli obiettivi del movimento di liberazione delle donne hanno dunque conquistato un picchetto, almeno a livello espressivo, anche in un partito di matrice riformista assai blanda e oggi in via di rapida mutazione di pelle in senso reaganiano. Valga per tutto il capitolo questa citazione: la «ricerca femminista» ha con-

sentito «l'individuazione e l'affermazione di una oppressione di sesso che precede il capitalismo e può sopravvivergli perché legata alla funzione riproduttiva e alla divisione sessuale del lavoro», e «l'individuazione di una identità collettiva delle donne e dei loro bisogni». È quindi coglibile nel Psi un grumo di concezioni progressive, su una questione di grande rilevanza, suscettibile in potenza di aprirvi resistenze e conflitti rispetto all'attuale indirizzo di destra.

La guerra nucleare non è un rischio concreto

I capitoli successivi sono dedicati alle questioni internazionali («Crisi della distensione e Ostpolitik», ecc.). L'orientamento di questa parte delle Tesi non cela sorprese: vi si ribadiscono con vigore la «solidarietà tra i Paesi dell'Alleanza Atlantica» e la «Cooperazione Politica Europea» (in tutte le Tesi, permeate di sacrale asseverità, a partire dai ricorrenti richiami al «governo presieduto da Bettino Craxi», le maiuscole si sprecano), e il tentativo di una politica di coesistenza in Europa e nel Mediterraneo

è tutto situato in questo quadro di relazioni internazionali. La polemica con il movimento pacifista — in tutte le sue articolazioni politiche — è netta, il retroterra della scelta atlantica essendo costituito dalla tesi che «La crisi dei rapporti Usa-Urss trova una causa immediata nel mutamento dell'equilibrio strategico, a favore dell'Urss, avvenuto negli anni '70... Da parte americana la crisi riflette la volontà di recuperare il terreno perduto... Il confronto attuale tra le due superpotenze non comporta in sé rischi di guerra maggiori di quelli presenti in altri momenti di tensione: la posta in gioco nel mondo non è solo la pace, quanto piuttosto il primato». Comiso di conseguenza — che peraltro qui non è neppure nominata, ma è rinviata alla parte conclusiva delle Tesi — è per un verso necessaria al riequilibrio dei rapporti di forza tra Est e Ovest, e per l'altro non reca pericolo alcuno al nostro paese.

Necessità politica della «decisionalità»

Le Tesi poi vengono a trattare le trasformazioni strutturali e culturali in atto in Italia («L'Italia alle soglie del nuovo millennio», ecc.). E qui è l'insieme di analisi e di concezioni politiche che funge da motore delle scelte di destra attuali del gruppo dirigente del Psi, e al tempo stesso la parte delle Tesi più originale. Vi ci soffermeremo dunque un po' di più.

«L'Italia — affermano le Tesi — si trova... a scontare un pesante ritardo, dovuto a due ordini di motivi. In primo luogo, la classe industriale ha continuato per troppo tempo a guardare unicamente agli indici del prodotto lordo senza porsi i problemi di una più equa redistribuzione del reddito e di una più ampia partecipazione al processo decisionale. In secondo luogo, è prevalsa fra le forze politiche, da un lato, una logica di tipo clientelistico-assistenziale, dall'altro, una visione apocalittica e ideologicamente semplificata del sistema, senza la prefigu-



razione di un preciso modello alternativo». A tutto ciò le Tesi inoltre fanno precedere che «le nuove leve della mano d'opera ("nuove" rispetto alla composizione sociale del paese prima della rapida industrializzazione di questo dopoguerra - ndr)... hanno manifestato la tendenza a chiedere soprattutto garanzie di sicurezza e stabilità del posto di lavoro, e non tanto opportunità di avanzamento e di qualificazione professionale», e che «Nello stesso tempo l'esplosione della scuola di massa, la crescente scolarizzazione, la diffusione del conflitto sociale a categorie e gruppi diversi rispetto a quelli che si riconoscevano nella fabbrica e in altri luoghi classici di produzione, hanno creato una serie di richieste collettive e di aspettative individuali sovente incompatibili sia con le scadenze di lungo periodo, sia con le limitate risorse di un Paese come l'Italia caratterizzato da un'economia essenzialmente di trasformazione». Dunque «Per tutti questi motivi l'avvento di una moderna società industriale nel nostro Paese è, soprattutto, un problema politico, di scelte coraggiose e di precise strategie di cambiamento.»

Più oltre questo pensiero viene meglio messo a fuoco e precisato: il passaggio dell'Italia al «nuovo millennio» è un parto assai faticoso, levatrice deve necessariamente esserne una rivoluzione dall'alto; lasciato a se stesso il sistema anzi produce "ingovernabilità" in dosi crescenti. La rivoluzione dall'alto — ovvero la "decisionalità", lo stato forte — è necessaria non solo per progredire, per agganciare il paese alla locomotiva Usa e alla nuova ripresa economica internazionale, né solo per passare al "post-industriale", ma anche — e ciò da solo basterebbe — per non regredire brutalmente.

Vediamo ora i vari lati di questo discorso, cominciando con l'individuazione analitica delle contraddizioni in cui si dibatte e affoga il paese.

Le cause del dissesto economico

«Il problema che oggi si pone all'Italia, come ad altri Paesi occidentali — scrivo-

no le Tesi —, riguarda alcuni meccanismi di mediazione tra Stato e società civile, quali la pressione tributaria, le modalità e gli obiettivi della spesa pubblica, l'insufficienza della macchina amministrativa, le diverse pratiche di contrattazione, di scambio politico. In Italia questi fattori hanno assunto, nel corso degli anni '70, una configurazione particolare, accentuando squilibri e storture di complessa e lontana provenienza storica, al punto che la questione della governabilità del sistema si pone in maniera più grave che altrove.» In poche e lineari parole viene dunque adombrato un quadro della situazione italiana che ne fa risalire la crisi, con ricalco delle argomentazioni con le quali Reagan avviò la sua scalata alla presidenza Usa, allo stato sociale, alla forte pressione tributaria che lo regge, ai suoi effetti di difesa delle condizioni di vita dei lavoratori e di grandi masse senza o a bassissimo reddito. Ma torniamo alle Tesi, perché non basta. «Dal caso italiano — vi leggiamo — emergono infatti, in modo nettamente più marcato rispetto alla realtà dei paesi dell'Ocse (? - ndr), alcuni ingredienti classici dell'ingovernabilità: innanzitutto l'incompatibilità tra un certo assetto di relazioni industriali (formatosi in regime vicino alla piena occupazione e in presenza di una crescita sostenuta del reddito nazionale) e una politica economica che deve affrontare il problema della riduzione del tasso di inflazione». Dunque il primo problema è l'ingovernabilità dei luoghi di lavoro, in quanto fonte primaria di inflazione. Niente male. «Un altro fattore di ingovernabilità — proseguono poi le Tesi — è costituito dal modello spartitorio dello Stato nella sfera economica. Al fine di non scontentare nessuno, ma finendo per scontentare tutti, si è perseguita e accentuata largamente, nel corso degli anni '70, una politica di concessioni generalizzate, senza tener conto dell'effettiva compatibilità delle varie richieste e illudendosi che fosse possibile aggiungere le une e le altre senza sfondare il tetto della spesa pubblica che di volta in volta veniva indicato come condizione necessaria per il controllo dell'inflazione». Pare un discorso generico e come tale condivisibile da chiunque, perché elaborabile po-

liticamente in infiniti modi. È un fatto però che gli anni '70 sono quelli in cui lo stato non è solo indotto a sprecare denaro nelle operazioni clientelari del regime di turno, ma anche a spenderlo nelle conquiste sociali dei lavoratori, frutto delle grandi lotte del periodo.

L'obiettivo delle Tesi è perciò chiaro: annullare le riforme e le conquiste operaie degli anni 70 nei campi della sanità, delle pensioni, dell'istruzione, del salario, dell'organizzazione del lavoro. Sottolineiamo che si tratta di annullarle, perché se l'obiettivo fosse per esempio di correggere le distorsioni di regime e clientelari nell'organizzazione dei servizi, le Tesi sarebbero obbligate a una più precisa messa a fuoco. Notiamo di passata, infine, come l'evasione e l'erosione fiscale non vengano neppure accennate, tra i fattori di cotanto dissesto e ingovernabilità dell'economia.

La terapia è il taglio dei servizi sociali e della scala mobile

Le terapie? «Occorre perciò, in primo luogo, spezzare la spirale inflazionistica adottando tutte le possibili misure correttive per ridurre il deficit. C'è il rischio altrimenti di veder crescere sia la giurisdizione economica dello Stato sia l'assistenzialismo pubblico con l'inevitabile corteo di sperperi e distorsioni... E finirebbe per imporsi definitivamente la trasformazione dello Stato in semplice erogatore di fondi, in ente permanente di disavanzo... L'altro obiettivo fondamentale è la politica dei redditi. Essa potrà dare un contributo rilevante al risanamento dell'economia se si riuscirà a ridefinire il sistema delle indicizzazioni e se i costi di questa manovra non ricadranno sul bilancio pubblico. *Al punto in cui sono le cose, l'unica terapia efficace è la predeterminazione della scala mobile sulla base del tasso di inflazione programmato, unitamente all'isolamento del meccanismo di indicizzazione dagli effetti delle variazioni del cambio e della tassazione indiretta* (sottolineatura nostra - ndr)... È infine indispensabile che si giunga all'elaborazione di validi progetti di programmazione per fattori, che siano compatibili con le risorse del paese

BUONDI PRESIDENTE.
DI COSA C'IMPICCIAMO,
OGGI?



e senza vincoli burocratici che si basino sulla riqualificazione della spesa pubblica verso gli investimenti produttivi, la ricerca e l'innovazione tecnologica, e l'ammmodernamento dei servizi sociali... Altrettanto essenziali sono il rilancio dell'autonomia manageriale nell'ambito di un'impresa pubblica moralizzata e liberata di molta zavorra accumulatasi nei settori più eterogenei, e la valorizzazione della professionalità operaia secondo nuovi profili di lavoro più flessibili e articolati». Ripetiamo: non una parola — né in sede di diagnosi né in sede di terapie — sull'evasione-erosione fiscale. E veniamo infine al clou del discorso: «Ognuno di questi obiettivi è tale — per gli oneri e i sacrifici che essi comportano — da incontrare dei punti di collisione più o meno marcati sia con le forze sociali organizzate, sia con le forze politiche dell'opposizione se non all'interno della stessa maggioranza di governo. Si tratta tuttavia di percorsi obbligati che prima o poi dovremo intraprendere»; occorre pertanto riattrezzare il potere. È questo il compito moderno del Psi: «Nel corso degli ultimi anni si è manifestato con forza in tutti i paesi industriali avanzati dell'Occidente il problema della governabilità della democrazia, che si esprime sia come crisi di rappresentatività, sia come crisi di decisionalità delle istituzioni politiche, in generale, e dei partiti, in particolare»; non solo, ma nella società italiana «Accettata la prospettiva del cambiamento (dopo le resistenze a esso negli anni '70 - ndr), spesso si nutre l'illusione che esso sia il risultato di un accadimento oggettivo... I socialisti, che per primi nel mondo politico italiano hanno manifestato adeguata consapevolezza del profondo rinnovamento in atto nel sistema economico e sociale, sostengono invece che occorre governare il cambiamento».

Allo schema di discorso appena riportato, che tenta di dare alla politica della governabilità una base oggettiva, colta nelle trasformazioni strutturali in corso in Italia e nell'incapacità del sistema di orientarne automaticamente, spontaneamente le contraddizioni verso un più avanzato assetto economico, si intrecciano, inoltre, varie sottoanalisi che riguardano soprattutto la «Crisi

della rappresentanza e della decisionalità», l'«Italia anni '80 complessa, veloce, post-industriale», «La terza rivoluzione industriale», «I valori del socialismo fra 1984 e 2000». Rapidamente — per motivi di spazio — accenniamo al posto rilevante che nell'analisi delle degenerazioni del sistema politico italiano e delle terapie per contrastarle (essenzialmente, su questo piano, l'«alternanza» delle forze politiche al potere) occupa il sindacato, per la cui burocratizzazione e crisi di rappresentatività si propone il rimedio di «un maggiore coinvolgimento nelle scelte di governo dell'economia e dell'impresa, ciò (che) comporterà un accentramento della gestione contrattuale e una riduzione degli ambiti conflittuali e vertenziali (sottolineatura nostra - ndr), e richiederà quindi di essere controbilanciata da un rafforzamento della democrazia interna... (nel senso) della democrazia organizzata, fondata su rappresentanze e partecipazione, garantita negli aspetti normativi»; d'altra parte, «Affinché si verifichi tale evoluzione è... necessario che si ridimensionino tre caratteristiche specifiche del sindacato italiano e cioè la sovrabbondanza dell'apparato, l'eccessivo peso della democrazia plebiscitaria e la forte drammaticizzazione delle relazioni industriali, e che si definiscano con chiarezza i processi di formazione delle decisioni nella federazione unitaria».

La base sociale del "cambiamento"

L'analisi, a sua volta, delle modificazioni in atto nel tessuto economico-sociale e in quello culturale, d'una certa complessità e della quale, sempre per ragioni di spazio, non possiamo occuparci, è funzionale alla delineazione di quella che si vorrebbe, da parte del Psi, come base sociale del «governo del cambiamento»: la «nuova imprenditorialità», concentrata soprattutto nella piccola impresa; i lavoratori di «nuova professionalizzazione», nell'industria e soprattutto nel «terziario avanzato»; le professioni manageriali (in «vertiginoso aumento»); i protagonisti cioè della «rivoluzione culturale» che percorre il paese, del «nuo-

vo» che ormai «ha vinto, affermandosi in maniera irreversibile, anche se intere fasce del Paese devono ancora essere pienamente coinvolte nei processi di mutamento in corso». «Il futuro — spiega un sottotitolo — è per una società «programmata» basata essenzialmente su un insieme di informazioni. Non più l'operaio e l'ingegnere ma il manager tecnocrate». L'Italia di oggi appare in queste Tesi come «un'Italia in maggioranza secolarizzata e compatta, moderna ed «europea», più omologa al suo interno oltre che ai Paesi di più antica crescita civile, ma specialmente — per la prima volta da oltre trent'anni — caratterizzata da una maggioranza netta di adulti culturalmente avanzati: da un nuovo «baricentro» socio-culturale, innovatore e riformista in senso lato; da un «pacchetto» di valori sociali largamente condivisi; da comportamenti individuali e collettivi più prevedibili, perché più iscritti nella logica delle società democratiche dell'Occidente industriale e post-industriale; da domande sociali sempre plurime e anche contraddittorie, ma comunque quasi tutte nascenti da un Paese che dominantemente chiede innovazioni e ordine (cioè mutamenti misurabili, garantiti, controllabili e controllati, con costi accettabili e riferiti ai benefici) e pretende a giusta ragione un governo — efficiente e rassicurante, autorevole e non autoritario, ricercante il consenso ma non abdicante alle sue responsabilità del cambiamento». Insomma ogni rivoluzione dall'alto abbisogna del Principe. Come diceva Marx, quando la storia si ripete diventa facilmente farsa, e qui abbiamo infatti le caramelle del 2000 a surrogare manganello e olio di ricino. L'ascesa di Bettino è per fortuna assai resistibile.

Le Tesi sviluppano poi alcuni altri capitoli, il cui interesse è però decisamente minore («La questione della pace, della sicurezza, dello sviluppo», «L'opposizione fra socialismo liberale e totalitario», ove campeggia il sottotitolo «Il mercato quale condizione della libertà», «L'ideale socialista di giustizia», e «Tereni concreti per sviluppare l'incontro del Psi con i giovani»). Si può perciò passare a un rapido commento sulle questioni più rilevanti poste dalle Tesi.



Vogliamo porre qui due quesiti. Primo: l'analisi strutturale della situazione italiana e delle sue tendenze e contraddizioni è "concreta", o è largamente ideologica? Secondo: se tale analisi è ideologica, come pensiamo, e cercheremo di dimostrare ha una possibilità, magari proprio perché ideologica, di raccogliere forze? E quali?

Una pseudo-analisi strutturale

Ciò che caratterizza l'impianto analitico delle Tesi, che tentano di dare fondamento strutturale, già lo si è accennato, alla politica della "governabilità", dello stato forte, è una visione apologetica, per un verso, e radicalmente infondata, per l'altro, delle trasformazioni che stanno avvenendo e che ancora presumibilmente avverranno nel nostro paese se ben "governato" dalla borghesia. Si fa carico ai nuovi assetti tecnologici del modo capitalistico di produzione — cibernetica e informatica — di aver messo in movimento un processo lineare e ininterrotto di trasformazione della base produttiva e delle classi. Questa è la superstizione di fondo. In tale contesto di progressione tecnologica all'infinito, inoltre, si assisterebbe a un'omogenea e dominante "emancipazione" della società rispetto ai precedenti ruoli lavorativi di tipo esecutivo-manuale, al lavoro dequalificato, monotono, parcellizzato, privo di qualsivoglia contenuto intellettuale, verso nuovi ruoli di gestione e di controllo sorretti da un generale accesso alle "informazioni". E questa è la seconda grossa superstizione. Va da sé, a questo punto, che ogni teoria del cambiamento sociale centrata sulla lotta di classe del proletariato è un ridicolo fervecchio. Terza superstizione.

In realtà ciò a cui assistiamo è ben altro. In primo luogo l'attuale "salto" tecnologico, primariamente caratterizzato, è vero, da un radicalmente nuovo e più esteso trattamento dell'informazione, avviene con forme, ritmi, estensione e potenzialità prospettiche tutti quanti determinati dal contesto socio-economico in cui si realizza, ch'è quello del modo capitalistico di produzione. Il rapporto tra società e tecnologia, in breve, è esattamente l'opposto di quello ipo-

tizzato dalle Tesi del Psi. Come tale si tratta di un processo tutt'altro che lineare, ma profondamente contraddittorio: basti pensare all'immane massa di disoccupazione che ha prodotto e presumibilmente continuerà a produrre, e alla nuova divisione mondiale del lavoro che delinea, che gerarchizza ancor più i vari paesi "progrediti", collocando in serie A più solo gli Stati Uniti e il Giappone, e che condanna alla crisi in permanenza se non alla fame la maggioranza del pianeta; e per rimanere alle sole cose nostre, basti pensare a quanto poco sia suscettibile di consentire il superamento del sottosviluppo del Sud, per quanto esso tenda a configurarsi con modalità nuove. Ma più in generale riteniamo che l'economia mondiale tenda ormai, lungi dal continuare a essere rivoluzionata in profondità, ad attestarsi per tutto un periodo a un nuovo livello tecnologico e di divisione del lavoro. Gli Stati Uniti, per esempio, sono da un pezzo con l'industria a fornire un terzo circa del prodotto lordo, e v'è quindi ragione di credere che l'Italia, a poco meno del 40%, stia ormai per attestarsi, o assai poco le manchi. L'attuale tecnologia del robot e del computer non sostituisce affatto i ruoli manuali, ma ne riduce l'ampiezza poiché ne alza immensamente la produttività. Questo è in ultima analisi il punto da capire. E tale sostituzione non è neppure ipotizzata dalle più audaci riviste di divulgazione scientifica, che nel panorama della letteratura d'evasione hanno ormai sostituito la fantascienza. A un certo punto perciò la sostituzione di forza-lavoro manuale-esecutiva con macchine è obbligata ad arrestarsi.

In secondo luogo non si ha alcuna elevazione generale della società verso nuovi ruoli lavorativi di gestione e di controllo, ma assolutamente l'opposto. È vero che l'informatica potrebbe avere tale funzione liberatoria, ma c'è il capitalismo tra i piedi e avviene esattamente il contrario. Braverman («Lavoro e capitale monopolistico») ce lo ha già spiegato bene dodici anni fa nella sua magistrale analisi della società americana investita dalle trasformazioni tecnologiche e strutturali che oggi, con qualche ritardo, vengono avanti in Italia. Perché non leggerlo? È utile. Alla "vertiginosa crescita" dello strato manageriale, che entusias-

ma gli estensori delle Tesi del Psi, corrisponde una tale centralizzazione delle informazioni, delle decisioni e del controllo, che larghissima parte di questo strato è ridotta in realtà a funzioni impiegate-intermedie. La maggior parte dei tecnici addetti ai computers, nell'industria come nei servizi, non svolge che ruoli esecutivi e semi-manuali. I robot sono applicati alla tradizionale catena di montaggio a dimezzarvi gli operai addetti, senza che chi rimane sappia neppure come funzionano; e in più i computers vi hanno reso inutili innumerevoli capi, tecnici e impiegati di reparto. Il "decentramento" delle imprese è un fatto puramente fisico: grazie ai computers la gestione e il controllo di una molteplicità di unità produttive "decentrate" e distanti anche migliaia di chilometri è assai più centralizzato della "tradizionale" grande fabbrica.

E lungi dunque dall'assistere allo "spostamento" della società dal basso verso un'enorme area di "classi medie", si assiste invece a un formidabile balzo in avanti del processo di proletarianizzazione della società, entrando a far parte della classe operaia con pieno titolo, accanto ai tradizionali operai manuali di fabbrica, il cui numero è in effetti declinante, benché non tanto come spesso si dica, grandi masse di impiegati (il cui lavoro oggi è declassato e parcellizzato proprio dall'introduzione delle macchine negli uffici), di tecnici, di lavoratori dei servizi. Non ci stancheremo mai di ricordare che quella vecchia cariatide di Marx indicava nel rapporto salariale, nell'assenza di altri fattori di sussistenza e nella divisione "tecnica" del lavoro gli elementi cardine per la definizione del proletariato, e che il Capitale situa dunque come operai gli ingegneri e i maestri percettori di salario. La teoria per cui "operai" sono soltanto i lavoratori manuali tradizionali dell'industria attiene alle scemenze della sociologia ideologica borghese, da lunghissima pezza alla ricerca di "argomenti" per motivare l'estinzione del proletariato e, con ciò, della lotta di classe.

Una pseudo-analisi della composizione della borghesia

I fatti dovrebbero contare qualcosa, in

E LA TASSA
SUI
PATRIMONI?



NON SARÀ CERTO IL PRIMO
GOVERNO SOCIALISTA,
A PRENDERSELA
CON LE MINORANZE.

politica. E perciò la miglior prova della concretezza di Marx — cent'anni dopo — sta nelle lotte operaie oggi in Italia. Dov'è mai questo schieramento, adombrato dalle Tesi del Psi, di omologazione tra nuova imprenditorialità, nuova managerialità, lavoratori del "terziario avanzato", nuove professionalità operaie, ecc.? Si vedono invece scioperare assieme per il salario vecchie e nuove figure proletarie.

Una seconda falsifica — essa pure clamorosa — delle Tesi del Psi sta nella stessa composizione elettorale a cui tende questo partito. Oltre alla sua fuoriuscita dalla classe operaia, nuove professionalità comprese, si assiste al tracollo del Psi proprio presso le nuove aree clientelari e parassitarie in uscita dalla Dc. È vero che questi risultati negativi al Nord possono essere dovuti anche agli infortuni giudiziari del Psi in Piemonte e in Liguria, ma in fondo avere nel quadro di partito tanti ladri non è esso pure un fatto sociologicamente significativo? Tali fatti significano, a nostro avviso, che la borghesia italiana continua a essere un agglomerato assai stratificato e differenziato di ruoli e di interessi, con una forte componente parassitaria, con un'esiguità relativa (in rapporto cioè al resto dell'occidente sviluppato) della componente "moderna", e soprattutto con una forte compenetrazione tra i due strati. Basti pensare all'evasione-erosione fiscale e al sottosalaro su cui campa il grosso della "nuova" imprenditoria minore e, in essa, quella operante nel "terziario avanzato". Dunque ciò che in realtà al Psi accade — per una storia e una configurazione del suo quadro in ragione delle quali il suo governo non appare affatto come una svolta rispetto a quelli precedenti della Dc, ma come la loro prosecuzione — è di perdere (verso il Pri soprattutto) le simpatie delle aree e professioni borghesi più "occidentali" e "moderne" e di raccoglierne invece in quelle più genuinamente "italiane" — le pagliette di salveminiiana memoria e dintorni.

Punti di forza nondimeno non ne mancano a supporto del disegno di egemonia politica e sociale del Psi, e se si vuole proprio perché le mistificazioni delle sue analisi hanno impatto in varie aree. Non ci soffermiamo sul fatto che il Psi trae forza dalla

crisi della Dc o dalle acute contraddizioni e dai gravi ritardi del Pci, così come sul fatto che potrebbe elettoralmente "sfondare" su una sconfitta operaia nella lotta in corso sulla scala mobile a seguito delle trovate del Pci e di Lama. Tocchiamo invece questa questione: l'ideologia del "cambiamento" con gestione autoritaria e, in concreto, antioperaia è suscettibile di polarizzare forze da due "lati" della società.

I reali punti di forza dell'ideologia del «governo del cambiamento»

Il primo di essi è costituito da aree di borghesia parassitaria e dai suoi codazzi clientelari. Già se ne è accennato. Si tratta di forze in uscita dalla Dc, per il declino di fondo di questo partito, e in cerca di nuovi padrini politici. Per la loro essenza, queste aree hanno ruolo economico solo se "contano" nella gestione dello stato. La ragione per cui il craxismo le attira sta nella sua forte valenza antioperaia; solo demolendo la capacità di resistenza e di riaggregazione della classe operaia questo strato borghese può pensare di continuare ad avere ruolo, stipendi e tangenti. Il "decisionismo" gli serve tanto quanto, a un animale vivo, il sangue nelle vene.

La borghesia parassitaria è inoltre tutt'uno con vaste aree, corrotte da sempre, di quadri dell'amministrazione, dell'industria di stato, della finanza di stato, dei servizi: ovvero della borghesia burocratica.

Il secondo "lato" calamitato dal craxismo è quello delle aree di piccola borghesia, intellettuale e non, "riformista" e non, che non vuole accettare i processi di proletarizzazione e salarizzazione a cui è sottoposta dalla ristrutturazione capitalistica. Mentre si formano nuovi strati di piccola borghesia ve ne sono di tradizionali che invece vengono disarticolati e spesso "retrocesi". Si ha qui a che fare con un disperato riflesso di difesa di precedenti privilegi, spesso minimi, talora puramente di facciata; nonché con un sostanziale disprezzo ideologico verso il lavoro, quello manuale in specie, i "cafoni", gli operai, la gente che per vivere fatica duro. Il capitalismo italiano è sorto ed è vissuto per cent'anni

sul sottosalaro da una parte e sulla sua capacità speciale dall'altro di fornire a milioni di piccoli borghesi stipendi in cambio di niente o poco più. L'ipertrofia e la bassissima produttività del pubblico impiego bene esemplificano questa politica, di isolamento della classe operaia e di invenzioni di piccoli stipendi — e di voti. Nel '19-21 accadde che la crisi pauperizzò tali strati, e che essi elaborarono il loro declino come effetto della lotta del proletariato per il miglioramento delle proprie condizioni di vita. L'impressione che ho è che oggi stia accadendo qualcosa di analogo; non credo, per esempio, che l'attuale repentino passaggio di aree di radicalismo piccolo borghese a destra, verso Craxi — il Partito radicale di Pannella in primis, ma anche molti quadri intellettuali provenienti da Lotta Continua e dal '77 —, sia l'effetto solo o soprattutto di incapacità politica soggettiva di rapportarsi a una fase nuova di ascesa della lotta operaia, ma credo che sia anche e soprattutto un riflesso di autodifesa reazionaria di una parte della piccola borghesia, spesso ex estremista, ma anche qui le analogie col '19 sono assai facili; riflesso di autodifesa i cui costi non potrebbero che essere a carico di un peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, e per ottenere il quale è palesemente necessaria una svolta autoritaria, con il suo uomo del destino (o del 2000?) a guidarla. Naturalmente quest'area di piccola borghesia refrattaria tutto è disposta ad ammettere salvo che di marciare in senso reazionario, e v'è dunque un bisogno suo speciale di elaborare un'ideologia scienziata.

Craxi perciò può realmente giocare la carta dell'assembramento di un blocco sociale "intermedio" — non riformista però, ma violentemente antioperaio e antisociale, fatto da pezzi del clientelismo Dc e da aree piccolo-borghesi decotte che disperatamente rifiutano la proletarizzazione e che sono disposte a vender l'anima pur di recuperare ruolo sociale, di venderla al "decisionismo". Se Craxi è resistibile, anzi resistibilissimo, è però anche un pericolo da non sottovalutare, fingendo di non vedere la radicalità eversiva di destra delle concezioni e della logica del suo comportamento politico, e la dimensione potenziale e l'aggressività della sua base sociale

FINALMENTE
QUALCUNO SI
OCCUPA DI NOI
TERZIARI NUOVI.



PARE CHE ALLA UIL
ACCETTANO GIÀ
LE CARTE DI CREDITO
PER L'ISCRIZIONE.

TOSSICODIPENDENZE: IL PROGETTO CRAXI VISTO DA DON GINO RIGOLDI

a cura di Marino Ginanneschi

A don Gino Rigoldi, presidente di Comunità Nuova, un'associazione nata nel 1973 a Milano ad opera di un gruppo di persone legate al carcere minorile Beccaria, per fornire una serie di servizi utili al raggiungimento dell'autonomia personale per i giovani tossicodipendenti, abbiamo posto alcune domande a proposito delle ultime dichiarazioni del governo in fatto di droga. Pur se i toni usati possono sembrare attenuati, rimane una critica di fondo ai principali aspetti della proposta Craxi.

Contemporaneamente vengono messi in luce i problemi e i contenuti della lotta alla droga, così come vengono visti da chi, giornalmente, opera in questa direzione.

Craxi è recentemente intervenuto sul problema della droga, presentando al Consiglio dei ministri una relazione, in base alla quale si stanno ora predisponendo i disegni di legge che la renderanno operativa. Qual è la valutazione che tu dai di questo progetto governativo?

Innanzitutto credo sia positivo che il governo abbia espresso direttamente l'intenzione di occuparsi di questo problema, anche se viene subito da osservare che siccome di intenzioni ne abbiamo viste tante, usando il linguaggio ministeriale, possiamo dire che è «auspicabile» si arrivi a dei fatti concreti.

Craxi ha diviso le proposte in *prevenzione, cura e riabilitazione, repressione del mercato*. Gli organismi previsti, sempre che funzionino, sono: un coordinamento interministeriale, quale struttura fissa di lotta alla droga e un osservatorio nazionale permanente. Per il resto si tratta di indirizzi, orientamenti e dichiarazioni d'intenti.

Per quanto riguarda la *prevenzione*, a mio avviso il progetto del governo è incompleto poiché, pur convenendo che sicuramente

prevenzione vuol dire anche informazione, vuol dire educazione alla salute, atteggiamento corretto nei confronti della propria salute e dell'assunzione di farmaci, tuttavia non bisogna dimenticare che prevenzione vuol dire soprattutto creare per i giovani le opportunità di poter esprimere le proprie risorse, di imparare il mestiere, di aggregarsi, di far politica, di far cultura, sport e tutta una serie di altre attività che sono occasione di socializzazione.

Voglio dire che poiché la droga si porta dietro storie personali e sociali disastrose, sempre più rappresenta un indicatore sociale di condizioni e comportamenti giovanili determinati dalla solitudine, da non avere prospettive, tensioni ideali, spazi per esprimersi, da non sentirsi, insomma, riconosciuti come soggetti importanti. A ciò va aggiunto anche il problema del lavoro, poiché le emozioni e gli ideali sono delle grandi belle cose ma se uno non ha da lavorare, tutto passa in secondo piano. Allora, la prevenzione è soprattutto l'insieme di tutte queste opportunità e non semplicemente informazione.

Per quanto riguarda le fasce giovanili delle città e dei paesi è possibile intervenire potenziando quelle realtà di aggregazione, di formazione professionale, di lavoro autonomo e di partecipazione, che già ci sono. Già da ora è possibile sostenere e avviare delle iniziative che seppur piccole vanno nella direzione giusta.

Per parlare di prevenzione bisogna inoltre tener presente che l'età in cui il tossicomane entra nella condizione di dover dipendere o chiedere aiuto a un centro come il nostro, è attorno ai 17 anni. È quindi un adolescente, i cui meccanismi di accesso alla droga non sono razionali bensì emotivi, di imitazione, di protesta, di ricerca dell'avventura, di curiosità. Allora se gli ambiti educativi per gli adolescenti non ci sono o

se gli spazi praticabili dei giovani non sono in grado di trasmettere delle tensioni diverse, anche le informazioni se non sono interne a un discorso più complessivo di maturazione della persona, sono ben poca cosa; non capiterà mai che un giovane, un adolescente, non vada a drogarsi perché gli hanno spiegato che fa male; è in questo senso che il discorso sull'informazione è monco.

E per quanto riguarda il capitolo «cura e riabilitazione»?

Io credo che qui vi siano delle cose interessanti, in primo luogo perché si parla di attuale strutture territoriali là dove non esistono; centri pubblici che nell'insieme possano costituire una rete, un impianto sostanziale sul quale innestare anche realtà private.

C'è poi l'incentivazione delle strutture di riabilitazione terapeutiche di carattere residenziale e non, e questa è senz'altro una buona intenzione, bisogna poi vedere quale ne sarà l'attuazione pratica. Le comunità terapeutiche hanno bisogno di non dover continuamente operare in condizioni che sono al limite della sopravvivenza, aspettando che arrivino i soldi dal santo protettore come succede ora. In queste condizioni, le comunità sono ridotte a gestire il giorno per giorno, senza svilupparsi come potrebbero.

Sottolinererei molto la necessità di sperimentare in iniziative di riabilitazione nelle città. I tossicomani di oggi sono sì ancora gli eroinomani, ma c'è anche molta altra gente che si fa un buco ogni tanto, che si fa il sabato o la domenica, non si tratta più del tossicomane perso sulla piazza, ma di gente con poche risorse, profondamente sola, senza una professione. Allora, fare un tipo di strutture in città dove queste persone stiano insieme, abbiano modo di comunicarsi i loro problemi, di fare delle attività professionali e non, può essere una cosa molto utile. Inoltre ci sono ancora oggi parecchi ragazzi e ragazze che non hanno da dormire o che hanno da dormire in situazioni disastrose; qui il problema è di creare delle comunità-alloggio in città.

Accennavi prima a una trasformazione stessa della figura del tossicodipendente. Cosa è cambiato?

Un paio di anni fa la tipologia era abbastanza semplice: c'era chi si faceva le «cane», l'eroinomane vero e proprio e una piccola parte di anfetaminici. Adesso sempre di più incontriamo ragazzi che fanno una vita sociale, di famiglia, di scuola o di lavoro, apparentemente regolare, ma che però hanno il loro «buco» un giorno sì e uno no, oppure si fanno uno «sniffo» o consumano farmaci il sabato e la domenica o quando capita. Si tratta di persone che non sono dei tossicomani dichiarati, per i quali il consumo di sostanze a volte è legato a situazioni esistenziali di angoscia o di ansia, ma che più spesso consumano un prodotto i cui effetti servono a passare una bella serata. Diventa insomma un fatto di costume, un fatto consumistico e questa è una tendenza preoccupante.

Nei più giovani (15-16 anni) mi pare stia invece nascendo un tipo di cultura della droga come cultura dello sbandone e dell'avventura; allora tu vedi undicenni che si fanno di farmaci, magari un po' di coca, o qualche pillola. L'adolescente che prima andava a rompere i vetri o i lampioni, a rubare le pesche, oppure a fare qualche altra porca-

ta da ragazzini, adesso, soprattutto nella periferia delle grandi città, consuma droga per sballare; recentemente ho visto un gruppo di una decina di ragazzini del Giambellino che si sono fatti un infuso che procura uno sballo bruttissimo, nero, angoscioso. Per loro era l'avventura domenicale.

Sono fenomeni che vanno e vengono, però l'andamento generale è questo: ragazzini che cercano l'avventura e ragazzi più grandi che si danno all'eroina.

Tornando a Craxi e alle misure repressive previste cosa ne pensi?

Nella parte *repressione* c'è un paragrafo che è problematico perché dice che bisognerebbe modificare il concetto di «modica quantità» con una fattispecie di non punibilità del tossicodipendente, se questi si sottopone a terapia disintossicante attraverso una struttura sanitaria. Qui c'è un problema grosso: intanto bisognerebbe che ci fossero le strutture sanitarie cui i tossicodipendenti possano rivolgersi con una certa facilità; ma poi cosa significa questo? Vuol dire che i tossicomani che non sono in cura devono farsi curare e se non si fanno curare vanno in galera?

È un tipo di cosa di cui non si capisce il senso e che sembra andare nella direzione della cura coatta, dell'arresto del tossicomane che non vuole curarsi o del tossicomane che ha una quantità di sostanza stabilita non so bene da chi e con quale criterio.

L'interpretazione che è stata data un po' da tutti è però questa: per i tossicodipendenti l'alternativa è fra il curarsi o l'andare in galera.

In questo caso sarebbe sbagliato, poiché secondo me è sbagliato sia il discorso della cura coatta sia il discorso del carcere. I giovani che muoiono in carcere per overdose dimostrano quanto il carcere sia una situazione che non ti permette di uscire dalla droga. Se poi parliamo di cura coatta, sappiamo che se non ci si crea una situazione tale per cui la voglia di smettere del tossicomane trova in risposta l'offerta di mezzi per smettere, non vi è possibilità di obbligarlo a curarsi, poiché questi si pone in atteggiamento di chiusura e di durezza e se lo si costringe a non prendere più la roba alla prima occasione lo rifarà.

Nel nostro centro riusciamo sì e no a rispondere per un decimo alla domanda delle persone che vogliono entrare in comunità, o che vogliono in lavoro o una casa; ci troviamo spesso nella condizione di non poter offrire che parole a un sacco di ragazzi e ragazze che hanno voglia di smettere, che chiedono di smettere e che avrebbero le risorse per farlo. Per questo mi sembra assurdo preoccuparsi di inventare delle cose per chi non vuole uscire dalla droga quando non abbiamo neppure i mezzi per aiutare chi lo desidera.

Nella proposta di Craxi non ti sembra che la repressione abbia un ruolo di maggior rilevanza rispetto alla prevenzione?

Io credo che il discorso della «modica quantità», così come oggi viene fatto, è un discorso pericoloso e complicato. Il problema è di chi, e con quali criteri, stabilisce la quantità punibile. Per esempio, se la polizia di Milano trova uno con tre grammi di eroina glieli sequestra e lo manda a casa, mentre invece, per esempio, la polizia di Cagliari se trova uno con un grammo gli se-

questra la roba e lo manda in galera per tre anni. Questo indica che non esiste un'interpretazione nazionale del concetto di modica quantità, perciò bisogna stabilire quanto sia questo minimo o massimo punibile.

Mi puoi descrivere l'esperienza del vostro centro, il tipo di intervento che fate, e i risultati che ottenete?

Comunità Nuova ha innanzi tutto questo centro che fa da smistamento, raccoglimento, consulenza e orientamento. Dal momento che una persona è diversa dall'altra, ogni persona ha una propria storia e un proprio rapporto con la droga, bisogna capire bene qual è la situazione di questa persona per poterla poi orientare. Qui arrivano grosso modo 600 persone l'anno, noi ci assumiamo il problema di 200-300 di queste e per gli altri non riusciamo a fare nulla, o perché non ritornano più o perché non abbiamo niente da offrire loro. Da qui i ragazzi vanno in diverse direzioni, certe volte loro stessi hanno delle risorse, oppure le famiglie trovano loro un lavoro.

Le strutture che noi gestiamo comprendono sei comunità. Una comunità per i minori, e poi altre 5 realtà che sono: la comunità terapeutica a Stresa, con 20 posti; una comunità che fa un po' da ponte tra l'esperienza comunitaria e il ritorno in città, perché non accada una volta rientrati nella vita sociale di ritrovarsi senza lavoro e senza casa; la comunità di Besana Brianza che fa anche un lavoro di ospitalità, e che costituisce un supporto per persone che siano coinvolte nella droga in maniera non totalizzante, che hanno magari una professione, e che vanno a lavorare fuori e vivono lì la sera, il sabato e la domenica.

A Milano ci sono 2 comunità e sono: una comunità per ex tossicodipendenti dove abito anch'io e una comunità dove la gente si autoamministra e vive lì perché non trova un alloggio. Esiste poi la comunità di Intra dove vivono 8 ragazzi che hanno costituito una cooperativa di falegnami. Inoltre a Milano c'è anche il Centro diurno che stiamo gestendo insieme con la Regione, una strut-

tura alla quale si rivolgono i ragazzi in difficoltà anche ma non soltanto tossicodipendenti. In essa l'attività principale è costituita da corsi professionali di grafica e fotografia in vista di un collocamento lavorativo. Ma svolge anche attività di tipo più culturale e politico; abbiamo sempre ritenuto che i titolari dell'intervento contro la droga siano i cittadini, per questo organizziamo dibattiti che siano informativi e sollecitino a farsi carico del problema perché è anche grazie a essi che certe idee circolano e ci si comincia a muovere.

La proposta che invece cerchiamo di fare ai ragazzi è un po' questa: bisogna creare una comunità intesa come gruppo omogeneo, con chiari rapporti interpersonali, che lavora insieme a tutti i livelli. Per far ciò abbiamo bisogno di operatori, di gente che sia disponibile a mettersi in questo tipo di vicende in maniera abbastanza totale, nessuno deve fare l'eroe, non venir retribuito, non fare le vacanze, ma secondo noi questo è un lavoro sociale, culturale e politico in cui bisogna essere coinvolti a fondo.

Nella comunità si crea una situazione un po' «speciale»: man mano che nascono i problemi nel gruppo si affrontano, si punta a far sì che i rapporti siano rapporti bellissimi, intensi, il sesso non è regolamentato all'inizio, è regolamentato quando accade che venga fuori un problema e anche per altre cose il regolamento lo crea il gruppo man mano che sorgono i problemi.

Le difficoltà arrivano dopo, noi riusciamo a fare delle cose buone ma poi non dipende più da noi, poiché ci scontriamo sempre con la normalità. A volte si tirano in lungo questi supporti (la comunità ecc.) proprio perché non c'è una normalità positiva, non c'è una risposta al problema dell'inserimento lavorativo, della casa, che sono i due problemi di oggi, e allora il rischio è che tutto il tuo lavoro di ricostruzione di speranze vada a farsi benedire perché fuori nessuno ha fatto nulla per accogliere questi ragazzi che con fatica sono usciti dal labirinto della tossicodipendenza.

Milano 1980, morte per overdose (foto di Ennio Barbera).



MAFIA E INFORMAZIONE: UN NECESSARIO IMPEGNO PER LA SINISTRA

Umberto Gay

Ormai da vari mesi la stampa italiana e i grandi media hanno scoperto "l'emergenza mafiosa". Mafia, camorra e n'drangheta relegati per anni alle pagine interne o alla cronaca della provincia sono salite con slancio alle prime pagine, ai titoli a grossi caratteri e eclatanti. Non che prima non se ne parlasse. Le tendenze erano due: chi registrava con i metodi classici dell'ufficialità e della retorica i morti e le violenze in generale, chi puntava a romanzare il fenomeno, a creare i padrini e i gerghi, chi, in fondo, ammiccava al codice d'onore, all'omertà, alla mentalità virile del picciotto o del guappo. Entrambe le impostazioni, per altro complementari l'una all'altra, avevano una base comune di partenza: si tratta di un fenomeno ben localizzato geograficamente — si pensava — appartiene al meridione e a precise tradizioni al massimo esportabili come eccezioni. Così, nei cosiddetti anni di piombo del terrorismo, non ci si accorgeva che a Napoli e a Palermo c'erano centinaia di morti, né si pensava e si rifletteva alle reali possibilità di estensione della pratica mafiosa. Proprio in fondo a tutto c'era anche un'altro dato: è pericoloso toccare, parlare, scrivere di mafia e mafiosi. Sono legati a fette di potere, parlare di loro vuol dire arrivare ai politici. Meglio di no, perché inimicarsi l'amico dell'amico dell'amico? Oggi c'è l'emergenza mafia. (Anche qui: nessuno riflette mai compiutamente sul perché il potere ha sempre bisogno di qualche emergenza su cui mutare e "innovare" le leggi e le istituzioni?). I giornali ne scrivono ogni giorno riempiendo colonne e colonne, la televisione realizza servizi speciali e *scoops*, gli scrittori scri-

vono saggi e *istant-book*.

È la nuova torta editoriale da spartirsi e in giro c'è molta domanda.

Ma su come si parla e si scrive di mafia c'è molto da dire e da riflettere. Giuseppe Fava, assassinato a Catania, direttore della rivista i "Siciliani", non si stancava mai di ripetere che sulla mafia non esistono *scoops* da fare. Tutto è già molto chiaro. Si possono aggiungere dei nomi, trovare dei nuovi riferimenti, scoprire l'ultimo patto fra il mafioso x e il politico y ma le cose che più contano, i meccanismi che guidano il sistema mafioso sono tutti noti, si tratta di descriverli e raccontarli continuamente. La stampa italiana si guarda bene dal fare questo (con solo poche eccezioni che è inutile ricordare. Inutile e, per loro, pericoloso). Si continua a fare l'elenco dei morti, delle stragi; si continua a versare tardive e ambigue lacrime quando il cadavere è particolarmente importante. Al massimo si fanno parlare gli altri, altri di tutte le specie, non si parla mai in prima persona. Si condanna superficialmente ma lo schieramento vero non esiste.

Potrebbe sembrare eretico o sproorzionato ma la sensazione netta è che nell'informazione italiana il senso della lotta alla mafia non esiste. Forse c'è anche qualcosa di peggio. Vediamo alcuni fatti seppur in termini estremamente sintetici. L'informazione è fatta di tante cose; fra queste c'è anche quanto spazio si dà a un certo articolo, dove lo si mette, come riferire le notizie, quanti condizionali usare, se mettere i nomi, se registrare il tran-tran quotidiano o affrontare in profondità il fatto, la notizia. È utile ricordare queste piccole



cose perché sfuggono nella lettura quotidiana ma diventano essenziali per un giudizio complessivo. Dicevamo i fatti. Un paio di settimane fa la *Domenica del Corriere* esce con una ampia intervista a Elda Pucci ex sindaco di Palermo fino al mese scorso. La Pucci, già presentata al momento della sua elezione come il volto nuovo della Dc, rilascia dichiarazioni sconcertanti. È appena stata silurata dal suo stesso partito e, con fare scandalizzato, annuncia di aver scoperto che nella vita politica palermitana esiste la "mafiosità", che uomini come l'ex ministro Gioia non sono dei veri democristiani, che lei non è riuscita a fare il sindaco in modo libero. Elda Pucci, di Palermo, da anni e anni nella Dc si accorge nell'84 di tutto questo. I commenti sarebbero persino banali ma il problema è un altro. Perché la *Domenica del Corriere* si presta a propagandare queste dichiarazioni che, se va bene, sono frutto dei luridi giochi di potere nella Dc? Perché fare un'intervista di 4 pagine con tanto di foto in copertina? Passiamo ad altro. Il *Corriere della Sera* e la *Gazzetta dello Sport*, *Repubblica*, il Giornale nuovo valutano che trasportare ogni giorno i giornali in Sicilia è troppo costoso, meglio teletrasmetterli e stamparne in loco alcune migliaia di copie. Gli accordi sono presto fatti e i quotidiani verranno stampati a Catania nelle tipografie dei cavalieri del lavoro Rendo e Costanzo. Si tratta di quei due personaggi su cui, solo per fare un esempio, da almeno due anni la rivista *I Siciliani* batte senza sosta indicandoli come i "divi" della "mafiosità" catanese. In una recente risposta a un giovane lettore che aveva ascoltato una conferenza in cui Nando Dalla



Dal film «Il sasso in bocca» di Giuseppe Ferrara: don Calò Vizzini onora un vescovo a Caltanissetta.

Chiesa commentava questo fatto, Indro Montanelli scrive che mai nessun procedimento giudiziario è stato aperto nei confronti di Rendo e Costanzo. Che Dalla Chiesa è, in pratica, uno sciacallo che vuol far carriera sul cadavere del padre. È questa una risposta che chiarisce questo "curioso" accordo commerciale? Perché questa spropositata e inutile violenza nei confronti di Dalla Chiesa? Nelle edizioni siciliane di questi quotidiani, su alcuni argomenti, verranno scritti gli stessi articoli, magari con gli stessi sospetti? C'è di che dubitarne.

Si parla e si scrive molto di mafia quasi sempre come criminalità organizzata. Potrebbe sembrare corretto ma, riflettendoci solo un po' di più, si capisce che la mistificazione è grossa. Parlare di criminalità significa, immediatamente, creare una barriera semantica e culturale molto netta: vuol dire parlare, nel senso comune, di bubboni, di corpi estranei a una struttura fondamentalmente sana. Il problema è ben diverso. Sono in pochi ormai, fra quelli un minimo informati e in buona fede, che parlano di estraneità della mafia dal tessuto politico ed economico. Il potere mafioso oggi vuol dire scelte politiche e ideali, vuol dire potenza economica in grado di modificare settori produttivi e assetti sociali in grado di compiere operazioni finanziarie possenti. Parlare di criminalità organizzata è ormai antistorico, mistificatorio e colpevolmente riduttivo. È necessario un salto in avanti, una riflessione più attenta, la presa di coscienza che una battaglia è da affrontare.

Viene arrestato "don" Tano Badalamenti e la stampa nazionale dimostra fino in fondo il proprio vero "valore". Di lui, in poche ore, si sa tutto: dove stava, con chi, cosa

faceva, quali investimenti. Si crea il demiurgo malvagio, il grande vecchio di turno, il mafioso. Pagliacciate, nient'altro che fumo negli occhi per una figura arcinota su cui è facile scaricare tutto. Chi c'è dietro Badalamenti, a quali segmenti politici è alleato, perché è stato bruciato, chi prenderà il suo posto?

Sarebbero queste le vere notizie, ma nessuno le dà e si preoccupa di cercarle. Si potrebbe continuare per pagine intere. Ci sono quotidiani siciliani che arrivano a non dare i nomi degli arrestati più importanti o che scoprono incredibili vene di garantismo nel parlare di personaggi come "don" Nitto Santapaola. C'è la Rai che il giorno dell'omicidio di Chinnici va a intervistare i negozianti di via Pipitone solo perché questi dicano che non hanno visto nulla. Quale il messaggio sottinteso? Visto i siciliani: non vedono e non sentono mai nulla; sono tutti uguali.

C'è molta strada da fare, c'è molto da premere sul mondo dell'informazione. Già in molti lo stanno facendo. Per esempio i giovani di Palermo, di Napoli, di Ottaviano con le loro manifestazioni. Le centinaia di assemblee che vengono fatte in cui la domanda più sentita è sempre questa: «cosa possiamo fare noi, concretamente, contro la mafia?». Tutte cose che avvengono ma che la stampa considera tramite trafiletti oppure ignora. Mafia, camorra e n'drangheta non sono mai stati problemi di solo ordine pubblico e anche quegli aspetti di autorganizzazione popolare che potevano rappresentare sono definitivamente scomparsi. Oggi combattere contro queste culture, contro questi poteri così ben integrati con il potere politico è una battaglia ideale, una discriminante anche per la nuova sini-

stra. Non si può più pensare che sia, a Palermo come a Milano, forse soprattutto a Milano, un problema di altri; non si può più ritenere che ci siano sempre altri problemi più importanti. Scelte politiche, economiche, militari, sociali vengono fatte sempre più sulla base di alleanze molto più complesse delle normali contrapposizioni partitiche. Il Pci potrebbe e dovrebbe parlare e denunciare molto di più, soprattutto al nord. Non è accettabile che il congresso nazionale di Dp non affronti un problema di questo tipo se non tramite testimonianze dei militanti in loco o con formali prese di posizione.

Una forza sana, con slanci ideali di vasta portata, che pone con decisione il suo obiettivo di trasformazione della società deve essere in grado di avere oggi una propria elaborazione, una propria approfondita analisi su quanto accade a questo proposito. Il silenzio e il disinteresse diventa colpevole a fronte di problemi che investono l'intera vita nazionale in tutti i suoi aspetti. L'amico e il compagno Nando Dalla Chiesa, che si occupa di mafia e ne parla da molto tempo prima la morte del padre, dice spesso che riunendo le forze sane e progressiste la cultura di potere mafiosa può essere sconfitta. Noi non siamo d'accordo del tutto con lui. Sicuramente tutto ciò non sarebbe sufficiente se non avvenisse anche un rivolgimento più generale della società, un mutamento drastico dei rapporti di forza che elimini le condizioni naturali per l'espandersi della mafiosità. Ma proprio per questo è necessario, a maggior ragione, una riflessione nuova, un impegno deciso. Far diventare la lotta alla mafia, a questa cultura di potere un impegno prioritario, complessivo.

CONTENUTI E IMPEGNO DEI CRISTIANI NELLE LOTTE DI LIBERAZIONE

Francesco Saija

Ai primi di gennaio si è svolta a Barcellona in Spagna la terza Assemblea mondiale dei cristiani impegnati nelle lotte popolari di liberazione. L'assemblea, che ha avuto un periodo di preparazione di tre anni, è stata la continuazione ideale delle due precedenti assemblee mondiali promosse dai cristiani per il socialismo nel 1972 a Santiago del Cile e nel 1975 a Quebec in Canada.

Dopo la pubblicazione del documento finale dell'assemblea, alla quale hanno partecipato 120 persone di 30 paesi dell'America latina, dell'Asia, dell'Africa, dell'America del nord e dell'Europa, è possibile una prima riflessione sul significato dell'incontro e sui risultati raggiunti.

L'impegno diretto dei cristiani nelle lotte popolari di liberazione è ormai, in certe zone del Terzo mondo, un fatto di massa e comunque acquisito.

Naturalmente tale presenza si manifesta in modi e con metodi di lotta diversificati: dalla presenza profetica delle comunità cristiane di base in America latina e dalla partecipazione diretta alla lotta nei vari movimenti di liberazione alla presenza minoritaria ma altrettanto impegnata in zone del mondo, come ad esempio l'India o altri paesi asiatici o africani, dove i cristiani sono estrema minoranza.

Il primo dato positivo dell'incontro possiamo certamente individuarlo nell'essenziale scambio di esperienze fra persone che, unite dalla stessa fede, operano per la liberazione e contro lo sfruttamento e l'oppressione in situazioni diverse: in paesi in cui la lotta riguarda la sopravvivenza fisica di milioni di persone oppresse da feroci dittature e che si scontrano quotidianamente con il problema della fame o in paesi, come quelli capitalisti, in cui le lotte assumono un carattere diverso.

Altro momento unificate dell'assemblea può essere visto nella comune constatazione che le chiese cristiane sono state quasi sempre, a causa di una certa lettura del Vangelo, complici del colonialismo e di altre forme di dominazione e di espropriazione.

Oggi, in molti paesi del Terzo mondo, i poveri e gli oppressi si riappropriano del Vangelo e trovano nella fede un motivo ispiratore per l'impegno nella costruzione di una nuova società in cui tutti possano accedere al lavoro, alla salute, all'educazione, alla libertà, alla partecipazione e quindi ad una nuova qualità della vita.

E proprio nei paesi del Terzo mondo, dove in maniera più diretta si fa sentire l'oppressione del potere costituito, i cristiani si trovano spesso stretti tra l'imperativo evangelico di un impegno storico nella lotta degli oppressi e le posizioni ufficiali delle chiese che, nella pratica ma anche nella teoria, stanno dalla parte opposta.

Il significato rivoluzionario della teologia della liberazione in America latina sta proprio nel fatto che essa nasce non nelle università o nelle facoltà teologiche ma direttamente all'interno della lotta del popolo per la propria liberazione.

Una posizione unanime dell'assemblea sull'attuale situazione della chiesa cattolica è contenuta in una parte del documento finale in cui si afferma che «il rinnovamento conciliare ha incontrato sin dall'inizio forti resistenze che si sono accentuate con il pontificato di Giovanni Paolo II fino a prefigurare una vera e propria restaurazione».

La repressione di diverse comunità di base, l'emarginazione di molti religiosi a causa del loro impegno a favore degli oppressi, l'incoraggiamento al movimento fondamentalisti che spesso fanno della religione un vero e proprio "oppio del popolo", l'accento messo su una teologia dell'ordine e su un'etica sociale interclassista, i compromessi politici, nel Terzo mondo e nel mondo sviluppato, fanno spesso delle chiese un alleato oggettivo dell'imperialismo, del capitalismo e di qualunque potere costituito.

Nonostante la realtà esistente, i cristiani riuniti a Barcellona hanno confermato a chiare lettere la legittimità di un'appartenenza conflittuale alla chiesa tenendo anche conto dei segni di rinnovamento che, soprattutto a livello di base, vanno manifestandosi in modo particolare nel terzo mondo.

L'impegno profetico nella lotta senza compromessi per la giustizia e la liberazione, che deve tenere anche conto della ispirazione spirituale di altre religioni non cristiane, è stato senz'altro il momento più unificante dell'assemblea.

L'assunzione dell'analisi marxista come strumento per la lotta è anche un dato acquisito per i cristiani che, avendo fatto una scelta di classe, si battono per la costruzione di una società che potremmo definire "socialista".

Su questo punto si sono avuti nell'assem-

blea momenti di grossa difficoltà dovuti al modo diverso di intendere il marxismo ed il socialismo. Qualcuno, soprattutto dell'Europa, ha cercato di fare intendere che le divergenze riguardassero le concrete situazioni storiche in cui la lotta si svolge e che quindi la spaccatura passasse tra i compagni del primo mondo (o mondo capitalistico sviluppato) e compagni del terzo mondo.

Non è questa una interpretazione giusta. Se è vero che tutti i partecipanti hanno condiviso la scelta del marxismo come teoria per l'analisi della società e hanno fatto l'opzione per la costruzione di una società socialista è anche vero che le valutazioni sulla cosiddetta "crisi del marxismo" e sul "socialismo reale" sono state profondamente diverse indipendentemente dall'appartenenza al primo o al terzo mondo.

Esistono, tra i cristiani partecipanti all'assemblea, notevoli divergenze, a livello europeo ma anche di alcune zone del terzo mondo, il cui approfondimento è necessario per elaborare una strategia di lotta per il socialismo che tenga conto dell'atteggiamento da tenere nei confronti della "crisi del marxismo" e della problematica del suo rinnovamento partendo anche dalla forma e dall'importanza della critica del "socialismo reale" rispetto particolarmente alla struttura del potere o al problema della libertà sindacali e civili in Polonia o all'autodeterminazione dell'Afghanistan.

È stato questo il contenuto di un emendamento presentato da alcuni compagni italiani al documento finale. L'emendamento italiano, che si limitava soltanto ad evidenziare le divergenze senza entrare nel merito dei singoli problemi, è stato respinto e sostituito da un emendamento di matrici europee che, coniugando posizioni veteromarxiste filosovietiche con un certo terzo-mondismo cattolico, vede superficialmente le divergenze in funzione della realtà storica delle differenti situazioni e la crisi del "socialismo reale" legata *sic et simpliciter* al problema della "tradizione al socialismo" nei paesi dell'est europeo.

Certo, nel documento si parla anche di autodeterminazione dei popoli e della necessità di non "sacralizzare" il marxismo e soprattutto di rinnovarlo "nel cuore delle lotte". Ma è anche vero che l'autodeterminazione non può essere a senso unico e deve valere per tutti (dal popolo palestinese al popolo eritreo, da quello polacco a quello afgano) e quindi mi pare contraddittorio il divieto esplicito, posto soprattutto da alcuni europei e da qualche centroamericano, di accennare alle divergenze dell'assemblea sulla Polonia, sull'Afghanistan e alla contraddizioni profonde del "socialismo reale".

Queste posizioni "ideologiche" certamente non fanno di fatto gli interessi dei processi rivoluzionari del terzo mondo che dovrebbero sempre più fondarsi sul principio del non allineamento e su modelli nuovi, sia per motivi strategici sia anche per non dare il minimo spazio all'imperialismo statunitense o alla politica conservatrice e spesso anche reazionaria delle chiese e delle gerarchie ecclesiastiche.

Quanto accennato è il nodo fondamentale rimasto irrisolto a Barcellona e da sciogliere in successivi incontri ma soprattutto nelle esperienze quotidiane di lotta.

COMPORAMENTI E RIFERIMENTI CULTURALI DEL PROLETARIATO

(seconda parte)



a cura di Claudio Annaratone

F. Léger, *I costruttori* (1950), olio su tela.

Nel numero precedente abbiamo pubblicato la prima parte di una serie di conversazioni tenute da compagni attivi nelle fabbriche e osservatori attenti delle modificazioni che hanno investito l'intera società.

Nella prima puntata si è parlato di solidarietà operaia, della violenza in fabbrica e nel sociale, del rifiuto del terrorismo. Secondo l'opinione prevalente nella classe si sono prodotti cambiamenti e si sono diffusi stati di confusione, comportamenti di attesa e di delega. I lavoratori non reagiscono più con la medesima aggressività e compattezza alle provocazioni padronali. Questa debolezza si traduce nel sociale in comportamenti e opinioni contraddittorie che riflettono l'arretramento di quella coscienza di essere classe antagonista affermata negli anni successi al '68-'69. A determinare questi arretramenti hanno contribuito fortemente le aberrazioni del terrorismo e la strategia perdente del sindacato.

Nella puntata di questo numero si continua a esaminare questi fenomeni che del resto costituiscono l'asse centrale di qualsiasi discorso che voglia enucleare aspetti essenziali di tale arretramento. I compagni però non si limitano a rappresentare il fenomeno, ma cercano di individuare le insufficienze del movimento e della sinistra di classe sul terreno della ideologia e della cultura.

È venuta fuori l'esperienza dei cassaintegrati dell'Alfa rispetto all'amministrazione della giustizia, esperienza risultata positiva. D'altra parte i processi non si fanno, la gente resta a marcire per anni in carcere. Allora, domando, che pensa la classe lavoratrice dell'amministrazione della giustizia? Si tratta di una cosa importante, perché sappiamo bene che la giustizia e la fiducia nella giustizia costituisce una colonna dell'ideologia borghese rammentiamoci dello slogan tante volte ripetuto del "sia fatta luce" che esprime appunto una fiducia nell'amministrazione della giustizia borghese, come se questa nella sua generalità, (a parte le eccezioni, quella per esempio dei cassintegrati dell'Alfa), non abbia invece la funzione di mistificare i reali rapporti di classe.

Claudio. Sarò lapidario. Porto l'esempio di mio padre operaio alla Falck, andato in pensione, e di tanti suoi amici. Quando vanno in pensione non c'è più il controllo del sindacato, si rompe l'abitudine a discutere tra compagni di lavoro, ad affrontare anche temi spinosi, droga, brigate rosse, ecc... Quando erano in fabbrica c'era questa voglia di confrontarsi, di capire, di giustificare, tra virgolette s'intende, quando arrestano uno che magari è il tuo compagno di lavoro. Adesso la gente non è che ci crede nel-

la giustizia, però delega all'amministrazione della giustizia molte sue frustrazioni psicologiche.

Il ragionamento è: io pago le tasse, sto male ecc. e allora Tortora, i brigatisti, i delinquenti, gli zingari ci stiano al fresco. Io non ci credo alla giustizia, però questi in carcere ci stanno bene.

Guido. Un conto è il masochismo degli operai di chiedere la repressione dura e poi dopo di volere la libertà a tutti i costi. Però stiamo parlando di comportamenti indotti dallo stato di fatto. Prima abbiamo parlato di coscienza di classe. Secondo me, non è questo l'elemento unificante oggi. Dai dieci anni trascorsi è venuta a mancare la cosa determinante, cioè la solidarietà. Dieci anni fa, quando abbiamo fatto quel discorso, era una situazione maturata all'interno di una serie di condizioni, in cui c'era lo stato padrone contro la classe operaia, che bene o male aveva i suoi riferimenti culturali, i suoi organizzatori politici, la sinistra in quanto sinistra di classe, e quindi aveva tutti i puntelli giusti nella situazione giusta. Esistevano i giornali di sinistra e quelli di destra, esisteva la Tv di stato e la Radio vaticana. La borghesia cioè si presentava con un fronte ben preciso, stato, chiesa, potere, carabinieri, magistratura, polizia. Dall'altra parte c'era la classe operaia e c'erano le masse popolari. Questa era la condi-

zione e tutti i comportamenti nascevano di qui e si potevano sintetizzare nello slogan "noi contro loro", cioè nella solidarietà di classe.

Cambiando i giochi politici, sinistra e destra non sono più ravvisabili in modo chiaro e netto, e ne è derivata una grande confusione. Faccio un esempio. L'8 marzo, la festa delle donne, ti viene l'impiegata stronza con in mano le mimose e s'incazza perché tu non glie le hai mica date ed è la stessa che poi sul lavoro politico se ne guarda bene, per cui più che pedate nel culo non gli vorresti dare. Ma non hai più la solidarietà nemmeno sul posto di lavoro. I comportamenti cioè non sono più di classe, ma individuali. Infatti non siamo riusciti a bloccare in maniera di classe il discorso del doppio lavoro.

Non lo abbiamo bloccato dicendo che è giusto fare il doppio lavoro, se uno ha bisogno di vivere e che è giusto che uno non può vivere come un barbone, e mi sembra ovvio che uno si garantisca il minimo di sopravvivenza. E oggi pensare che mettere da parte quattro soldi per sposare un figlio o per comprare la casa, non è essere piccoli borghesi, perché questi che fanno questi discorsi e che ti accusano di essere piccolo borghese, sono invece loro a esserlo, e siccome hanno una condizione economica agiata, si possono permettere di dire agli altri che sono dei piccoli borghesi. Però questi qui vedono, di fronte a una prospettiva nera, la necessità di darsi un minimo di sicurezza, di garanzia delle necessità.

Questo è dunque l'elemento centrale, la solidarietà che è venuta a mancare all'interno della classe. Le sconfitte politiche pesano. Noi ci siamo trovati di fronte all'assenza di strumenti di propaganda, (che saranno stati deboli, ma *Lotta Continua* e il *Quotidiano dei Lavoratori* bene o male c'erano), all'inserimento all'interno della propaganda di massa delle Tv private. Lo stesso mondo culturale si è spostato dal mito della classe operaia a una parola d'ordine che a me piace e che è questa qui: «Ti lavura che

mi me diverti». Cioè il ceo medio che poi traverso i suoi operatori costituisce il tessuto dell'universo culturale, ha adottato in pieno questa etichetta. Tu puoi fare tutti i discorsi che vuoi sulla classe operaia e li puoi fare finché rimangono sul piano dello studio sociologico, ma quando cerchi di farli penetrare nella realtà e farli diventare antagonisti dal punto di vista degli interessi, cioè tasse, gestione dello stato, della giustizia e così via, tutte queste cose la borghesia è riuscita a recuperarle.

Guarda la miseria intellettuale del cinema oggi a parte alcune eccezioni, guarda l'Espresso che da giornale laico è diventato una merda, la Repubblica il giornale della sinistra antioperaia, cioè tutti questi stravolgimenti ti condizionano anche sul piano intellettuale, ti impediscono di crescere nella testa. Sono riusciti, secondo me, anche per i nostri errori ad aprire delle crepe nel nostro fronte dopo aver tentato, ma vanamente, di fare muro contro muro. Hanno dalla loro parte le condizioni internazionali e una situazione economica particolare, però hanno anche lavorato per dividere il fronte proletario. Tu oggi non hai tanto una diminuzione della coscienza di classe, quanto non c'è più la classe.

Nel dopoguerra tu avevi l'operaio contadino e l'operaio metropolitano, ma le condizioni erano analoghe, nette e chiare. Tu oggi invece hai magari vicino uno che è operaio come te, ma fuori ha la villa da miliardario, o quello che ha giù l'albergo o il campeggio in meridione. Nel paese abbiamo avuto dei grandi cambiamenti. Alcuni meridionali da pezzenti sono diventati ricchi. Lo sviluppo economico e commerciale del paese ha pesato. Quanti operai o operaie hanno il marito o la moglie nel commercio!

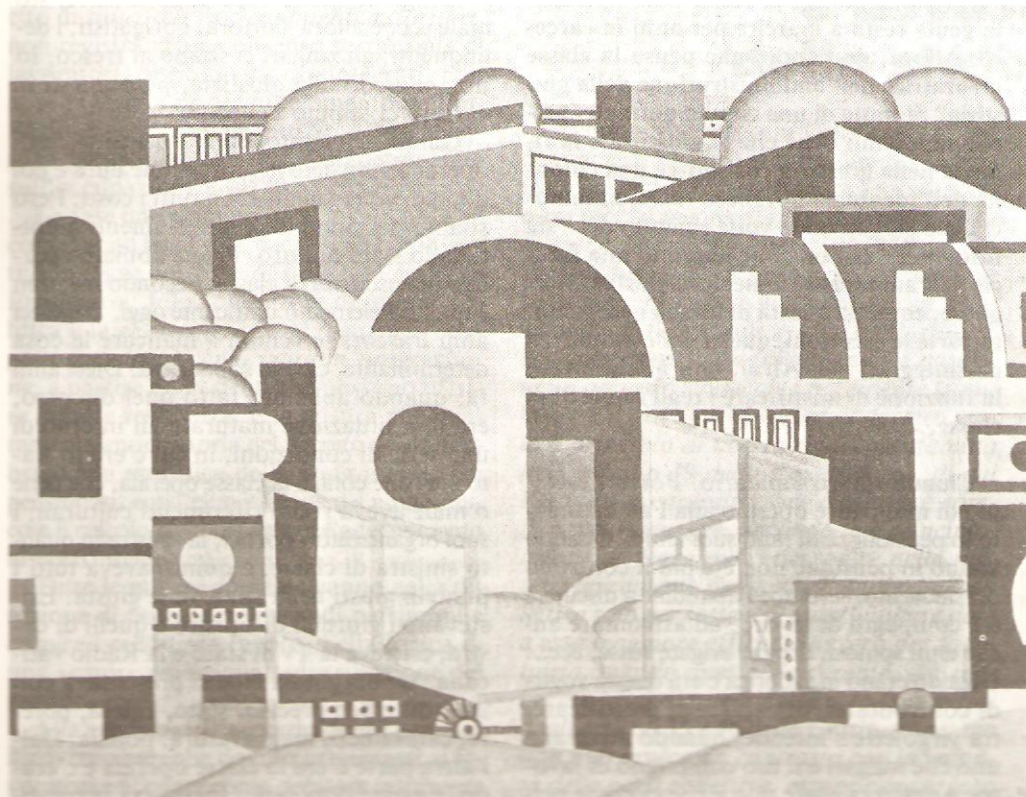
Vito. La situazione effettivamente non è più quella degli emigranti che venivano a Torino e dormivano a turno in un letto. Anche con la situazione che c'è oggi l'operaio non è più in quelle condizioni.

Guido. Sì, e, secondo me, per questo oggi

fai fatica a parlare di comportamenti proletari, perché di fatto non esistono. A parte poi la disgregazione sociale. Perché oggi non è la cassa integrazione che produce la disgregazione sociale, in realtà questa si è già prodotta. Perciò non è facile opporsi a un fenomeno, quando questo è già avvenuto.

Praticamente siamo stati vittime di una evoluzione, di processi economici e politici più veloci delle generazioni. Prima nella storia questi processi passavano con generazioni diverse, per cui avevano il tempo di sedimentare. Tanto per dire, come strumenti avevi il volantino, ma anche gli strumenti dell'avversario non erano gran cosa, la predica del prete, il giornale, il Corriere che poi non tutti compravano, quindi il tuo volantino, il tuo manifesto, il tuo tazebo facevano molto effetto. Oggi, a parte che di volantini ce n'è pochi in giro, e questo pesa perché manca la piccola informazione, c'è tutta questa diffusione di messaggi ideologici e politici. Basta confrontare il volume della pubblicità di quegli anni e quello di oggi, c'è da morire. Tutte queste cose ti hanno disgregato in un tempo reale molto più rapido del tempo che avevi disposizione.

Perciò non c'è da meravigliarsi se anche sulla giustizia nel proletariato si trovino idee contraddittorie. Uno dice: c'è il pretore che mette in galera quelli del casinò e poi dopo te li tiene in galera due anni senza fargli il processo. Cioè c'è tutta una situazione di stravolgimento dei rapporti. Insomma c'è un aumento di confusione. Non è neppure il problema di dire se c'è un aumento di fiducia nella giustizia o meno. Tu ricordi al pretore che ti dà ragione per l'inquinamento e magari ce n'è un altro che manda assolto l'inquinatore. Insomma tu non sai più chi sta con te e chi è contro di te. Sembriamo tutti eguali. Lo stato borghese non è più lo stato borghese, ma è lo stato. Le istituzioni sono le istituzioni democratiche. Magari nel proletariato c'è un distacco da queste, ma tra distacco e coscienza della necessità del rovesciamento delle



F. Léger, *La stazione* (1922), olio su tela.

strutture che sono fatte apposta per fregarti, ci corre.

Cesco. Per un discorso nella solidarietà e sui nostri errori di comportamento vorrei prendere lo spunto dal fenomeno della droga. In effetti ci sono carenze di informazione. Anch'io ne ho. Poi c'è un senso di impotenza. È un fenomeno di potere che crea delle vittime sia tra i drogati che tra i non drogati. Non solo tra i familiari del drogato. Mi sento vittima anch'io, perché non posso intervenire in una cosa in cui mi sembra giusto dover intervenire. E questo implica di nuovo che si faccia un discorso molto preciso sulla solidarietà. Con la scusa delle crisi della militanza, col discorso che dicevo prima del "privato è bello", che poi non è vero, una grossa area che si è trovata coinvolta nella droga, è proprio composta di coloro che non hanno saputo reagire a questa propaganda.

Noi siamo carenti nel non aver il coraggio di proporre alla gente che fare politica può essere un modo, a parte le esagerazioni degli anni passati, di imparare e insieme di dare una proiezione di fatto di sé alla gente. Perché la gente non si muove da sé, ma è abituata a delegare. Quindi conta molto di più il messaggio che col comportamento tu dai. E questo è vero non solo nelle lotte di fabbrica, ma in generale. Quando la gente recepisce che tu ti muovi anche quando non sei tu il bastonato, ma perché vedi un altro bastonato, allora, se non c'è comunicazione, dice: «Chélli l'è bravo, è di sinistra, ma poteva essere un prete, un samaritano o chessoio», ma se come capita, c'è stata e c'è la comunicazione, tu gli puoi dire e sei certo che ti possono capire: «Guarda che io l'ho fatto non perché io mi senta un cattolico. L'ho fatto non per te, ma per me. Perché se una cosa è sbagliata, è sbagliata comunque. E lo faccio, perché poi, se c'è bisogno, tu puoi fare qualcosa per me».

I problemi vanno aggrediti collettivamente. E non è vero che, da quando sei nato, i problemi vanno risolti individualmente.

Al massimo ci metti le toppe, li inseguì senza raggiungerli mai, come la carota che è legata davanti al muso dell'asino e che lui non potrà mai mangiare. La gente si illude in realtà di poterli risolvere in termini individuali, ma non ci riesce.

Vito. Lasciamo stare le cose ideali. Quando si parla di problemi che la gente ha, come la cassa integrazione o altro, del vivere quotidiano, su questo piano in generale la gente affronta e risolve questi problemi in termini individuali. Poi, come e quanto questi problemi sono risolti in modo definitivo per sé e per gli altri, sono d'accordo con te. Ma sul piano immediato la gente li risolve o almeno crede di risolverli, anche se poi sappiamo bene che non sta così.

Cesco. Non dico che non sia vero che la gente crede di risolverli individualmente. Ma il problema è un altro. Si tratta di vedere chi, che cosa, con quale mentalità, quale soggetto o con quale metodo si può cominciare ad avere un metodo mentale corretto. Cioè non si ha coraggio di dire alla gente che la politica va fatta. Se per politica naturalmente si intende il modo di affrontare e risolvere, non individualisticamente, i problemi che proprio per la loro natura e l'origine da cui sono indotti, da qualcuno, dal sistema, dagli interessi ecc., non possono che riguardare tutti.

O li risolvi a livello generale, sociale, o se no, li inseguì senza risolverli mai. Mi ricordo nel '68 una delle cose era sì il volantino di coscientizzazione, o la pazienza dello spiegare e del cercare di persuadere, ma anche lo scazzo. Perché tu alle volte devi dare una scossa alla gente. Fare violenza sull'ignoranza è sì violenza, però è una violenza finalizzata. Quando tu riesci a vincere l'ignoranza e hai la forza di farlo, perché ti sei costruito dentro di te, perché hai deciso di fare politica, non come politicante, ma perché hai capito che da solo non puoi continuare a vivere e, se non decidi tu come vivere, sono gli altri che lo decidono per te, allora piuttosto che vivere io condizionato dall'ignoranza, indotta o non risolta,

preferisco essere io a condizionare l'ignoranza.

Insomma tu dici che a un certo punto un comportamento drastico verso quelli che, per quanto tu faccia, non capiscono, va anche adoperato senza scrupolo di sembrare maleducato.

Cesco. Esatto. È come il ragionamento sulle forme di lotta: vanno riportate all'obiettivo, sperimenti di volta in volta le forme di lotta adeguate, perché mica è sempre la stessa forma di lotta, anche se l'obiettivo è il medesimo, a seconda del tempo e dell'occasione ma risulta più o meno adatta. Secondo me, anche quando non si hanno grandi strumenti, anche se non si è specialisti del ramo, avere la forma mentale di sapere che collettivizzare le cose, avere la capacità di dire ai giovani, ai non giovani, alle donne, agli occupati, ai non occupati: «Facciamo politica, facciamola assieme», significa cogliere l'opportunità di graffiare, di aggredire, a partire dal soggetto, quella cultura e quella pratica di delega. La pratica per cui si sente dire: «Avete fatto bene», «Voi sì che avete ragione» «Peccato che non ci sono più i gruppi, i violenti. Quei là si che almeno se faseven rispettaa. Adesso non c'è più nessuno», tutti atteggiamenti di delega. A quel punto li gli devi dire: «Facciamolo». Oppure i sinistri a parole che mi fanno l'elenco della spesa, che cosa dovrebbe fare il sindacato, la mamma, il papà ecc., a quel punto li gli dici: «Ohe, ciccio, non prendiamoci in giro. Siccome siamo qua in fabbrica, se il problema è vero, la cassa integrazione, la nocività ecc. non dire "Fate" o "Chi deve fare". E se poi non fanno perché 'han minga vuoeja, o perché ghe arriven no, devi dire: «È tuo interesse, è anche il mio. E allora facciamolo assieme».

Insomma vuoi dire che molte volte abbiamo troppa pazienza, siamo troppo degli illuministi, che dovremmo dire invece: «Vai a cagare che non capisci niente».

Cesco. Proprio così. Si offenderà magari per un momento, rischi di prendere una sber-



la, ma quando hai chiarito il fatto puoi dire: «Sei uno stronzo, perché hai dimostrato di esserlo. Il che non vuol dire che lo sei a vita. Appena cambi puoi smettere di esserlo. Però dillo anche a me, se me lo merito».

Passiamo ora a un discorso più particolare, quello della famiglia che era abbastanza in ribasso dieci anni fa in quanto nucleo chiuso. Oggi siamo tornati indietro anche su questo terreno?

Cesco. Certo ci sono state delle modificazioni ed era ovvio, hanno influito la destrutturazione sociale, il cambio dei soggetti per cui chi era povero si è fatto agiato o ricco e non mostra più solidarietà, perché la solidarietà si origina dalla miseria e non dalla ricchezza. Quindi non solo cambiano le idee, ma le condizioni. Perciò si cerca di risolvere i problemi a livello esistenziale.

Anche la famiglia è un modo di risolvere i problemi e le necessità quotidiane dal punto di vista esistenziale ed economico. Ti arrangi mediante la famiglia, non perché ti piace la famiglia. Tanto è vero che i comportamenti non sono cambiati, anche se c'è il ritorno alla famiglia. Insomma i giovani non si rapportano più alla famiglia come un tempo con una mentalità chiusa nel cerchio dei tabù familiari. E del resto anche il cinquantenne, padre o madre di famiglia, hanno subito la stessa evoluzione e il suo rapporto con la famiglia è cambiato in modo analogo. In famiglia certo ci possono essere gli scazzi di sempre, perché il padre è lo stesso oppresso nel lavoro o nell'ufficio come un tempo.

Sono aumentate l'alienazione e la con-

fusione individuale e collettiva. È un problema di confusione. Si aggiunga il fatto che non esistono referenti chiari o credibili dalla gente. Non è avvenuta una politicizzazione di massa e gli unici che stanno ancora in piedi in tutti i partiti e in tutte le aggregazioni sono nuclei di lavoratori. Un altro elemento estremamente negativo sono le teorizzazioni del "fuori della fabbrica è bello" del "ritorno al privato", della "creatività che ti salva l'anima" e che sono state propagandate anche dalla sinistra. Questa è stata la mazzata che ha tagliato fuori potenzialità che c'erano e che stavano maturando. Cioè non solo l'avversario è divenuto più difficile, più dinamico, più mistificato, ma anche sono intervenute ad aggravare la situazione mistificazioni teoriche di questo genere. Così la solidarietà è scarsa, perché di questi tempi tu non puoi dividere con la gente quello di cui scarseggi, dato che c'è stato per grossi strati un impoverimento economico.

La regola del sì salvi chi può oggi è abbastanza seguita. Certo chi ha avuto una coscienza politica profonda, cioè non tanto chi è passato attraverso un'esperienza fisica di movimento, ma chi ha fatto il salto politico allora in quegli anni, non è casuale che oggi gli pare di crescere come coscienza politica. E non sto a parlare dei compagni nostri soltanto. Il fatto è che quando tutti rinculano, se tu non rinculi, ti sembra di avanzare. Non c'è più quella socialità, anche se ne sente il bisogno. Così la violenza è aumentata. Basta andare al bar per constatarlo. Non essendoci più un punto di riferimento politico culturale, anche la vio-

lenza quella individuale e spesso gratuita diventa un comportamento di massa. Si scatta quando non se ne può più, e te la prendi con chi ti capita davanti.

Guido. Anche noi abbiamo fatto degli errori e su certi fenomeni dovevamo fare un discorso più chiaro. La sinistra aspira a vivere meglio. Dopo un po' che tu lavori per vivere meglio e non ti ritrovi mai un cazzo, a un certo punto cedi alla lusinga della bella vita che ti puoi offrire, e in special modo ciò funziona per la sinistra visto che ha le capacità di stare un pelino al di sopra della merda, e a un certo punto si salta il fosso.

Quanta gente di noi nelle fabbriche si è domandato: «ma mi devi andaa avanti inscì tutta la vita», quante volte si è chiesto se valeva la pena di continuare così (magari oggi con quello che sta succedendo te lo chiedi un po' meno), ma di fronte ai periodi grigi passati e futuri molti hanno fatto il salto. E lì il nostro errore. Non abbiamo avuto il coraggio di dire che non eravamo d'accordo, di dire: «Per me sbagli». Non abbiamo cercato di fare un discorso coraggioso: Questo non voleva dire che ai compagni che hanno ceduto bisognava muovere accuse di tradimento. Non si trattava di fucilar nessuno, si trattava solo di non cadere in facili giustificazionismi, di chiamare le cose con il loro nome. È un conto dire: «È uno che non ce la fa più. Lo capisco. È stanco» e un conto invece dire che si può fare politica anche dietro un bancone di bar.

(continua)



Fernand Leger (1881-1955) francese, disegnatore in studi di architettura per campar la vita, non ha mai dimenticato il suo tirocinio iniziale. Disegni e tele hanno in sé qualcosa di monumentale. Sono per lo più vere e proprie architetture, in cui le figure umane, a cui Leger dedica sempre maggiore attenzione, sono trattate come parti della costruzione architettonica complessiva.

Ma, ed è qui la sua caratteristica essenziale, queste figure conservano intera la propria umanità, perché, nonostante la loro monumentalità, volti, sguardi, sorrisi rivelano una profonda fiducia nella possibilità dell'uomo. Si direbbero quasi dei giganti animati da quel consegnarsi fiducioso alla vita che è proprio dei bambini.

Si è detto che Leger esalta il lavoro umano e la potenza della macchina. Cioè nella pittura di Leger non si rivela quello che del resto pochi intuivano nell'Europa tra le due guerre, cioè che la borghesia stava volgendo a proprio esclusivo profitto l'imponente sviluppo delle forze produttive, sotto la copertura ideologica di una società umana liberata all'insegna dell'efficienza e del macchinismo. Ma è anche vero che alla cultura della borghesia la sinistra non oppose una sua cultura, poiché con lo stalinismo si era elevato a dogma la concezione per nulla affatto marxiana che lo sviluppo delle forze produttive di per sé avrebbe determinato l'avvento della società socialista.

Del resto nella pittura di Leger, più che la macchina, si esalta soprattutto la socialità dell'uomo che in collaborazione e in pace con i suoi simili costruisce le strutture materiali della società e usufruisce del tempo liberato per realizzare un incontro cordiale e fiducioso con gli altri. Esigenze ancora più attuali oggi.

La mobilitazione dei lavoratori

I drammatici eventi culminati con la provocatoria azione del governo Craxi sull'ulteriore taglio ai diritti economici e sindacali dei lavoratori (scala mobile e occupazione) e con la conseguente inevitabile rottura dell'unità sindacale (avvenuta solo ai suoi livelli burocratici) hanno favorito, in opposizione al fine reazionario di questa manovra, un «salutare risveglio» della coscienza politica del proletariato italiano, con una tenuta, esemplare e «ammonitrice», dell'unità di classe tra tutti i lavoratori.

Questa nota positiva è identificabile nel potere che stanno riconquistando i Consigli di fabbrica con la loro volontà di lotta, di protagonismo, di rivincita storica (ricollegabile al filo «rosso» che univa il luglio '60 al '68) contro il moderno capitalismo italiano degli anni '80.

Agli occhi dei lavoratori, dei pensionati, dei cassintegrati, dei disoccupati e dei giovani inoccupabili, si è finalmente rivelata apertamente la natura «collaborazionista» di parte del gruppo dirigente nazionale della Federazione unitaria nei confronti del governo «esapartito», (sì, esapartito, in quanto, il Msi aveva da mesi offerto un sottterraneo sostegno al governo Craxi in cambio della rinuncia socialista all'antifascismo).

Migliaia di appelli firmati, promossi dai Cdf in tutta Italia, diffidavano il sindacato ad accettare la riduzione della scala mobile richiesta dai padroni e dal «loro» governo, e richiedevano la consultazione referendaria e preventiva dei lavoratori sulle questioni del salario, della giustizia fiscale, dell'occupazione e dell'inflazione, subordinando alla decisione del movimento operaio, ogni sorta di eventuale «patto sociale».

I dirigenti sindacali non avevano avuto alcun mandato a trattare o, peggio, a cedere sulla scala mobile, così come del resto non lo avevano mai avuto in passato (dal '77 al 22 gennaio '83) a fronte delle consultazioni allora già fatte.

I lavoratori non credono più alle promesse «fumose» e «incerte» sulla difesa dell'occupazione, sul blocco di prezzi e tariffe, sulla riforma fiscale e previdenziale con lotta seria alle «loro» evasioni, in quanto sanno ormai benissimo che, in una società capitalistica, l'inflazione è pilotata solo da chi ha interesse (a livello nazionale e internazionale) a rivalutare e a privatizzare il proprio profitto finanziario e a collettivizzare le proprie perdite.

Ma l'aspetto più mostruoso dell'uso politico dell'inflazione sta nel fatto che il «potere» della classe dominante intende colpire solo gli effetti provocati dalla «sua» inflazione economica senza toccare né mettere in discussione le vere cause che la originano.

Gli automatismi egualitari come la scala mobile sono l'effetto che si estingue solo con l'abbattimento della causa, ossia con l'abbattimento alla rincorsa del massimo profitto privato, e non viceversa.

Se si blocca solo e «prima» la contingenza, «gli ultimi» della scala sociale (coloro che non possono avere potere contrattuale) perdono la già misera ridotta possibilità di difesa parziale dal vorticoso aumento del costo della vita causato dall'inflazione, che, ripetiamolo, non è cosa «neutra», ma funzionale e necessaria alla stessa sopravvivenza politica della classe padronale dominante.

Del resto, colpendo la scala mobile, si vuole

rietà umana, favorendo così quel «golpe bianco» che avanza dal '77, il quale tende a favorire un «corporativismo fascistizzante», dove i più forti sbranano i più deboli, come modello futuro di giungla umana.

A questo punto, ai lavoratori non resta altro che contrapporre alla «società della concorrenza» l'antagonismo della «società dell'uguaglianza».

La «rottura» dell'unità burocratica dei vertici sindacali è da considerarsi salutare, in quanto libera i Cdf e i lavoratori da quella cappa soffocante che condizionava e limitava la loro autonomia.

Infatti la suddetta unità (perenne ricatto teso a favorire il suo nome qualunque cedimento o sconfitta) non rappresentava certo il rapporto di solidarietà reale esistente tra le masse popolari e i lavoratori, bensì produceva solo i rapporti di potere, la lottizzazione partitica verificatasi in questi anni all'interno delle strutture nazionali e periferiche del sindacato.

All'interno della Cgil, infine, rimane ancora da chiarire l'eterna questione: come mai la componente socialista gode di poteri e di un numero di funzionari dirigenti eccessivo rispetto alla propria reale rappresentatività nei luoghi di lavoro? Come mai è stata così arrendevole negli anni passati, e così unitaria «a qualunque costo» la componente comunista?

Milioni di lavoratori ora si stanno mobilitando, stanno sostenendo con speranza e «sospiro liberatorio» la posizione finalmente assunta della componente comunista della Cgil.

Claudio Ferro

Oltre lo sciopero della fame

Anche lo sciopero della fame per la chiusura dei braccetti e l'abolizione dell'articolo 90 ha avuto, come le proteste dei mesi scorsi, una forte carica comunicativa, investendo vasti settori di opinione pubblica democratica, forze politiche e ambiti sociali, inducendo il Ministero di Grazia e Giustizia ad affrontare il problema introducendo delle attenuazioni a queste forme brutali di segregazione.

La nostra decisione di sospendere la forma dello sciopero del vitto, non significa la fine della protesta, ma sposta l'agitazione, in sintonia con tutte le altre situazioni e con l'adozione delle forme più svariate, affinché si ampli la partecipazione dentro e fuori il carcere. Auspicando di conseguenza una ripresa di iniziativa nella più generale «campagna sulla libertà», approfondendo e dinamicizzando i punti e le proposte di S. Vittore, dando forza agli aspetti prioritari come:

— La richiesta di una drastica riduzione della carcerazione preventiva, visto che i partiti hanno insabbiato, in Commissione Giustizia del Senato, la legge che era già stata approvata dalla Camera;

— L'approvazione di misure legislative tese a favorire le misure alternative al carcere senza discriminazioni e valide per tutti i detenuti, siano essi imputati, appellanti, ricorrenti o definitivi;

— La creazione delle condizioni per il diritto all'affettività, salute e socialità, con avvicinamento ai territori d'origine in aree autodeterminate e di affinità.

Ignazio Brivio, Roberto Del Bello, Diego Giacomini, Bruno Capaldi, Antonio Di Stasi, Manlio Calderini, Mauro Menotti, Egidio Monferdin, Angelo Morlacchi, Giuseppe Pampalona, Raffaele Paura, Stefano Santini, Oreste Strano, Ivano Verga, Moreno Vignoli, Lauro Zagato, Rodolfo Znidercic, Ciro Mauro.

Rebibbia Roma, 1 aprile 1984

Proteggere la Val di Canatra

Democrazia Proletaria nel mettere in evidenza la assoluta mancanza di sensibilità, nella politica ecologica da parte degli Enti Locali (Provincia in particolare), denuncia il fraudolento tentativo di far passare come beneficio collettivo l'impianto di una stazione sciistica nella Val di Canatra, ciò in quanto il tanto sbandierato beneficio economico che dovrebbe derivare dal richiamo turistico dell'impianto sciistico, andrebbe ad esclusivo beneficio, non della collettività ma dei pochi interessati. Va evidenziato inoltre che la Val di Canatra è sottoposta a vincolo paesaggistico ai sensi della legge 29/6/39 n° 1497 e che il Piano Urbanistico Territoriale, approvato recentemente dal Consiglio Regionale, indica che per tale area vi è una destinazione a Parco Naturale. Sulla stessa zona esiste inoltre il vincolo idrogeologico ai sensi del Rd 30/12/23 n° 2367.

La Val di Canatra è una delle più belle e intatte valli dei Monti Sibillini. Situata tra il Monte Lieto e i monti che circondano Castelluccio, questa valle presenta ancora una vasta copertura forestale costituita da una faggetta che annovera anche esemplari vetusti e d'alto fusto. Questa faggetta, una delle poche sopravvissute nella zona, rappresenta oggi, un buon rifugio per la superstite fauna selvatica dei Sibillini. Infatti sono tante, tutte rare e interessanti le specie animali, che tra gli alti e fitti faggi della Valle hanno trovato un ambiente ideale. Inoltre dal punto di vista estetico e paesaggistico la Valle, con i suoi boschi, i suoi vasti pascoli, le sue fonti, i suoi monti che da ogni lato la circondano, e grazie anche alla mancanza di strade e abitazioni, riveste un alto valore turistico e territoriale.

La costruzione di questo impianto sarebbe disastrosa per il delicato ambiente naturale della zona, i suoi eclettici abitatori selvatici la abbandonerebbero subito per finire impallinati dai cacciatori, sarebbe la fine dei boschi silenziosi e tranquilli in un paesaggio sfregiato dai piloni di cemento degli impianti di risalita.

Tutto questo dovrebbe essere fatto per arricchire la depressa economia della zona, ma a chi questi impianti costosissimi porterebbero denaro? Tante e tristi esperienze del genere, in Abruzzo, nel Lazio hanno dimostrato che tali impianti servono a poco per non dire niente. Gli abitanti di Castelluccio, e quelli dei Sibillini, in genere hanno ben altri bisogni che non la costruzione di impianti sciistici. Castelluccio manca oggi di alcuni dei più elementari servizi, non esiste un ambulatorio medico, un centro culturale per i pochi giovani che vi sono rimasti, un ufficio postale, un servizio pullman con le località vicine, perché spendere miliardi per questo ridicolo impianto quando vengono a mancare nella zona strutture essenziali per la comunità!

La Val di Canatra deve essere protetta, un ambiente così interessante non può essere distrutto per gli impianti sciistici i quali verrebbero aperti solo per pochi giorni all'anno, visto anche lo scarso innevamento della zona, e nello stesso tempo il paese di Castelluccio deve diventare una volta per tutte un centro vivibile con tutti i servizi civili, indispensabili, un centro che possa basare la sua economia in una agricoltura e zootecnia razionali e in un turismo rispettoso dell'ambiente e dei suoi abitanti. L'istituzione di un Parco Naturale Regionale ben organizzato con strutture idonee, con sentieri naturalistici e perché no con piste per sci di fondo deve essere la soluzione migliore sia per salvaguardare l'ambiente, sia per portare benessere in una zona da secoli abbandonata.

Democrazia Proletaria
«Valle Umbra Nord»

Il mensile Democrazia Proletaria è in vendita presso le seguenti librerie

- Alessandria**
Dimensioni, corso Crimea 39
- Arezzo**
Pellegrini, via Cavour 42
- Ascoli Piceno**
Rinascita, via Trento Trieste
- Asti**
Cartolibreria Alfieri, corso Alfieri 356
- Bari**
Coop, via Crisanzio 12
- Belluno**
Mezzaterra, via Mezzaterra 65
Lutteri di Sovilla, corso Italia, *Cortina*
- Bergamo**
Seghezzi, viale Papa Giovanni XXIII
Coop. Libreria Bergamasca, via Pignolo 50
La Bancarella, Passaggio Cividini 6
Rosa Luxemburg, via Borgo S. Caterina 90
Coop. Rinascita, piazza Libertà 15, *Urgnano*
- Bologna**
D'avanguardia Li-da, via Avesella 5 B
Feltrinelli, piazza Ravegnana 1
Il Picchio, via Mascarella
Bassetti, via Apria 38, *Imola*
- Brescia**
Rinascita, via Calzaveglia 26
Ulisse, viale Matteotti 8/A
- Cagliari**
F.lli Cocco, largo Carlo Felice 76
Murru, via S. Benedetto 12/C
- Catania**
La Cultura, piazza Vittorio Emanuele 8
La Nuova Cultura, via Vittorio Emanuele
Cul, via Verona 44
- Catanzaro**
Giuditta, Galleria Mancuso
Internazionale, via Kennedy, *Rende*
Del Sole, via S. Maria dell'Impero 25, *Vibo V.*
Aldebaran, corso Vitt. Emanuele 46, *Crotone*
Sigio Libri, corso Nicotera, *Lametia Terme*
Grembiale, piazza Italia, *Tiriolo*
- Chieti**
De Luca, corso De Lollis 12
- Como**
Libreria Centofiori, piazza Roma
- Cosenza**
Il Castello, corso Mazzini 241
Cinaflone, corso Mazzini 3/B
Universitaria Cal. Edit., corso Italia 78
Gravina, via L. De Seta 22M *Cetraro*
Morelli, via Margherita, *Amantea*
- Cremona**
Un. Coop. Cons., Galleria 25 Aprile 10
- Cuneo**
Moderna, corso Nizza 46
- Ferrara**
Controinformazione, via S. Stefano
Spazio Libri, via del Turco 2
- Firenze**
Feltrinelli, via Cavour 12/20
Marzocco, via Martelli 24/R
Rinascita, via della Noce 3, *Empoli*
- Foggia**
Dante, via Oberdan 1
- Forlì**
Minerva, piazza del Popolo 34, *Cesena*
La Moderna, via Serpleri 21, *Rimini*
- Genova**
Feltrinelli Athena, via Bensa 32 R
Liguria Libri e Dischi, via XX Settembre 252 R
- Gorizia**
Rinascita, via Verdi 50, *Monfalcone*
- Imperia**
Dante, via Repubblica 6
- L'Aquila**
Coltasacchi, via Biale 12
- La Spezia**
- Livorno**
Belforte, via Grande 91
Amedeo Nuova, corso Amedeo 23-27
Rinascita, via Don Minzoni 15, *Cecina*
Cortesi, piazza Risorgimento 5, Rosignano S.
- Lecco**
Adriatica, piazza Arco Trionfo 7/7
- Lucca**
Centro di documentazione, via degli Asili 10
Rinascita, via Regia 68, *Viareggio*
Gall. Libro, v.le Reg. Margherita 33, *Viareggio*
- Macerata**
Dia Piaggia Floriani, via Minzoni 6
- Mantova**
Nicolini, via P. Amedeo 26/A
- Matera**
Cifarelli, piazza Vittorio Veneto 42
- Messina**
Hobelix, via dei Verdi 21
- Milano**
Centofiori, piazza Dateo 5
Clued, via Celoria 20
Clup, piazza Leonardo da Vinci 32
Clesav, via Celoria 2
Cuecs, via Mangiagalli
Cuesp, via Conservatorio 7
Feltrinelli, via S. Tecla 5
Il Convegno, via Lomellina
Interscambio, piazza S. Eustorgio 8
La Comune, via Festa del Perdono 6
Sapere, piazza Vetra 21
Calusca, corso di Porta Ticinese 48
Celuc, via Santa Valeria 5
Utopia, via della Moscova 52
Ceb, via Boecconi 12
Incontro, corso Garibaldi 44
Tadino, via Tadino 18
Punto e Virgola, via Speranza 1, *Bollate*
Treas, piazza Bruzzano 5, *Bruzzano*
Atala, via Roma, *Legnano*
- Modena**
Galileo, via Emilia Centro 263
Rinascita, via Cesare Battisti 15
Universitaria, via Campi 308
Rinascita, via C. Battisti
Rinascita, piazza Martiri 50, *Carpi*
- Napoli**
Guida, via Port'Alba 20/24
Guida, via Merliani 118/120
L'incontro, via Kerbeker 19/21
Minerva, via Ponte di Tappia 4
Pironti, piazza Dante 30
Sapere, via S. Chiara 19
- Padova**
Dello Studente, via Gabelli 44
Calusca, via Belzoni 14
Einaudi, via Vescovado 64
Feltrinelli, via S. Francesco 14
- Palermo**
Dante, via 4 Canti di Città
Flaccovio, via Ruggero VII 100
Nuova Presenza, via E. Albanese 100
- Parma**
Feltrinelli, via della Repubblica 2
- Pavia**
C.L.U., via Volturmo 3
L'Incontro, viale Libertà 17
- Perugia**
L'Altra Libreria, via Ulisse Ronchi
Le Muse, corso Vannucci 51
Simonelli, corso Vannucci
Carnevali, via Mazzini 12, *Foligno*
La Tifernate, piazza Matteotti, *Città di Castello*
- Pesaro**
Lib. Campus, via Rossini
- Pescara**
Coop. Libreria Univ., via Galilei 13
Edicola Merenda B. via Marconi 70
- Piacenza**
- Pisa**
Feltrinelli Pisana, corso Italia 117
- Pistoia**
Delle Novità, via Vannucci 47
- Ravenna**
Rinascita, via 12 Giugno 14
- Reggio Calabria**
Crapanzano, via Curson 48, *Villa S. Giovanni*
Edicola Anna, via Sardegna 2/A, *Gioia Tauro*
Mileto Antonio, corso Vitt. Eman. 2, *Locri*
Arlacchi, via Garibaldi 87, *Palmi*
Nardi, via Caterina 4, *Polistena*
- Reggio Emilia**
Nuova Rinascita, via Sessi 3
- Rieti**
Sapere, via Maraini 16
- Roma**
Feltrinelli, via del Babuino 41
Feltrinelli, via Orlando 83
La Chiave, via Sora 33
Rinascita, via Botteghe Oscure 1/2
L'Uscita, via Banchi Vecchi 45
Vecchia Talpa, piazza de Massimi 1/A
- Rovigo**
De Grandi, via Bodendo 18
- Salerno**
Carrano Umberto, via Mercanti 55
Carrano Rita, via Principati
Coop. Magazzino, via Giovanni da Procida 5
Ed. di Raimondo Compostri, via Poseidonia
Ed. Ruffino A., c.so Umberto 118, *P. Cagnano*
Ed. Lungomare Amendola, *Maiori*
Ed. Sarno, corso Regina, *Maiori*
- Sassari**
Dessi, largo Cavallotti 17
- Siena**
Feltrinelli, Banchi di Sopra 64
Centofiori, v.le Calamandrei 15, *Montepulciano*
- Taranto**
Edicola Tucci, piazza V. Emanuele, *Laterza*
Leone, via Di Palma 8
- Teramo**
La Scolastica, corso S. Giorgio 39
- Terni**
Nova, viale Stazione 18
- Torino**
La Comunardi, via Bogino 2
Cossavella, corso Cavour 64, *Ivrea*
- Trento**
Universitaria, via Traval 68
- Trieste**
Internazionale, piazza Borsa 6
- Treviso**
Io e gli altri, via Canova
- Udine**
Coop. Borgo Aquileia, via Aquileia 53
- Varese**
Carù, piazza Garibaldi 6/A, *Gallarate*
- Venezia**
Galileo, via Poerio 11, *Mestre*
La Fiera del Libro, viale Garibaldi 1, *Mestre*
Utopia 2, 3490 Dorso Duro
- Vercelli**
Dialoghi, via Galileo Ferraris 36
- Verona**
Rinascita, via C. Farina 4
La Scimmia, via Salieri, *Legnago*
- Vicenza**
Traverso, corso Palladio 172
Coop. Lib. Popolare, via Piancoli 7/A
Galleria Due Ruote, Contrà do rote 29
Einaudi, via Schiavonetti 26, *Bassano del G.*
Scimmia, piazza Garibaldi, *Bassano del G.*